

Franco Maria Boschetto

IL TRENTASETTESIMO GIUSTO

Chi sono i trentasei giusti che salvano il mondo
dalla rovina? E chi sarà mai il trentasettesimo?



Uno splendido panorama del golfo di Napoli

*Alla carissima amica
Maria Fiorito e a
sua figlia Giulia*

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive strutture scolastiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

IL TRENTASETTESIMO GIUSTO

« Chi è nell'errore compensa con la violenza ciò che gli manca in verità e forza. »

Wolfgang Goethe

I

Chi di voi non ha mai provato cosa vuol dire uscire di classe alle tredici dopo cinque ore consecutive di lezione, non ha mai provato veramente cosa vuol dire essere stanchi. In quel caso infatti, allo stress dovuto al fatto di essere costretti a restare a lungo in piedi, di parlare in continuazione fino a sgolarsi, di alzare le braccia per scrivere alla lavagna (operazione veramente faticosa, questa, se non si è di alta statura), di tenere continuamente d'occhio una banda di scalmanati, specialmente se è in corso qualche prova scritta, si somma la tensione dovuta alla responsabilità di cui ci si sente investiti.

Cheché ne pensi l'uomo della strada, infatti, il lavoro del docente non potrà mai essere ristretto ad una successione meccanica di eventi stile compilazione del registro, interrogazione, spiegazione intesa come ripetizione di una filastrocca, partecipazione alle riunioni ed agli scrutini finali. Non appena mette piede in classe, l'insegnante di qualunque materia sa che ogni sua parola dovrà fare breccia nella sensibilità dei suoi allievi, altrimenti sarà come se egli avesse parlato unicamente per i muri. Se le sue parole non susciteranno l'interesse dei ragazzi, egli si sarà ridotto ad un ottuso burocrate incapace di dare alcunché, quando invece da lui si richiede di dare tutto sé stesso per i giovani che gli sono affidati. E la rovina della scuola nel mondo d'oggi è proprio dovuta al fatto che le scartoffie da compilare, le commissioni cui prendere parte, i corsi di aggiornamento obbligatori che su tutto aggiornano fuorché su ciò che è veramente finalizzato all'insegnamento, prosciugano le energie dei docenti e fanno loro credere che il bravo maestro coincide con il bravo burocrate, magari ferratissimo su ciò che ha detto questo o quel pedagogista, ma in realtà distante dai suoi allievi quanto lo era dai fedeli il curato sul pulpito delle basiliche medioevali. I ragazzi chiedono anzitutto di essere capiti, amati, formati come persone più che come abili ripetitori di una lezione di filosofia o di diritto; e questo lavoro di comprensione richiede una voglia di fare, un'energia intellettuale ed una capacità creativa che trascendono la media dei laureati italiani, solo una ristretta cerchia dei quali ha davvero l'entusiasmo e la forza di volontà per realizzare quella vera e propria creazione artistica che è l'insegnamento di una disciplina. Se si aggiunge il fatto che questa attività, pur coinvolgendo praticamente tutta la giornata tra correzione dei compiti, preparazione delle verifiche e delle lezioni e ricerca di informazioni su richiesta dei ragazzi, al momento attuale è assolutamente sottopagata, in relazione allo sforzo necessario per portarla avanti onestamente, si può ben capire perché un neolaureato oggi ben difficilmente scelga di seguire la sua eventuale vocazione didattica, a fronte della prospettiva di ben più lauti guadagni nell'industria o nei servizi. In tal modo il loro posto è preso da gente che ha scelto questa professione contro voglia, come ripiego, giacché non ha trovato niente di meglio: gentaglia che afferma di odiare quello che fa e di odiarlo proprio perché lo deve fare, che scarica la propria insoddi-

sfazione sui ragazzi e la propria inettitudine sui colleghi più capaci, che pensa di poter trattare la classe così come un coltivatore diretto tratta la propria piantagione di pomodori, e che ritiene con convinzione di aver esaurito il proprio compito allorché ha appioppato un po' di tre, ha ripetuto una pagina di libro con aria stanca e ha creato nevrosi e rifiuto della sua materia in venti o trenta giovani teste. Anche i giovani colleghi operosi sono scoraggiati dal loro inqualificabile comportamento, cercano di cambiare mestiere non appena ne hanno l'occasione, e questo non fa altro che depauperare ulteriormente le scuole di ogni ordine e grado di energie fresche e di gioventù volitive in grado di ridarle slancio. È un processo che peggiora sé stesso, proprio come lo scioglimento dei ghiacci artici a causa dell'effetto serra provoca un maggior assorbimento di calore da parte della superficie terrestre, dato che l'acqua, a differenza del ghiaccio, non riflette i raggi infrarossi, portando ad un ulteriore riscaldamento dei poli.

Lasciatelo dire a me che di queste cose me ne intendo, perché ho esercitato io stessa per un bel po' di tempo la professione di insegnante, durante gli anni universitari. Era un modo per pagarmi gli esami, senza dover dipendere dalla mia numerosa ed indigente famiglia, ma anche per sfogare la mia naturale tendenza a far del bene al prossimo, chiunque esso sia: in questo caso, i giovani studenti liceali. E naturalmente anch'io, Lucia Adrianò di Sorrento, classe 1978, un diploma brillantemente conseguito presso il Liceo Scientifico « Jacques Maritain » di Milano assieme ai miei superamici Maria, Luca, Angelo, Emma ed Elena, ho conosciuto la disillusione di chi arriva nella scuola carico di speranze e di desiderio di rendersi utile, e si vede sorpassato da incapaci fatti passare avanti in graduatoria da baroni privi di scrupoli e convinti di essere qualcuno in questa Valle di Lacrime solo se calpestano il diritto e sostituiscono alla legge del merito quella del proprio capriccio. Dei in Terra, a vederli passare per strada o nei corridoi scolastici, in attesa solo di essere ridimensionati e rimessi al loro giusto posto allorché il Vero Dio del Cielo busserà un giorno alle loro porte per ricordare loro che l'unico vero padrone della vita è Lui. Ma essi, ignari di questo fatto così come il ladro penetrato in una banca attraverso un buco nel muro ignora che al di fuori di esso lo attende già la polizia per arrestarlo, continuano a spadroneggiare con le loro prepotenze e a credersi invincibili, al punto da poter giocare con le vite e le carriere dei loro sottoposti così come il gatto si diverte con il topo, ridendo dopo aver seminato il pianto, fremendo di piacere dopo aver gettato intere famiglie nella disperazione, e facendo pensare di essere stati loro gli ispiratori delle seguenti, tragiche parole di quell'acuto poeta che fu Eugenio Montale: « **E andando nel sole che abbaglia / Sentire con triste meraviglia / Com'è tutta la vita e il suo travaglio / In questo seguire una mura-
glia / Che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia** »^(*)!

Se io ho deciso di scrivere queste pagine, ad un tempo impietose e disperanti, è stato su consiglio del Settimo fra i Sette, il nostro incredibile anfitrione dotato di poteri sovrumani, capace di vincere la barriera della luce ed i cancelli del tempo, di violare l'iperspazio e di sondare gli abissi dell'encefalo umano, ma che ha dimostrato, per una volta, di essere in grado anche di sbaragliare le convenzioni di una società sclerotica e disumanizzata, e la vera e propria truffa di stato sulla quale si fonda tutta la nostra civiltà agli albori del Terzo Millennio Cristiano. Proprio mentre ero impegnata nell'anno scolastico 2000/2001, infatti, io stessa sono stata testimone oculare ed ho avuto una parte che oserei definire di rilievo in un'altra delle avventure della sua scatenata banda di giovani normalissimi, pronti a trasformarsi di colpo in impavidi eroi pur di assicurare il trionfo della verità e della giustizia nell'aiuola che ci fa tanto feroci. Si tratta di un'avventura ambientata precisamente nel mondo della scuola superiore, e se ve la narrerò per intero sarà per infondervi la speranza

^(*) Sono i versi finali della poesia « Meriggiare pallido e assorto » dagli *Ossi di Seppia* (N.d.A.)

in un domani migliore, non dominato dai burocrati e dai politicanti prepotenti e senza cuore, e soprattutto per darvi la forza ed il coraggio di lottare per i vostri sacrosanti diritti, nella convinzione che non vi è un tunnel così buio dal quale non si possa uscire con la forza d'animo e con la preghiera, perché, come cantava Renato Zero, « **nessuna notte è infinita** », neppure quella che trascina gli animi sconsolati e soli fin sull'orlo del pauroso baratro dell'autodistruzione.

Quei fatti sono presenti alla mia mente come se avessero avuto luogo l'altroi, anche se vanno invece posizionati nel gennaio 2001, all'alba quindi del nostro secolo così giovane eppure già martoriato da guerre e tragedie di ogni genere. Ricordo che quello per me era il quarto anno alla facoltà di Legge presso l'Università di Napoli, ero abbastanza a pari con gli esami tranne uno che mi avanzava dal terzo e che avrei comunque dato nel giugno di quell'anno, e così potevo permettermi di accettare un lavoro che mi consentisse di seguire le desiderate lezioni universitarie, e contemporaneamente di maturare quell'esperienza di tipi e caratteri umani che è necessaria per chi si occupa di diritto interpersonale ed internazionale. A settembre l'Ufficio Scolastico Regionale, che aveva praticamente preso il posto dei vecchi provveditorati, non mi aveva conferito alcun incarico annuale: non c'era da stupirsi perché, pur avendo già accumulato varie supplenze temporanee nei due anni scolastici precedenti, ero allora posizionata in Seconda Fascia, e per di più piuttosto indietro nelle graduatorie provinciali. Io stessa però ben difficilmente avrei accettato un contratto annuale di diciotto ore settimanali, perché ciò avrebbe significato avere tutte le mattine impegnate ed anche numerosi pomeriggi, ed io non me lo potevo permettere, siccome lavoravo nella scuola superiore per facilitare i miei studi universitari, e non certo per ostacolarli. Tuttavia, subito dopo la fine delle vacanze natalizie, da me peraltro trascorse in missione per conto di quel satanasso d'uno Jacobowsky, anche se ai miei genitori avevo detto di essere andata a trovare Luke e Mary, mi arrivò una proposta allettante: nove ore, cioè una semicattedra di lettere presso il Liceo Scientifico « Ettore Majorana » di Sant'Antonio Vesuviano nell'immediata periferia di Napoli, versante sud del vulcano che costò caro a Plinio il Vecchio. Tre ore di storia e due di geografia nella prima B, quattro ore di italiano in seconda D, distribuite in soli tre giorni (martedì, giovedì e sabato), che mi consentivano di frequentare le desiderate lezioni universitarie il lunedì, mercoledì e venerdì.

Per questo dovevo ringraziare una tra le più esperte e celebrate insegnanti di lettere della scuola, ormai vicina alla pensione dopo trentacinque anni di onorata carriera, e quindi fruitrice del diritto di semicattedra: la poverina aveva dovuto sottoporsi ad una grave operazione, come mi dissero sul momento; invece aveva voluto sottoporsi in una clinica svizzera ad un lungo trattamento di lifting, rimodellamento del seno, riduzione delle maniglie di Venere, eccetera eccetera, come venni a sapere poi. Sì, perché in ogni scuola è attivo come un telegrafo senza fili, per cui tutti vengono subito a sapere tutto dei loro colleghi, e lo diffondono con la dovizia con cui un minerale d'uranio distribuisce tutt'attorno le proprie radiazioni. Anche se probabilmente altri che svolgono altre professioni vi diranno la stessa cosa dei rispettivi luoghi di lavoro, io credo di avere imparato che non esiste posto più pettegolo e maldicente di un istituto scolastico. A questo contribuisce certamente il fenomeno della « femminilizzazione » della scuola, per cui i tre quarti del corpo docenti in Italia sono donne: io stessa sono una donna e mi riconosco il difetto di essere un po' tanto pettegola, come certamente quella linguaccia di Luca Agugliari non mancherebbe di farvi notare, se discuteste con lui avendo come argomento di conversazione la sottoscritta. Ma, come tutti sapete e come la buona Maria de Marchi potrebbe confermarvi, io mi taglierei la lingua prima di riportare all'interessato gli insulti rivolti nei suoi confronti in sua assenza, mentre questa, in un collegio docenti affollato come quello del Liceo « Ettore Majorana », è prati-

camente la regola. Sarà questo il motivo per cui non credo di fare l'insegnante a vita, pur trovandomi a mio agio con i ragazzi: mi troverei ben poco a mio agio, in mezzo a colleghi di questa stoffa, pronti a farti mille moine e poi a scorticarti viva non appena svolti l'angolo. E ve ne accorgete non appena mi inoltrerò nella mia narrazione.

Dunque, presi servizio a scuola lunedì 8 gennaio 2001, con un contratto di sole tre settimane, perché la collega che sostituivo intendeva restare in ospedale, pardon, nella sua beauty farm fino a fine anno scolastico, ma chiedeva di volta in volta supplenze brevi per non essere accusata in alto loco di trascurare i suoi ragazzi, e soprattutto per non far figurare che aveva preso praticamente un anno di aspettativa per motivi di salute: stratagemmi piuttosto comuni, in questa come in altre realtà della funzione pubblica. Comunque, se la collega non rientrava effettivamente a scuola tra una richiesta breve di supplenza e la successiva, io venivo riconfermata nel mio posto, altrimenti sarebbe stato necessario scorrere di nuovo le graduatorie. È successo molte volte che supplenti simpatici e capaci, ma assunti con l'antipaticissima formula « in attesa dell'avente diritto », siano poi stati rimpiazzati da « aventi diritto » antipatici ed assolutamente fannulloni, ricordati dai ragazzi come un incubo ad occhi aperti; e tutto questo, per di più, con la complicità della cosiddetta « Legge » e con l'avallo dei provveditori, perfettamente tranquilli di fare con ciò il proprio dovere e di servire fedelmente la causa della Giustizia. Almeno sotto questo aspetto, tuttavia, io ero in una botte di ferro, poiché la titolare della cattedra mi aveva comunicato direttamente per telefono che, dopo l'operazione, era intenzionata a trascorrere un luuuuungo periodo di riposo in una località montana per riprendersi dall'operazione, anche se più veracemente avrebbe dovuto dire per farsi una bella cura termale di fanghi, maschere di bellezza, ginnastica aerobica e tutto quanto serve alle donne un po' stagionate per ritenersi ancora fresche e pimpanti come diciottenni. Non sarebbe dunque tornata, salvo clamorose sorprese, neppure per sbrigare quel servizio sedentario, in segreteria o in biblioteca, che talvolta deve svolgere chi guarisce da lunghe malattie ma non se la sente di rientrare subito in classe (nel caso della mia collega, si sarebbe trattato di una bella presa in giro nei confronti di tutta l'istituzione Scuola in genere!)

L'Istituto era di grosse dimensioni e contava ben sei sezioni complete, dalla prima alla quinta, più la sezione G con le sole classi seconda e quarta: non c'è bisogno di essere partenopei come me per sapere che l'hinterland napoletano è uno dei posti più affollati della penisola italiana. E poi, ancora oggi i genitori sono convinti, al sud come al nord, che chi frequenta gli istituti tecnici e professionali nella vita dovrà solo obbedire, mentre chi frequenta i licei scientifico e classico nella vita sarà tenuto a comandare; perciò molti piccoli borghesi che con il loro lavoro possono permettersi una casa ed il caffè dopo cena, così come canta una famosa canzone del mio amato Gen Rosso, iscrivono direttamente i loro figli allo Scientifico anche se non hanno nessuna attitudine per la matematica o per la fisica; o, se sono più liberali, propongono loro alla fine della Terza Media: "Scegli: vuoi che ti iscriva al Liceo Scientifico o al Liceo Classico?", quando magari i ragazzi preferivano l'istituto alberghiero o la scuola per parrucchiere. Ma questo è sempre successo in ogni nazione ed in ogni civiltà, se già se ne lamentava Dante. Ed inoltre noi insegnanti non potremmo lavorare, se tutti decidessero di seguire le proprie vere inclinazioni e di iscriversi alla scuola serale per pasticceri o all'università del taglio e cucito.

Ad ogni modo, l'edificio scolastico era articolato su tre piani, ma purtroppo era un po' fatiscente, come spesso accade dalle nostre parti dove si preferisce sfruttare l'esistente che tentare l'avventura del nuovo: i muri erano sbrecciati in più punti, i bagni e gli spogliatoi della palestra si allagavano spesso, e se è vero che il P.O.F. o Piano dell'Offerta Formativa della scuola, il documento che illustrava al pubblico tutte le sue caratteristiche, le sue ma-

terie ed i suoi regolamenti, annunciava pomposamente l'esistenza di quattro laboratori – di fisica, di chimica, multimediale e di informatica – in effetti la strumentazione era piuttosto obsoleta e non rispettava gli standard di qualità. Tanto da far dire ad Anna che i Pc dell'aula computer giravano ancora con la primissima versione del sistema operativo Windows 95 ed erano collegati ad Internet con un modem più lento di un bradipo tridattilo; e che, con i dispositivi presenti nel laboratorio di fisica, all'accelerazione di gravità terrestre si poteva al più attribuire il valore di 20 metri al secondo quadrato, con un errore dunque del 100 %. Ma io aggirai quest'arretratezza di mezzi con le astuzie che ora vi dirò, riuscendo ad interessare gli allievi alle mie lezioni ben più di quanto non sapeva fare la collega in corso di restauro, ed ora vi dirò come.

Con i ragazzi, come dicevo, non ebbi alcun problema: io mi ritengo una persona solare ed estroversa, e per educazione così come per inclinazione personale vado spontaneamente incontro a chi vedo in difficoltà, soprattutto se si tratta di sedicenni che al posto di « ho » scrivono « ciò » e che, interrogati da me su quale poesia di Pascoli presente sull'antologia preferiscono illustrarmi, mi rispondono « Per Agosto », leggendo il celeberrimo « X Agosto » come se fosse il messaggino di un cellulare. Per esperienza personale so che, spesso, il ragazzo cosiddetto « casinaro » disturba in classe non perché sia un malvagio destinato a diventare un avanzo di galera a vita, ma perché ha dietro le spalle tristi storie di solitudine e di disagio familiare. Io seppi conquistarmi la fiducia anche dei più coriacei, tenendo conto del consiglio di San Francesco di Sales per cui si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto: abituati a professori distanti e di trent'anni più vecchi di loro, essi mi accolsero così come un carcerato accoglie una ventata d'aria fresca passata attraverso le sbarre della sua torrida cella, e mi chiesero fin dall'inizio: "Lei resta fino alla fine dell'anno, non è vero?" Tanto più che portai in prima B il mio computer portatile ultimo modello, regalatomi dal mio fidanzato, feci girare su di esso alcuni CD interattivi di storia che mi aveva masterizzato quello smargiasso d'un Luca Agugliari, e chiamai in gruppi di tre per volta i ragazzini alla cattedra per assistere alle ricostruzioni animate delle guerre persiane o della travolgente avanzata di Alessandro Magno fino ai confini dell'India, con tanto di foto dei reperti d'epoca e delle campagne di scavo. Subito uno esclamò ad alta voce: "Marò! Non pensavo che la storia potesse anche essere divertente!"

Riguardo alla geografia, divisi i ventiquattro alunni della classe in otto gruppi di tre, assegnando a ciascuno il compito di studiare dal punto di vista storico, etnologico ed economico una parte del mondo fra Nordamerica, America Latina, Africa Nera, Mondo Arabo, ex URSS, India, Estremo Oriente ed Oceania più le Terre Polari. Ognuno avrebbe esposto ai compagni le caratteristiche della propria area di mondo, spiegando in particolare le leggende e le tradizioni popolari di ognuna di esse, perché, come spiegai ai ragazzini, è conoscendo queste che si conosce d'avvero l'anima di un popolo, più che attraverso l'altalenare delle borse. "Se studiate il Perù, dovete immaginare di essere voi stessi degli Indios peruviani, e provare a pensare con le loro teste", raccomandai loro: "solo così imparerete a non temere il diverso e vi sentirete fratelli di ogni uomo della Terra." Il mio progetto fu accolto con entusiasmo e ben presto fui subissata dalle loro richieste di aiuti e chiarimenti, che soddisfai attraverso ricerche in Internet. Subito nelle ore di ricevimento vennero a conoscermi molti genitori, per raccontarmi che avevano visto i loro figli con la testa affondata nelle enciclopedie o con gli occhi fissi sullo schermo del Pc connesso ad Internet, e subito erano andati a sentire se le loro fronti scottavano, perché fino ad allora al più li avevano visti appiccicati al telefonino o intenti a rimbambirsi con i videogiochi. Anche loro mi chiesero di restare e, per una professoressa che non aveva ancora compiuto ventitré anni, questa fu proprio una bella soddisfazione.

Ma non dovete credere che furono tutte rose e fiori, durante la mia esperienza in quel di Sant'Antonio Vesuviano. Infatti ciò che più mi colpì, dopo appena una settimana che avevo preso servizio in quella scuola, fu l'incredibile provincialismo dell'ambiente. L'età media dei docenti, non esagero, si aggirava sui cinquant'anni, e quasi tutti erano corifei di un modo di pensare che apparirebbe superato persino alla cariatide di un tempio ateniese; figuratevi ad una come me, che avevo trascorso l'adolescenza in un mondo aperto e progressista com'è quello della metropoli milanese, e per di più lavoravo (e lavoro) segretamente per un'organizzazione come la « Spada Spezzata », per la quale il presente ed il futuro sono praticamente la stessa cosa. Non credo di mentire affermando che quei compassati professori di lettere, filosofia, scienze, storia dell'arte parevano tutti sbucati fuori da una commedia di Eduardo de Filippo: stessi modi affettati, stessi piccoli e grandi vizi privati, stessa voluta rigidità ideologica. Parevano tante macchiette, intente a recitare una parte ed a pretendere che anche i ragazzi del duemila la recitassero seguendo il loro stesso canovaccio: confesso che, più di una volta, ho provato la voglia di aprire i loro cassetti in aula professori usando una graffetta piegata, arte nella quale ero divenuta abilissima, grazie alle lezioni ricevute a Vita Nova, solo per vedere se davvero essi erano pieni zeppi di ragnatele, come sarebbe stato logico osservando simili personaggi, oleografici e quasi ricoperti da una patina di vecchiume. Chi guardasse il mondo esterno attraverso l'orifizio di un formicaio avrebbe sicuramente vedute più larghe ed aperte delle loro. Come mi ha detto Gianpiero, gente talmente vecchia, ma « vecchia dentro », il che è anche peggio, da far rimpiangere Carducci, il quale come si sa era un drago come poeta, ma viveva ancora nell'ottocento ormai sulla soglia del novecento. Il guaio è che, secondo me, costoro vivevano ancora nell'ottocento quando già ci trovavamo nell'anno duemilauno.

E sapete in cosa consisteva lo sport preferito da simili abitatori dell'ieri, che avevano la pretesa di introdurre gli alunni nel domani? Nel guardare storto e nel mettere i bastoni fra le ruote ai giovani che avevano la ventura – o dovrei dire la sventura? – di venire a lavorare nella loro scuola, pretendendo di subissarli di consigli dall'alto della loro pretesa esperienza; uno dei loro preferiti era: "Amore di mamma, ma chi te lo fa fare di lavorare nella scuola? Cercati un posto migliore, tu che tieni le capacità!" Sottinteso: così non rischi di prendere il mio posto, ed io posso rimanere qui fino ad ottantasette anni. Successe ovviamente anche a me, più d'una volta: ma potevano forse spaventarmi quelle mezze tacche di professorucoli stile Cuore di de Amicis, quando non mi ero lasciata spaventare neppure dai mostruosi dinosauri alieni di Arborea, che non volevano cacciarmi, bensì divorarmi? Per questo, mi limitavo ad annuire loro con un sorriso obliquo che poteva essere di approvazione ma anche di scherno, ad alzare le spalle e ad andare avanti per i fatti miei, così come mi ha sempre consigliato quella volpe d'uno Jacobowsky: "Se qualcuno cerca di offenderti mentre ti sorride, tu non cadere nell'errore di mostrargli i denti: limitati a sorridergli a tua volta, ad ignorare le sue stilettate e a disobbedire ai suoi consigli."

Vi voglio fare un esempio del clima in cui mi trovai a lavorare per poco più di cinque mesi a partire da quell'otto gennaio ormai lontano. Quattro giorni dopo il mio arrivo, doveva svolgersi in seconda D una simulazione di Terza Prova d'Esame di Stato, che consiste in un corposo compito di due ore comprendenti domande di quattro o cinque materie diverse, cui rispondere entro un massimo di sei righe, sul modello di una delle prove dell'esame conclusivo (io invece ero stata l'ultima ad essere esaminata secondo le vecchie modalità: due scritti, italiano e matematica, ed orale solo su due materie). Molti istituti queste simulazioni non le fanno per niente; alcuni le fanno solo in quinta; presso il mio vecchio Liceo « Jacques Maritain » oggi le svolgono a partire dalla terza; qui provavano a farle fin dalla prima, e questo già la dice lunga sulla benevolenza manifestata dai professori nei confronti

dei loro studenti. Inoltre di solito, per non appesantire gli allievi, tanto le simulazioni quanto la prova finale sono articolate su quattro materie; all'« Ettore Majorana » invece su cinque, « perché i ragazzi per crescere devono soffrire », con buona pace di Maria Montessori. Ad ogni modo, la prova in II D era già stata programmata fin da ottobre, e comprendeva italiano, che peraltro in un Esame di Stato vero non potrà mai uscire, perché su questa materia verte già la Prima Prova, cioè il tema. Ma io non mi sono mai lasciata spaventare dalle asperità: preparo la prova, peraltro piuttosto facilotta perché i ragazzi non li conoscevo ancora e non volevo presentarmi come un'ammazzasette, la correggo e fin qui niente di strano, salvo il fatto che io ci metto due ore, contro gli otto giorni lavorativi dei colleghi (gulp!). Ed ecco lo psico-dramma: l'algida Borriello, la collega di latino e storia nonché coordinatrice di classe, referente del preside per la stesura del P.O.F. e per la Gestione della Qualità, colei che faceva durare fino alle undici di sera i consigli di classe perché essi non potevano finire se non si era fatto ciò che pretendeva lei, mi chiede di tradurre i voti in quindicesimi, proprio come all'Esame, ed io lo faccio al volo. A casa mia otto decimi equivale a dodici quindicesimi: basta una proporzione, senza bisogno di scomodare un geniaccio come Maria che studia Fisica delle Particelle a Trieste... Purtroppo, però, per i complicati meccanismi mentali della scuola non era così. "Noi abbiamo stabilito una griglia fin dall'inizio dell'anno, e chi non la segue è fuorilegge, hai capito? Fuorilegge!" mi grida nel bel mezzo del corridoio della scuola. Io provo a spiegarle che non c'è bisogno di urlare perché non porto l'apparecchio acustico, probabilmente a differenza sua, ma la Caterina Borriello pensava che il solo modo per far valere le proprie posizioni fosse quello di sbraitare più forte del suo interlocutore, sia esso collega o studente, proprio come si faceva ai tempi del ministro Gentile: per lei, sicuramente, il sessantotto è stato solo l'anno di morte di Martin Luther King. Insomma, avevo solo due possibilità: seguire la griglia scolastica ed abbassare i voti, e così i pargoletti mi facevano fuori senza processo visto che quella tabella di conversione abbassava vergognosamente i voti verso il basso, oppure venivo additata agli occhi della presidenza come la sbarbatella che non era ancora neppure laureata e già pretendeva di mettere in discussione i meccanismi collaudati della scuola: complimenti, cara collega, un bel modo per mettere con le spalle al muro chi è più giovane e, se non più capace, certamente più moderna di te. Infatti conclude: "Se non vuoi seguire le regole dell'Istituto, dato che studi legge, non devi far altro che cambiare mestiere!"

Roba da far stramazze al suolo anche Sansone, direte voi. Se il buongiorno si vede dal mattino... Ma neppure in quel caso mi lasciai smontare. Le dissi con tono di scusa: "Oh, Caterina, perdonami, come potrei fare senza i consigli di una esperta e capace come te?" E così la smontai più che se la avessi percossa a sangue, poiché lei da parte mia si aspettava quanto meno delle lacrime ed un litigio. Inoltre ricalcolai i voti in quindicesimi e li fornii alla coordinatrice perché li tabulasse e fornisse i risultati definitivi della prova, ma sul registro trascrissi i MIEI voti, calcolati sulla base della semplice proporzione. E così feci contenti i colleghi senza giocarmi la popolarità del pubblico. È proprio il caso di dire che l'esperienza come agente segreta al seguito di Morimondo Sanguinoso mi risultò e mi risulta tuttora preziosa per barcamenarmi in ogni difficoltà della vita, anche in quelle non strettamente connesse con la mia attività di combattente per la causa della Giustizia.

Ma, come spesso accade nella vita, anche nella normalità quotidiana, per quanto tediosa e grigia essa possa apparire, si annida il maligno, il distruttore, l'antidio, insomma colui che tenta in ogni modo di sgretolare la nostra felicità e, se possibile, anche la nostra vita eterna; ed allora la professoressa Adrianò sparisce, ed al suo posto appare l'intrepida Lux Noctis, degna discepola del Settimo fra i Sette. Non ci credete? Proseguite nella lettura di questo mio resoconto e ve ne accorgerete da soli!

Dato che ho iniziato questo mio rapporto proprio evocando lo stato d'animo di un professore al termine di cinque ore consecutive di lezione, portiamoci precisamente nel corridoio al pianterreno del Liceo Scientifico « Ettore Majorana » poco dopo l'una di giovedì 25 gennaio 2001, e vedrete proprio la sottoscritta attraversare quel corridoio in compagnia di due colleghi con i quali avevo stretto una solida amicizia per motivi di età, visto che l'intero Liceo assomigliava ad una specie di museo delle mummie egizie. Lasciate che li presenti anche voi.

La prima si chiamava Manuela Diotiguardi, insegnante di ruolo di matematica e fisica, ventisette anni per un metro e sessanta di statura, a mio avviso assai più carina di me, anche se lei lo negava, e asseriva di invidiarmi, come se io fossi una top model strapagata, e non una supplente con contratto della durata effettiva di tre settimane. Aveva due occhi nerissimi che sembravano sempre aggirarsi all'intorno per scrutare se appariva qualche pericolo, proprio come quelli di una gazzella; quest'impressione era acuita dal fatto che quei suoi occhioni erano grandi come lo sono quelli delle donne russe, tanto da essere l'unica cosa che si notava di lei, quando si faceva conoscenza con lei per la prima volta. Essi le conferivano un atteggiamento che sembrava perennemente triste, anche se si trattava di una ragazza allegra e amante della vita, come io posso testimoniare perché l'ho conosciuta assai bene, nei mesi durante i quali siamo stati colleghi in quell'istituto sulle pendici del Vesuvio. Lo dimostrava il fatto che ella vestiva sempre con gusto, non veniva mai a scuola senza un filo di trucco, mentre a me capitava spesso di uscire di casa così in fretta da non aver tempo neppure di spruzzarmi un po' di colonia, amava portare gli orecchini con pendenti che io chiamavo « stile lampadario di cristallo », e per sua stessa ammissione viveva nel costante timore di essere sovrappeso. Oddio, proprio un figurino non era, ma non si poteva neppure definirla obesa come un paio di colleghe del triennio; e, del resto, neppure io sono mai stata snella e longilinea come Maria, anche se ammetto che cercare di paragonarsi alla bionda prediletta di Jacobowsky sarebbe come pretendere di rivaleggiare con Stephen Hawking dopo aver dato solo un paio di esami di Fisica all'università.

Come ho detto, Manuela – che io chiamavo spesso Manu, venendo a mia volta chiamata semplicemente Lu – era già di ruolo, nonostante la sua giovane età: come lei stessa mi aveva spiegato, appena laureata in Matematica si era iscritta al maxiconcorso ordinario a cattedre bandito nel maggio del 1999, lo aveva brillantemente superato ed aveva ottenuto subito una cattedra fissa, nonostante la sua esperienza di insegnamento in classe fosse soltanto poco più lunga della mia. Naturalmente io le avevo chiesto subito: "Ma perché hai scelto proprio questa specie di esposizione tassidermica per iniziare la carriera?" Lei però si era stretta nelle spalle, si era ravviata i capelli ricci e nerissimi che portava lunghi fino alla base delle scapole, i suoi occhi penetranti avevano assunto un'espressione più triste del solito e poi mi aveva risposto: "Quando si nasce ultimi, si deve restare ultimi tutta la vita"; né io, dopo una replica del genere, avevo più osato interrogarla a proposito di questo spiacevole argomento.

L'altro mio compagno era Gianpiero Bellomo, ventinove anni, supplente annuale di lingua straniera, quasi due metri di statura, la carnagione bruciata dal sole ed un tatuaggio a forma di sirenetta sul polso sinistro. Aveva il viso lungo, affilato, tipico di quelli alti come lui; il naso era un po' a becco d'aquila e le sue orecchie somigliavano vagamente a quelle dell'elefantino Dumbo, tanto che lui le chiamava scherzosamente « le mie parabole satellitari »; ma lui pure non poteva certo essere definito uno sgorbio. Le sue caratteristiche che più saltavano all'occhio erano i capelli castani tagliati cortissimi, come se non volesse fare

nulla per nascondere quelle specie di pannelli solari che aveva ai due lati della testa; un paio di occhialini circolari simili a quelli di Papa Pacelli, con il quale condivideva una certa aria slanciata e statuaria, tipica di chi sembra dover pronunciare delle verità universali ogni volta che apre bocca; un tic nervoso che lo portava a strabuzzare periodicamente gli occhi come se gli desse fastidio averli dentro le orbite; e la tendenza a fare discretamente la corte a tutte le giovani colleghe, nubili o ammogliate che fossero. Naturalmente il fatto che io e Manu fossimo entrambe felicemente fidanzate ed innamorate cotte dei rispettivi partner non lo portava certo a fare discriminazioni tra noi due e le altre colleghe, poiché nessuno è più democratico di un latin lover del sud, disposto a ronzare intorno persino ad una pecora, purché questa si metta il rossetto e faccia finta di resistergli. Ma io prendevo le sue lusinghe come un utile diversivo fra un'ora e l'altra, e poi, in mezzo a tanti vecchi incartapecoriti che si impomatavano i capelli come si usava negli anni trenta ma probabilmente erano costretti a far uso del pannolone, rifiutare i complimenti di Gianpiero sarebbe stato come buttare via un croissant, preferendo sgranocchiare pane secco di tre giorni.

"Ti chiami proprio Gianpiero con la enne?" gli avevo chiesto quando ci siamo presentati per la prima volta, poiché le regole eufoniche della lingua italiana avrebbero richiesto altrimenti, ed alle mie orecchie di purista quella N prima di una P era gradevole da udirsi quanto « il pneumatico » o « mi hanno imparato », sintagmi peraltro comuni nei temi dei miei scugnizzi liceali. Lui però aveva risposto, compassato:

"Certo, GiaNpiero, non Giampiero, per via di un errore di trascrizione all'anagrafe dovuto al fatto che l'impiegato comunale del mio paesello nell'Irpinia era sempre sbronzo anche di prima mattina. At felix culpa: ora che la frittata è fatta, mi rendo conto che è stata veramente provvidenziale."

"Davvero? E perché?" mi sono informata incuriosita. E lui:

"Ma sì, ora possiedo un nome che nessun altro ha, come il grande Montanelli che di nome fa Cilindro, poi ristretto in Indro. Ora sono un pezzo unico, e me ne vanto!"

"Complimenti. È la prima volta che sento qualcuno vantarsi di un errore!" sorrisi io al suo indirizzo, ed il fatto che lui ricambiò il mio sorriso significò che eravamo diventati amici: cosa davvero rara questa, come vi ho già spiegato, nell'istituzione Scuola.

Decisamente tre più diversi da noi non si potevano trovare, al liceo che portava il nome di uno dei Ragazzi di via Panisperna, misteriosamente scomparso nel 1938. Infatti io adoro la cucina tradizionale italiana, Gianpiero quella cinese, Manuela il cibo kosher. Io sono interista, Gianpiero era milanista, Manuela era juventina. Io sono un'ammiratrice del genio di Michelangelo, Gianpiero considerava arte solo quella astratta, Manu era infatuata di scultura classica. Il viaggio dei miei sogni io lo avrei fatto negli Stati Uniti, Gianpiero a Cuba, Manu in Israele. Ma soprattutto, io sono cattolica militante, sono cresciuta più all'oratorio che a casa mia ed ho sempre avuto come riferimento la luminosa figura di Karol Wojtyła, icona vivente del cristianesimo postconciliare, ecumenico, aperto al dialogo con i diversi e missionario fino agli estremi confini della Terra. Gianpiero invece era rosso, ma così rosso, che secondo lui Massimo d'Alema era soltanto un « fascista venduto al potere borghese »; da ragazzo aveva frequentato i centri sociali, probabilmente vi avrà anche fumato qualche schifezza, anche se quando l'ho conosciuto io non fumava neppure una normale sigaretta, e continuava a vivere nel culto di Che Guevara, del quale teneva infatti nel portafoglio il famosissimo ritratto con il basco in testa, idealizzato e marziale, scattatogli da Alberto Diaz Gutierrez detto Korda nel 1960, e riprodotto su infinite T-shirt, come se fosse una sorta di santino laico. Quanto infine a Manuela, i miei lettori più attenti avranno già capito: il riferimento al cibo kosher, allo stato d'Israele, e soprattutto il cognome Diotiguardi la individuavano immediatamente come un'ebrea osservante: tutti i cognomi che

iniziano per Dio, come Diotallevi e Diotisalvi, sono manifeste traduzioni di qualche nome giudaico contenente la radice del nome divino "El". Del resto anche Manuela è una delle versioni femminili di Emmanuele, il nome attribuito da Isaia all'erede di re Acaz⁽¹⁾ e, per estensione, al Messia venturo; contiene esso stesso la radice "El" e significa « Dio con noi ». Oh, Manu non era certo una fanatica desiderosa di espellere tutti i Palestinesi dalla Terra dei Padri, però so che si recava spesso in sinagoga, che celebrava le feste della sua gente, e che aveva scelto come giorno libero il sabato proprio in ossequio al dettato mosaico di trentatrè secoli fa, come dimostrava la stella di Davide che portava al collo appesa ad una catenella d'oro, regalatale (come mi disse) per il suo precedente compleanno da Calogero, il suo ragazzo. Nonostante sapesse della mia militanza nel movimento cattolico dei Focolari, ella non aveva manifestato nessuna obiezione nell'accettare la mia amicizia, ed anzi mi aveva detto che, come del resto molti tra i suoi correligionari, ammirava la figura di Giovanni Paolo II, per aver condannato con forza la Shoah, per essersi recato nella sinagoga di Roma e poi nel sacrario gerosolimitano di Yad Vashem durante l'Anno Santo appena conclusosi, e per aver allacciato regolari relazioni diplomatiche tra il Vaticano e lo Stato d'Israele. Da questo punto di vista si era dimostrato assai più irriverente il buon Gianpietro, che aveva definito il Santo Padre: "l'arzilla vecchietto che non so se ringraziare per i suoi attacchi alla globalizzazione ed alla politica neocolonialista americana, o se detestare per aver fatto franare l'Unione Sovietica." Per poi aggiungere tuttavia con una punta di malizia: "Oh, beh, è scusato, perlomeno ora voi cristiani ed ebrei non potrete più dire che Cuba è la patria di Satana o giù di lì, dal momento che c'è andato anche lui. "

Eppure, nonostante queste abissali differenze di gusti e di inclinazioni tra di noi, noi tre si andava perfettamente d'amore e d'accordo. Perché? Ma perché il fatto di sentirci « diversi » dagli altri colleghi della scuola, vuoi per via dell'età, vuoi a causa del diverso modo di concepire le lezioni in classe, vuoi per il fatto di essere lì da poco, e nel mio caso da pochissimo, era un cemento assai più forte delle spinte centrifughe dovute al nostro diverso modo di concepire la vita, esattamente come la forza nucleare forte, che lega i protoni dentro al nucleo, è assai più intensa della repulsione elettrostatica che tenderebbe a farli schizzare via. Tutti coloro che sono guardati con sospetto, distacco o addirittura commiserazione dai colleghi di lavoro, cioè da quelli che più d'ogni altro dovrebbero essere loro vicini, tendono a far lega tra di loro spontaneamente, perché attraverso le difficoltà della vita si passa più facilmente se si è in due, tre o più. Non a caso anche il Padreterno nell'aurora dei tempi disse: « Non è bene che l'uomo sia solo. » E noi tre ne eravamo la più lampante dimostrazione sperimentale.

Quanto noi fossimo solidali nonostante i cammini diversi che avevamo compiuto fin lì e che avremmo continuato a percorrere indipendentemente l'uno dall'altro, lo testimoniano i discorsi che ci scambiavamo tra di noi in quel giovedì di gennaio, dopo che io avevo tenuto lezione in classe alla prima, terza, quarta e quinta ora, ed avevo ricevuto i genitori alla seconda. "Ora vi racconto l'ultima della mia lezione di geografia di oggi", riferivo io, avanzando in mezzo ai miei due nuovi amici con la borsa stracarica di libri che mi pendeva dalla spalla destra, ed il registro nella mano sinistra. "Parlando delle grandi esplorazioni marittime del sedicesimo secolo in America, la Krystel di prima B mi nomina sir Francis Drake, il pirata che « depravava » le navi! Poco dopo, sempre la stessa soave fanciulla, da me interrogata circa il protestantesimo maggioritario in America del Nord, se ne vien fuori bella bella con l'affermare che « i luterani contestavano il dogma della transumanza » anziché della transustanziazione!"

⁽¹⁾ Cfr. Isaia 7, 14: « Il Signore stesso vi darà un segno: ecco, la vergine concepirà, partorerà un figlio e lo chiamerà Emmanuele » (N.d.A.)

"Il corpo di Cristo che emigra dalla montagna al mare come i pastori d'Abruzzo di quel fascistone d'un D'Annunzio", commentò il solito Gianpiero con il volto deformato da un sogghigno beffardo. "Davvero sottile, io non ci avrei mai pensato! Quella Krystel d'Aurisio meriterebbe davvero un premio per la sua libertà da ogni schematismo dogmatico!"

"Guarda che è solo un'ignorantella che non sa neppure riconoscere di aver inanellato un'impressionante successione di strafalcioni", lo ammonì con un sorriso Manuela, che pure non conosceva l'interpellata poiché, a differenza mia e di Bellomo che insegnavamo al biennio, ed entrambi in prima B, lei aveva una cattedra nel triennio. Ma Gianpiero non era tipo da demordere facilmente:

"Certo, certo. Ma vedi, dolcezza, pochi giorni fa quel tesoro di ragazza in un compitino mi ha scritto « I didn't want », con una costruzione verbale che mi ha lasciato veramente stupefatto per una decina di minuti. Poi, più sotto, ha aggiunto: « The man is big, his bird is white », ovvero: l'uomo è grande e il suo uccello è bianco. Ovviamente al posto di uccello doveva esserci « beard », cioè barba, ma vuoi mettere? Oltre a farmi sganasciare dalle risate, ha dimostrato una emancipazione sessuale che davvero non immaginavo in una ragazza così giovane. Solo all'Ipsia dei quartieri Spagnoli dove ho insegnato due anni fa, mi sono divertito così tanto. Quelle bestioline troppo cresciute che solo un umorista avrebbe potuto definire studenti, le avevo amorevolmente ribattezzate « i miei Ipsiapitechi ». Delle vere scimmie travestite da ragazzi, ma in compenso erano avanti di anni luce, quanto a gestione della loro sessualità, rispetto a questi sbarbatelli liceali."

"Oh, non ne dubito", gli tenne dietro Manu, con un incrocio tra un sorriso ed una smorfia schifata sul viso: "è per questo che ai pitecantropi tornitori preferisco i miei ancora ingenui alunni del « Majorana ». Senti qua questa perla, che dimostra la differenza tra i tuoi Ipsia-gorilli ed i miei pargoli di quarta G. Proprio oggi sono stata in quella classe ed ho consegnato un compitino di fisica. Ebbene, uno studente della detta classe, invece di parlarmi delle leggi di conservazione dell'energia e della quantità di moto, si è messo a parlarmi della bellezza dell'ordine che regna nel Creato e della necessità di postulare l'esistenza di Dio per spiegare tale ordine. Ed allora, in fondo al compitino, egli si è trovato scritto di mio pugno il seguente giudizio. « **Lei mi ha scritto più un poema che un'esposizione di fisica, e così anch'io le metto un voto in poesia:**

**« È un lavoro diligente,
ma anche un poco inconsistente;
non è occupazione mia
insegnar filosofia,
ma le formule che, in fondo,
dicon come gira il mondo;
e così, povero lei,
posso darle solo... 6 »"**

L'uscita della nostra amica era stata talmente azzeccata ed intelligente da spingerci immediatamente al riso tutti e tre, proprio mentre entravamo nella sala professori, già affollata di colleghi che erano schizzati fuori dalla classe appena il trillo del campanello era giunto alle loro orecchie; e, come si può immaginare, la nostra ilarità fu accolta dalla generale freddezza, tanto che Ninuccia Masaniello, la collega di latino detta « Gemey » da quelle linguacce di ragazzi della II D a causa del suo abbondantissimo uso di cosmetici, si mise a borbottare ad una collega qualcosa che noi non potemmo udire, ma che probabilmente doveva essere del tipo: "*Ma che hanno da ridere quei tre scemi? Credono forse che questa scuola sia il circo? Bla, bla, bla!*"

Gianpiero se ne accorse certamente, ma ignorò completamente quella sfilata di professori imbalsamati proprio come loro avevano ignorato lui: era nel suo carattere, riuscire a far scorrere le contrarietà sulla pelle come una foca monaca. Manu invece, appena colti gli sguardi di fastidio, quando non di ostilità, di coloro che, a differenza mia, dovevano restare anche suoi compagni di lavoro per gli anni a venire, si incupì improvvisamente, assumendo un'espressione ancora più mogia di quella che i suoi splendidi occhioni sembravano sempre denotare, forse retaggio delle mille persecuzioni che il suo popolo aveva dovuto affrontare nello sciabordio dei millenni. Io avevo già capito da un po' che la collega seguace della Torah non si trovava troppo bene in quell'ambiente, e cercava la compagnia mia e di Gianpiero proprio per convincere sé stessa che non tutto il genere umano le voleva male; e questo non faceva altro che riempirmi ancor più di meraviglia circa la scelta da lei fatta al momento dell'entrata in ruolo. Ma assillarla con domande indiscrete su argomenti ai quali ella avrebbe potuto opporre un secco: "*Di che t'impicci, ficcanaso?*" non mi sembrava in quel momento il modo migliore per restituirla la gaiezza con la quale pochi istanti prima aveva recitato il suo giudizio in versi. Memore delle strategie messe in atto dall'amica Maria tutte le volte che il discorso cadeva su qualche argomento per lei compromettente, come ad esempio i suoi rapporti con l'asfissiante Luca Agugliari, anch'io decisi allora di mettere in atto un diversivo:

"Dicono che il nostro sia un paese di santi, di poeti e di navigatori, ma niente matematici o fisici, tant'è vero che persino Fermi e Segrè furono costretti a fuggire negli USA. Ebbene, mia dolce Manu, ci sarebbe proprio bisogno di più matematici come te, nell'Isola della Rugiada Divina!"

A quel punto i miei due compagni ebbero reazioni completamente diverse: Gianpi, già intento a ritirare il registro ed un paio di libri nel cassetto metallico senza nome che stava sopra il mio nella grande scaffalatura da parete dell'aula docenti, esclamò: "Nella cosa?", mentre Manu sbarrava ancor più gli occhioni da gattina timida e sbottava:

"L'isola... e tu come fai a saperlo?"

"Cosa? Che le parole I-TAL-YA in ebraico significano « L'Isola della Rugiada Divina »?" domandai io a mia volta, rispondendo così ad entrambi gli amici in un colpo solo, mentre riponevo a mia volta il registro personale nel mio disordinatissimo cassetto, ingombro di fogli, libri e pacchi di temi già corretti. "Oh, io ho frequentato e frequento tuttora una compagnia di amici, su al nord, che hanno tutti il vizio di leggere un po' troppo e, quando sono stanchi dei rispettivi studi di ingegneria o architettura, si mettono a discutere di letteratura, di arte o di esegesi biblica. A furia di stare a contatto con geniaci del genere, finireste per conoscere anche voi questa ed altre chicche."

"Ora capisco perché l'ineffabile Krystel e compagni ti vogliono un bene dell'anima, pur conoscendoti da soli quindici giorni", ammiccò il cheguevarista, ignorando completamente gli sguardi d'invidia gettati contro di me come pugnali dalla decina di colleghi presenti in quel momento nella sala, ammutoliti come statue al momento della mia uscita, che a dir la verità altro non era che un motto di monsignor Filippo de Carli, tratto da una delle sue brillantissime prediche. "Con te le lezioni di lettere certamente non sono noiose neppure se ti metti a descrivere l'estetica della « Coscienza di Zeno »!"

"Verrò anch'io a sentire le tue lezioni di storia, quando parli delle guerre maccabaiche e delle rivolte dei Giudei al tempo di Tito e di Adriano, che costarono la diaspora al mio popolo perseguitato", mi gratificò Manuela ponendomi una mano ben curata sul braccio destro. "Dubito che invece tu potresti imparare qualcosa di nuovo venendo a seguire le mie, se è vero che i tuoi amici settentrionali studiano al prestigioso dipartimento di Fisica ed Astrofisica dell'Università di Trieste."

"E invece avrei molto da imparare", ripresi io per ricambiare la sua gentilezza: "purtroppo alle scuole superiori noi siamo stati in laboratorio di Fisica solo tre volte in cinque anni. So invece che le tue lezioni prevedono frequenti esperienze in laboratorio condotte dagli alunni stessi, che infatti ne sono entusiasti e ti apprezzano molto."

"Questo l'ho sentito anch'io, honey", mi tenne dietro a ruota il Bellomo, chiudendo a chiave il suo cassetto ma lasciando dentro la chiave, così come facevamo io e Manu, ma contrariamente alla maggior parte dei nostri sospettosissimi colleghi. "So che il preside ha ordinato al subconsegnatario del laboratorio di Fisica di contare le presenze in laboratorio delle singole classi, dato che i genitori si sono lamentati di pagare una tassa per la manutenzione dei laboratori anche se i loro figli non ne vedono mai se non la porta chiusa; ebbene, su sei terze, tre ci sono state una volta e due nessuna, mentre la tua terza F ha prenotato l'aula per ben otto volte. Mi sa che fai prima a chiedere di trasferire direttamente tale classe in quell'aula in pianta stabile, dolcezza del mio cuore!"

"Se continuate così, voi due, rischio il diabete!" mugugnò la Manu, fattasi rossa rossa in modo palese a tutti perchè non aveva fatto uso di fondotinta, e guardandosi intorno per cogliere gli sguardi malevoli dei colleghi più anziani, ed in particolare di Sonia Palazzo e di Silvana de Martino, altre due insegnanti di Fisica del triennio, entrambe sui quarantacinque anni ed entrambe elegantissime e sofisticate, titolari delle due terze che, a detta di Gianpi, non erano mai state in Laboratorio di Fisica neppure per vedersi un filmato in videocassetta. "Andiamo al bar giù nel seminterrato a mettere qualcosa sotto i denti", aggiunse poi, quasi spingendoci verso l'uscita, come se al posto delle due colleghe vedesse due dobermann pronti a saltarle alla gola. Quando fummo sulle scale che portavano nell'aula magna del seminterrato, dove era stato ricavato un piccolo bar per studenti e professori gestito da una catena di grande ristorazione, aggiunse:

"Uè, guaglioni, moderate le parole quando siete in quel covile di serpi dell'aula docenti. La Palazzo e la de Martino mi guardano già in cagnesco per conto loro, dopo essersi sentite rimproverare dal Baratta per non essersi mai recate in laboratorio, a differenza mia, e mi considerano già un'imbucata lecchina, senza bisogno che glielo ricordiate praticamente in faccia. Chi glielo spiega che la mia didattica è diversa dalla loro perché io deduco la legge fisica a partire dall'esperienza, mentre loro preferiscono sbatterla sulla lavagna come se fosse una verità di fede ispirata da Dio sul monte Oreb?"

"Qualcuno dovrebbe spiegare loro perlomeno che il tuo metodo è giusto ed il loro è sbagliato, perché per quanto ne so io che ho sempre preferito le materie letterarie a quelle matematiche, la legge fisica discende dall'osservazione della Natura, e non è la Natura che viene costretta ad obbedire alle equazioni sbocciate per magia nelle menti degli scienziati", le feci notare io ponendole amichevolmente una mano sulla spalla; ma, in tal modo, la sentii tremare e compresi che era in preda ad una violenta agitazione. Anche Gianpi se ne accorse, perché forse era un ribelle New Global ma non era certo un imbecille, ed aggiunse:

"Andiamo, Manuelina, tu ti fai troppi problemi per il tuo prossimo, secondo me. Si direbbe quasi che tu abbia paura di quelle due befane invidiose!"

"E se anche fosse?" scattò violentemente l'interpellata, come se avesse l'intenzione di mangiarlo dentro un panino imbottito. Lei non era nuova a reazioni del genere: avreste detto che avesse sempre i nervi a fior di pelle, e che fosse lesta a cambiare rapidamente d'umore con la medesima celerità con cui una freccia scocca dall'arco, non appena se ne molla la corda; e questo aveva contribuito ad allontanare da lei molti che avrebbero potuto esserle amici, aggravando ulteriormente il suo stato di perenne tristezza ed il suo perpetuo richiudersi a riccio contro ogni approccio proveniente dal mondo esterno, da lei interpretato poco meno che come un attacco contro la sua persona. Come si vede, neppure io e

Gianpi andavamo immuni da questa sua sgradita abitudine, ma a differenza di altri noi due eravamo disposti a passarci sopra: lui per il suo carattere impermeabile ad ogni provocazione, come se si ritenesse decisamente superiore alla comune plebaglia, ed io per la mia militanza segreta nella « Spada Spezzata », che mi aveva insegnato a cogliere ciò che di buono c'era anche in chi apparentemente sembra un cattivo, e a riconoscere il male anche in chi è giudicato da tutti un mostro di virtù. E così, anziché lasciarla sola a mangiare e a rodersi con le sue paure delle streghe, io la presi per un braccio, accostai il mio viso al suo e mormorai: "Niente. Se anche avessi paura di loro, non ci sarebbe proprio nulla di strano. È del tutto normale, credimi, temere l'invidia altrui e le conseguenze che essa può avere sulla nostra vita, tremende almeno quanto uno spruzzo d'acido sul viso. La cosa sbagliata sarebbe lasciarsi dominare da questa paura, mentre invece devi essere tu a dominarla, così come Adonay disse a Caino per dissuaderlo dall'uccidere Abele."

"Quella volta al Vecchio con il triangolo in testa è andata male", aggiunse Gianpiero con il suo solito tono sarcastico nei confronti della religione, mentre raggiungevamo il bar già ingombro di ragazzi; "io invece mi auguro che stavolta la nostra Lucy abbia miglior fortuna, perché è triste vedere una insegnante giovane e capace come te, lasciarsi mettere i piedi in testa da due professoressa da strapazzo che sono di ruolo qua dentro solo perché hanno superato in modo equivoco un qualche concorso riservato, forse indetto apposta per loro, mentre tu hai vinto il maxiconcorso ordinario a cattedre arrivando seconda nella graduatoria generale della provincia di Napoli!"

"Ssst!" gli impose il silenzio la nostra amica, scoccandogli un'occhiataccia, ed indicando con il capo la vicepreside, intenta a sorbire un caffè con il suo tipico fare affettato, seduta presso uno dei tavolini. Parlando sottovoce, aggiunse: "Vi ringrazio per l'amicizia che mi dimostrate, e che non avevo mai provato in questa scuola da quando sono arrivata qui con il mio ruolo in tasca, cioè dall'inizio del presente anno scolastico. Vi prego però per favore di non complicare le cose, perché voi l'anno venturo sarete in un altro istituto, grazie all'Onnipotente, ma io dovrò essere ancora qui, se non riusciranno prima a farmi secca, dato che io, come sapete, sono l'ultima in fondo alla graduatoria interna della scuola per la classe di concorso A049 di Matematica e Fisica, pur essendo stata così avanti in quella dei risultati finali del concorso. Quando la vicepreside me l'ha fatto presente, io le ho osservato: « *Ma tutti all'inizio siamo stati ultimi in graduatoria, no?* », e sapete cosa ha avuto il coraggio di rispondermi quella là? « *Sì, ma hai miei tempi era meno pericoloso!* » Se mi avesse fatto il famoso gesto dell'ombrello di Totò, mi sarei sentita meno mortificata."

III

Gianpi mi osservò con aria enigmatica ma si strinse nelle spalle, come se volesse dirmi: "*Bah! Io questa proprio non capisco che lingua parla.*" A dir la verità anch'io non avevo capito a cosa la Diotiguardi si stesse riferendo, e perché qualcuno doveva avercela con lei al punto di volerla allontanare dalla scuola, però evitai di indagare ulteriormente e tentai piuttosto di confortarla come mi fu capace:

"Coraggio, dopotutto sei davvero l'ultima arrivata, ma perlomeno sei di ruolo! Lo sai anche tu com'è difficile entrarci, oggi che hanno inventato pure le SSISS, le scuole per la formazione postuniversitaria dei docenti, senza le quali è praticamente impossibile essere inseriti nelle graduatorie permanenti. C'è di buono che io non intendo fare l'insegnante a vita, dato che sto studiando legge nella speranza di diventare magistrato, altrimenti sarei seriamente preoccupata circa la possibilità di ottenere un posto fisso!"

"Già, io però l'insegnante vorrei farlo davvero come mestiere, maledizione", impreco tuttavia Gianpiero Bellomo, agitando una mano come se potesse schiaffeggiare il Ministro della Pubblica Istruzione. "Ho paura che mi toccherà iscrivermi anch'io alla SSISS, se voglio continuare ad insegnare inglese. E comunque", aggiunse poi, poiché si trattava di una linguaccia certo non meno tagliente di quella di Luca Agugliari, "anche se la Manu è di ruolo, a differenza mia, potrebbe contestare benissimo i metodi con cui vengono stilate quelle dannate graduatorie interne. Ho saputo ad esempio che Gianmarco Sciacca, il prof di Fisica più osannato di questo liceo – ma non certo dagli studenti, ovviamente – è arrivato a far comprare in terza il libro di quarta, perché aveva finito il programma e non aveva altro materiale su cui far svolgere l'ultimo compito! E poi ad uno così non solo lasciano fare il bello e il cattivo tempo, ma lo fanno pure primo in graduatoria!"

"STA-I-ZIT-TO!" gli sillabò Manuela a bassa voce, ma con l'atteggiamento di chi grida a squarciagola giacché, come ci accorgemmo, la vicepresidente ci stava scrutando in viso, anche se aveva fatto finta di non vederci quando avevamo raggiunto il bar. Subito dopo, come per distrarre l'attenzione dalla nostra animata conversazione e per farci sembrare tre normalissimi professori della scuola intenti a consumare il proprio rapido pasto, alla faccia di ogni prescrizione dietologica, ella sorrise alla signora del bar, un tipo alto un metro e quarantacinque centimetri che a malapena spuntava dietro il bancone di marmo, e domandò con una pacata cortesia dissimile dalla precedente irosa ansietà quanto un lombrico lo è da un cobra: "Ci ha preparato, signora, quanto avevamo ordinato stamani?"

"Certo", replicò la tappetta con fare mieloso estraendo le richieste cibarie dallo scaldavivande, ed esibendosi in uno strappo degno di un saltatore in alto olimpionico per arrivare a porgercele: "Due tranci di pizza, un calzone alle olive, due lattine di Pepsi ed una di Sprite. Poi volete anche tre caffè?"

"Grazie, li prendiamo più tardi", annuì Gianpi, afferrando il calzone e la lattina di gassosa come se temesse che una di noi due potesse impossessarsi della sua pappatoria, diversa dalla nostra perché lui voleva ad ogni costo fare il bastian contrario. Ci voltammo, scoprendo che la vicaria del dirigente scolastico se n'era andata senza attenderci, e così ne approfittammo per sederci al suo tavolino. Cominciammo a consumare in silenzio il nostro pranzo in mezzo al vivace brusio dei ragazzi, come tre monaci camaldolesi intenti a mangiare in compassato ascolto della Parola di Dio. Per conto mio, stavo rimuginando sulle parole di Manuela e sul suo apparente timore fobico di essere scoperta la più brava di tutti i prof di matematica e fisica della scuola, come se questo per lei fosse un motivo di demerito anziché di benemerita, quando improvvisamente Gianpiero interruppe il mio flusso di coscienza, mettendosi a parlare con la bocca piena:

"Oh, posso affermare che è stata davvero una giornata magnifica questa, a parte il tempo freddo e uggioso che penetra nelle aule mal riscaldate del secondo piano, a parte i tre che ho dovuto appiappare perché quelli di quinta B pronunciano l'inglese come se fosse una variante stretta del nostro dialetto napoletano, a parte la vicepresidente che mi ha ignorato come se fossi una parte dell'arredamento, ed a parte una tonnellata di lavoro che incombe su di me come la diga del Vajont: la simulazione di terza prova di quarta da preparare, tre ragazzi a lezione privata, una relazione da compilare per la Commissione Aggiornamento, e soprattutto il collegio docenti per la verifica intermedia ed in preparazione agli scrutini, che ci attende dalle quattordici e trenta alle diciassette e trenta di oggi pomeriggio. Accidenti, mi chiedo se non avesse ragione Manu poco fa, a brontolare come Zeus dall'alto delle nubi durante un temporale estivo!"

"Dai, non mettertici anche tu a fare la pentola di fagioli, adesso", intervenni io, timorosa che la sua tirata incupisse di nuovo la nostra amica israelita. "Cerchiamo di fare anche noi

come nel film e nel romanzo « Il segreto di Pollyanna », che sapeva trovare il buono in ogni situazione ed in ogni persona. Ricordate la frase di Abraham Lincoln che ella portava incisa sul suo medaglione? « **Se cerchi solo il male nel tuo prossimo, quanto meno lo troverai** »... Proviamo a cercare qualcosa di positivo anche in questo Liceo."

"E che cosa, per esempio?" mi provocò lui con uno di quei suoi sguardi obliqui che lo facevano tanto assomigliare ad un giovane Adriano Celentano ancora in erba. A rispondergli però a sorpresa fu proprio Manuela:

"Beh, se oggi dovrai ascoltare le tirate del preside Baratta e del suo consiglio della corona, non c'è timore che tu raggiunga qualche vicolo equivoco e ti lasci traviare da qualche donna spudorata che mira solo ai tuoi soldi, dato che sarai seduto tra me e Lucia, entrambe impegnate ed insensibili alle tue pesanti avances. Se i tuoi studenti sono impegnati a storpiare la lingua di Shakespeare, almeno eviteranno di tirare giù vagonate di bestemmie. E se fa tanto freddo, vorrà dire che non ti andranno male i surgelati, se ti si rompe improvvisamente il frigo: basterà che tu li metta fuori dalla finestra."

"Non ho capito se stai seguendo il mio consiglio di provare anche tu il gioco di Pollyanna o se mi stai prendendo in giro", le replicai cercando di imitare lo sguardo equivoco del buon Bellomo. La collega di matematica tuttavia inghiottì il boccone di pizza che stava masticando e poi si affrettò a chiarire:

"L'uno e l'altro, credo. Il fatto è che, nonostante le mordaci battute che Gianpi mi indirizza nella vana speranza che io gli dichiarassi il mio amore eterno, e nonostante le lezioni di catechismo che tu, Lu, tenti continuamente di impartirmi, forse per deformazione professionale, io qui dentro mi sento bene solo quando sono in compagnia dei ragazzi in classe o in compagnia vostra. Solo in voi, tra tutti i colleghi che lavorano qui dentro, trovo quel completamento necessario del mio essere che mi permette di migliorarmi e di attingere nuova voglia di vivere. Persino le vostre battute ed i vostri predicozzi mi sono necessari per tirare avanti, perché in esse sento pulsare la vita, quella che mi sembra manchi nelle pallide larve di professori che oggi incontreremo al collegio. Francamente tutto il resto del Liceo « Majorana » non mi pare altro che sconsolante burocrazia senza un briciolo di compassione per i nostri problemi e le nostre difficoltà, arido meccanicismo per la quale noi siamo numeri e dobbiamo saltare o restare se un solo decimale sballa, ottusa aritmetica che dà ragione al quel mio ex collega che dava sette a chi nelle sue prove prendeva 79/100 con l'inevitabile motivazione che « all'otto non c'è arrivato... » Tanto per adoperare un'efficace battuta che ho letto da qualche parte, e che all'amico *barbudo* farà molto piacere, un simile stato di cose gli inglesi lo chiamerebbero *Bureau...crazy!*"

"Davvero piacevole come bisticcio di parole anglosassoni", le sorrisse ampiamente l'interpellato dopo essersi scolato mezza lattina di bevanda gassata, "anche se definirmi *barbudo* è un po' fuorviante, dato che io di barba non ne ho. OK, uno a zero per te. Ma ancor più divertente è la tua idea di paragonare noi tre ad una triade kantiana, fatta di tesi, antitesi e sintesi. Naturalmente io sono l'antitesi, perché io mi oppongo a tutto l'ordine costituito in nome della Rivoluzione Proletaria. Due a zero."

Gianpi e Manu si misero a ridere gaiamente, finalmente dimentichi per un istante delle loro fosche preoccupazioni di poco prima, ma io non mi unii a loro: infatti, come era bravissima nel fare la mia superamica Maria de Marchi, anch'io cercai di acuire al massimo le mie facoltà percettive e di penetrare sotto il velo delle severe parole pronunciate dalla Diotiguardi subito dopo aver tessuto le nostre lodi come gruppo. Francamente, più in profondità esploravo l'animo di quella controversa ragazza e più la trovavo enigmatica come la Sfinge di Edipo, quasi ella volesse ad ogni costo incarnare il mistero del popolo d'Israele, perseguitato in ogni modo nei secoli eppure sopravvissuto ad ogni sciagura, nonostante i

loro persecutori egiziani, babilonesi, greci, romani, franchi, castigliani, zaristi e nazisti siano caduti nel dimenticatoio della storia già da molto tempo. Fui costretta ad interrompere il mio sforzo dalle solite, beffarde parole di Gianpiero:

"Naturalmente Lu rappresenta la sintesi, perché i cattolici dicono di essere il nuovo Israele ed affermano che Gesù Cristo fu il primo vero comunista della storia."

"Mi sa che nella tua lattina c'era brandy anziché gazzosa, e ti sei preso una bella sbornia", gli risposi sulla sua medesima falsariga, poiché non mi sembrava certo il momento adatto per intavolare con lui una dotta discussione e dimostrargli come il Concilio Vaticano II avesse completamente abbandonato la pretesa cattolica di sostituire l'Antico Israele, cacciandolo praticamente fuori dalla porta della storia. Né in quel momento se ne sentì il bisogno, poiché la Diotiguardi non fece assolutamente caso alla sua provocazione e riprese serissima, dopo aver perso l'espressione divertita con la rapidità con cui cambia il paesaggio non appena il sole si eclissa dietro la luna:

"Dunque a me non resta che la tesi. È giusto, perché sono io che pongo le basi delle conoscenze scientifiche degli studenti che mi sono stati affidati, e per conseguire quest'obiettivo io debbo in ogni istante rimettermi in discussione come se dovessi venire valutata per la mia condotta ogni giorno, ogni ora, ogni parola. Ma è giusto, altrimenti non sarei una professoressa, bensì un pappagallo come le presentatrici TV, che si limitano a ripetere una scaletta senza forse neppure capire cosa dicono, quando annunciano un documentario o presentano le idee di un ospite intellettuale. No!" Infervorandosi, mise giù l'ultimo frammento del suo trancio di pizza ed iniziò a gesticolare pur controllando ad arte il suo tono di voce. "No, quella di insegnante non è e non potrà mai essere una professione: è piuttosto una missione. L'insegnante non può e non deve limitarsi a spiegare dei concetti o, peggio, a ripetere i concetti espressi dal suo libro di testo, cercando di travasarli nelle teste dei suoi allievi così come un oste travasa il vino dalle damigiane nelle bottiglie. Se lo fa, non ha capito nulla del proprio lavoro, e non lo affronterà mai con lo spirito giusto. L'insegnante ha nelle sue mani la mente degli allievi, e da come agisce su di essa dipenderà gran parte della loro formazione intellettuale e, in definitiva, del loro essere come persone adulte. Io mi sento un po' come Prometeo, destinato a rapire il fuoco agli dei per donarlo agli uomini, anche a dispetto della loro ingratitudine; ogni volta che un ragazzo esce dal Liceo, sì, anche da questo Liceo, è come se per lui iniziasse una nuova era del mondo, e l'iniziatrice di quest'era sono stata anch'io, se non esclusivamente io, perché questo è uno Scientifico, e le mie materie pesano come macigni sul curriculum, a dispetto delle poche ore che mi vengono messe a disposizione per svolgere programmi immensi. Per questo io sono la tesi della triade: molto del domani dei nostri frugoletti parte da me, e se spesso appaio tanto pensosa e riservata, è proprio perché ne sento la responsabilità, e concentro tutte le mie energie vitali su quest'unico sforzo: non deludere chi ripone le sue speranze in me, e non deludere me stessa dovendomi ripetere mille volte di aver fallito."

Seguì tra di noi un minuto di assorto silenzio, nel quale la nostra immobilità risaltava ancor più in mezzo a quella congerie di allievi che ormai stavano sciamando via, diretti chi agli sportelli di lezione, chi ai corsi di recupero, chi alle varie attività pomeridiane che la scuola offriva loro per cercare di sottrarre i ragazzi alla strada. Quando Gianpi riprese la parola, anch'egli aveva mutato radicalmente atteggiamento:

"Beh, ragazze, se « Dialettica » significa « Arte di dire il vero » e « Retorica » sta per « Arte di persuadere », bisogna dire che nessuno di mia conoscenza le ha mai possedute al livello testé dimostrato dalla nostra Manuela Guardata da Dio. Solo vorrei che tutti la pensassero come lei, qui dentro. Anzi, vorrei che la pensassero come lei tutti, ma proprio tutti i professori dell'universo conosciuto!"

"Troppi sono coloro che perdono l'argento perchè si aspettano l'oro", riprese sentenziosamente la degna erede di Ester e di Giuditta, ripetendo quello che doveva essere un proverbio diffuso nella sua cultura d'origine, abituata ad esprimersi per aforismi come fa il Libro dei Proverbi. "Non vorrai fare come i coniugi Frederic Joliot ed Irene Curie che, tutti assorbiti dalla scoperta di radiazioni da loro artificialmente prodotte bombardando la materia con particelle pesanti, non si resero conto di aver prodotto anche neutroni, a quel tempo sconosciuti? Ettore Majorana, lo stesso che ha dato il nome a questo istituto, pare che commentasse a Roma: « Che cretini! Hanno scoperto il protone neutro e nemmeno se ne sono accorti!! » Hai presente ciò a cui mi riferisco, vero?"

"Ahimé, professoressa, anche stavolta mi trova impreparato", ribatté lui, scimmiottando l'aria contrita di qualcuno fra i suoi studenti. Poi, con la voce in falsetto che evidentemente voleva imitare quella di Manuela: "Va bene, a posto. Cinque. Meno meno, perché l'esempio della volta scorsa non ti è servito!"

A quel punto io e Manuela non potemmo fare a meno di scoppiare a ridere, per poi appallottolare i tovaglioli di carta con i quali avevamo tenuto in mano il nostro pranzo, alzarci, buttarli assieme alle lattine vuote negli opportuni contenitori per la raccolta differenziata, raggiungere il bancone del bar e consumare i nostri caffè scambiandoci qualche altra battuta divertente. L'ultima per quel pomeriggio fu quella di Manuela dopo aver insistito per pagare la consumazione per tutti e tre: "Ora scusate, ma devo andare in bagno a rimettermi il rossetto. Non vorrei proprio che, al collegio docenti di oggi pomeriggio, mi scambiassero per una di quelle tediosissime colleghe con un quarto di secolo d'esperienza alle spalle, che, anziché dall'estetista, farebbero bene a chiedere un appuntamento ad un esperto di mummie Inca!"

Fu davvero l'ultima battuta per un bel po' di tempo, perché ben presto arrivarono le sudette cariatidi, assieme ad uno stuolo di azzimati docenti maschi che sembravano avere addosso più viagra che capelli, e che nei modi compassati e leziosi sembravano volersi autoconvincere a tutti i costi di vivere al tempo di Monsignor della Casa. Tutti presero posto sugli scomodi sedili in plastica dell'aula magna, con la prospettiva di farsi delle magnifiche chiacchierate per i fatti loro mentre i superiori (o i colleghi che si reputavano tali) si lanciavano nelle loro dotte disquisizioni su come andavano tenuti gli scrutini o su come doveva essere ripartito il FIS, cioè il fondo d'istituto. Io presi posto in una delle ultime file, alla maggior distanza possibile dal tavolo dove sedevano preside, vicepreside e la tuttofare collega Borriello, detta la « vice-vice-preside » per la sua tendenza naturale a voler infilare il becco dovunque, persino sulla tonalità musicale dei campanelli che segnalavano l'inizio e la fine delle lezioni, ed i miei due amici presero posto alla mia destra. Mi ero portata uno dei miei libri d'università per studiare, tanto per far passare il tempo mentre per l'ottanta per cento della durata del collegio i capocchia disquisivano di argomenti che a noi non dicevano assolutamente nulla, e vidi che anche Manu aveva dei compiti di matematica da correggere, mentre Gianpi si era portato l'immane « Manifesto »; tuttavia, poco prima che il collegio iniziasse, la segretaria nota come DSGA, cioè Dirigente dei Servizi Generali ed Amministrativi, in pratica il capo del servizio di segreteria, che doveva intervenire al collegio proprio perché all'ordine del giorno era stata messa la ripartizione del FIS di cui lei si occupava, si avvicinò a noi e passò a Manuela una lettera chiusa ed intestata a lei, con il bollo della presidenza.

"Toh, che vorrà mai dire?" domandò quest'ultima, ma la DSGA ignorò la sua domanda e se ne andò senza neppure salutare. Allora Manu lacerò la busta e trovò al suo interno una lettera su cui stava scritto: « La S.V. è pregata di recarsi al più presto nella presidenza di questo Istituto per comunicazioni urgenti. »

"Questo non mi piace neanche un po'", commentò la nostra amica, fattasi improvvisamente pallida; e lo sguardo che mi inviò Gianpiero dopo aver dato un'occhiata a quel laconico messaggio non poteva che significare: "*Neanche a me!*"

Nonostante ciò certamente le ripugnasse, Manuela si alzò e raggiunse il tavolo della presidenza; io la seguii ad alcuni metri di distanza con la scusa di sostenerla immediatamente se avesse avuto un brusco calo di pressione, poiché era veramente scolorata di botto come se subodorasse qualche cattiva novità: è ben noto che un qualunque dirigente, ed uno scolastico in particolare, non si scomoderà mai a convocare qualcuno per fargli delle lodi meritate, ma lo farà con vero piacere per muovergli rimproveri e rampogne. Nessuno infatti ha la stoffa del capo, nel mondo del lavoro, se non nasconde dentro di sé un animo sadico. E l'immagine che dava di sé il nostro preside, tal Casimiro Baratta, ex professore di storia e filosofia ed attuale consigliere comunale di Sant'Antonio Vesuviano, pareva fatta apposta per verificare quest'assunto. I suoi occhietti giallastri sembravano scrutare il mondo affondati dentro strati e strati di pieghe della pelle cascante che si sovrapponevano intorno alle sue orbite; i baffetti grigiastri ed impomatati gli conferivano l'aria di un boss camorrista, piuttosto che di un buon padre di famiglia come appariva invece Jacobowsky, il mio superiore per eccellenza; il ventre gonfio come un otre e gli arti relativamente corti, unitamente al colorito smorto ed all'abito costoso ma attillatissimo che portava, regolarmente color marrone chiaro, me lo facevano somigliare all'Omino di Burro, il tremendo vetturino della diligenza che portò Pinocchio e Lucignolo al Paese dei Balocchi, forse il peggiore tra tutti i personaggi di Collodi, perché univa l'utilitarismo all'infingardia, due tra le qualità più diffuse, purtroppo, tra i dirigenti della funzione pubblica nell'Italia d'Oggi. Un'Italia che, a ben confrontare la descrizione di Collodi con quella del preside Baratta, sciaguratamente non sembrava poi mutata molto, in centoventi anni di storia.

Comunque, io vidi Manuela avvicinarsi all'omino di burro, pardon, a sua maestà il preside e domandargli: "Eccomi, cosa voleva comunicarmi di così urgente?"

"Venga nel mio ufficio alla fine del collegio e ne parliamo", rispose l'altro con voce petulante senza neppure alzare gli occhi dalle sue carte, e con il tono di chi appare palesamente infastidito dalla presenza del proprio interlocutore. Manuela però era caparbia, come tutti gli appartenenti alla nobile stirpe d'Israele, e provò ad insistere:

"Non può almeno anticiparmi di cosa si tratta?"

"Professoressa, non faccia la bambina!" sbottò il dirigente scolastico, senza curarsi del fatto che tutti i presenti potevano udire il proprio sgarbato rimprovero. "Lei è una docente e pensa di potersi comportare peggio dei ragazzi cui dovrebbe insegnare il *savoir faire*? Ho detto venga più tardi e saprà tutto! E ora mi scusi, ma devo cominciare una buona volta questo collegio!"

Manuela si allontanò immediatamente e mi superò per tornare al suo posto, perché io ero rimasta impalata di fronte a tanto maleducata tracotanza, ma vidi che la mascella le tremava e faticava a trattenere le lacrime. Subito la seguii e tornai al mio posto, inseguita dagli sguardi curiosi e non certo benevoli dei colleghi colà riuniti, che ci fissavano così come un ricco borghese scruterebbe un gruppo di barboni. Gianpi si scostò e così facemmo sedere Manuela tra me e lui, in modo da confortarla il più possibile con la nostra presenza e da isolare da quella combriccola di befanoidi che sembravano stare congiurando tutti contro di lei e contro di noi. La collega di matematica non pianse ma non rispose neppure una parola ai nostri incoraggiamenti, ed al racconto che Gianpiero le fece in un orecchio di quando ad ottobre era stato preso lui a pesci in faccia da « Cacchimiro », come lo chiamava lui, perché compilava il registro usando talvolta una biro blu e talaltra una nera, anziché sempre con lo stesso colore.

"Dovevi sentire come mi ammoniva di essere un disordinato mentale, con quella sua aria di pomposa rettitudine che contrasta terribilmente con quanto esce da quello scarico di foga che ha al posto della bocca", le spiegava il buon New Global, cercando di convincerla a farsene un baffo come se n'era fatto lui. "Hai capito, il disordinato mentale ero io, non quel collega che, come so per certo, ha intimato ad un suo alunno: « Provaci a rifarlo e ti appendo al muro come un quadro di Beethoven »!"

"Mannaggia, non sapevo che dipingesse", mi sforzai di sorridere io per coinvolgere anche la Manu, ma questa restava in silenzio mordendosi un pollice e si rifiutava di rispondere, fissando gli alti papaveri della scuola che iniziavano le loro ampolluose requisitorie. Attratta dalle parole di Gianpi, riuscii a cogliere solo qualche frammentario emistichio dell'allocuzione iniziale del preside, ma ad un certo punto egli si mise quasi ad urlare contro di noi, proprio come se stesse rivolgendosi ad una platea di bambini indisciplinati:

"...Inoltre mi è stato riferito che, quando il campanello della scuola suona alle otto in punto, la maggior parte di voi non è ancora in classe, e ci arriva solo dopo cinque o dieci minuti, perché si è fermata sulle scale a chiacchierare con questa o quell'amica. Vergognatevi! Non sapete che, a partire dall'inizio preciso della vostra ora di lezione, i responsabili della salute fisica e mentale degli allievi siete voi? Eppure lo sanno pure i banchi che il primo dovere dell'insegnante è la sorveglianza, ed il secondo è la docenza!"

A quel punto saltai sulla sedia. "Ulp!" dissi a me stessa, "ci troviamo di fronte ad un autentico capovolgimento dei valori. Dunque io sarei venuta qui per fare il carabiniere, anziché per spiegare ai pargoli quanto possono essere istruttive le poesie di Leopardi e quanto possono insegnarci a livello di civiltà gli immigrati marocchini ed ecuadoregni che lavorano nella nostra città. Anni e anni di fatiche dei « veri » insegnanti, spazzati via con una sola, astiosa battuta apodittica. I miei complimenti, Casimiro: non c'è da stupirsi che tu abbia trattato con i piedi un'insegnante coscienziosa ed attaccata al proprio dovere che ha dichiarato di sentirsi una missionaria del sapere più che una burocrate, dopo essere saltato fuori con una simile, stupenda perla di saggezza!"

Mi voltai verso Gianpi, e mi accorsi che lui pure aveva atteggiato il viso ad una smorfia stile « Mamma mia, dove sono capitato: Signore, salvami tu! ». Quando però mi rivolsi a Manuela per esternarle le mie impressioni, vidi che sembrava essersi disinteressata dei discorsi di quel dirigente mentecatto, iniziando a correggere i suoi compitini. Tuttavia non era necessario essere stati addestrati a Vita Nova, per accorgersi che la nostra amica era in preda ad una fortissima tensione, dato che la mano sinistra che reggeva la biro rossa - come tutti i geni, Manu era mancina - le tremava visibilmente, ed ella sembrava voler incidere le correzioni sui fogli mediante un bulino, più che limitarsi a scriverle semplicemente. Facile comprendere il perché di quello stato d'animo: era convinta di ricevere, di lì a poche ore, chissà quale terribile rimprovero riguardante il suo operato in classe: probabilmente aveva sgridato qualche ragazzo fannullone, e temeva che questi o i suoi genitori fossero andati a lagnarsene in presidenza. Siccome la scuola oggi sembra essersi trasformata in un'azienda, i suoi direttori generali - cioè i presidi - danno sempre ragione agli utenti - cioè alle famiglie - nel timore di perdere la clientela, senza tenere conto del fatto che, senza la correzione di chi sbaglia e la censura dei comportamenti inadeguati al vivere civile delle persone adulte, la scuola diventa non solo inutile, ma addirittura pericolosa e dannosa, convincendo la gioventù che tutto le è lecito, a partire dal permesso di evitare di compiere il proprio dovere. Io stessa ero venuta a sapere che, nel corso dell'anno scolastico 1997/98, i ragazzi avevano chiesto il permesso di restare a casa un giorno per assistere ad una partita della nazionale italiana ai mondiali francesi, e che in un primo momento Caterina Borriello glielo aveva negato; era bastata però una telefonata al cellulare di uno studente a suo

padre, influente membro del Consiglio d'Istituto, perché questi inducesse immediatamente l'esimio Baratta a concedere la desiderata vacanza. In questo clima, era facile prevedere che Manus sarebbe stata vittima di un'esplosione in gran parte ingiustificata, e così decisi di starle vicina in questo momento difficile, anche contro il mio interesse. Non a caso, come motto mi ero scelta una significativa frase spesso ripetuta da Enzo Ferrari e suggeritami dallo stesso Jacobowsky: « **l'ufficiale non può piangere perché c'è da andare all'assalto.** » Me la ripetevo spesso quando i ragazzi erano stanchi e facevano baraonda, eppure dovevo condurre in porto ugualmente la lezione; oppure quando dovevo entrare in un'affollata aula docenti pur sapendo che pochi avrebbero salutato l'ultima delle supplenti con contratto temporaneo della presidenza; oppure, come in questo caso, allorché dovevo mettermi in gioco per difendere le persone che amavo. Che amore sarebbe, quello che si manifesta solo in discoteca e in pizzeria? Non fanno forse così anche i pagani? Speravo solo che Manuela comprendesse i veri motivi del mio agire: chi si sente attaccato da ogni parte tende a vedere nemici dovunque, anche in chi gli tende la mano, ed il suo comportamento a volte era talmente altalenante e contraddittorio, da giustificare il timore di fraintendimenti. Ma neppure questo doveva scoraggiarmi dall'andare all'assalto: dopotutto, come diceva Dante Alighieri, « **l'altrui bene a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?** »⁽¹⁾

IV

Quel pomeriggio mi parve interminabile, tra le mie prescrizioni giuridiche da studiare ed i farneticanti discorsi dello staff di presidenza, i cui membri si affannavano a sostenere tesi assolutamente indifendibili, e per di più con lo stesso tono perennemente incavolato di Casimiro Baratta, poiché la maleducazione fa sempre scuola, e la mala pianta cresce sempre più alla svelta di quella buona. C'è di positivo che ognuna di quelle perle di insipienza rappresentava un'utile lezione al negativo: per comportarsi adeguatamente in classe, bastava fare l'esatto contrario di ciò che essi sostenevano. Un esempio per tutti: ad un certo punto, parlando di un incarico all'IRRE, l'Istituto Regionale di Ricerca Educativa, in merito alla richiesta del quale era appena uscita una circolare, la vicepreside Bernarducci sbottò con la sua voce da controfagotto:

"Io non lo vorrei mai. Potete giurare che se me lo offrissero, la rifiuterei decisamente!"

"Bugiarda", commentò Gianpi tra i denti, in modo appena percettibile e senza staccare gli occhi dall'articolo di politica interna che era intento a leggere sul suo quotidiano: "Chi afferma con tanta forza di voler rifiutare una cosa che non gli è stata ancora offerta, quanto meno la desidera ardentemente."

Come dargli torto? Anche stavolta però Manus evitò di alzare gli occhi dal compitino in via di correzione, già pieno di croci rosse come un deposito di autoambulanze. Di certo temeva l'arrivo delle diciassette e trenta come se fosse legata mani e piedi ad un barile di polvere da sparo collegato ad un timer sincronizzato proprio su quell'ora. Avrei voluto dirle qualcosa per assicurarle che anch'io temevo ciò che temeva lei, e che disapprovavo il fatto che la lasciassero perfidamente a cuocere a fuoco lento per tante ore, ma avevo paura che ogni mia parola potesse peggiorare ulteriormente la situazione, e mi andavo ripetendo che un gesto, dopotutto, vale più di mille parole, anche se il preside e compagnia brutta parevano averlo dimenticato. Alla fine, giunse anche il momento di porre fine a quel desolante collegio docenti che mi aveva costretto a buttar via un utile pomeriggio di studio,

⁽¹⁾ Cfr. Purgatorio X, 89-90 (si tratta di uno degli esempi di umiltà N.d.A.)

poiché non era facile concentrarsi in quella ingarbugliata situazione, anche se quel momento giunse solo alle diciotto e dieci, poiché la Bernarducci ed il professor Sciacca, che da anni si detestavano cordialmente e non facevano nulla per nascondere, andarono avanti a litigare per quaranta minuti oltre l'orario previsto; il che, del resto, rappresentava la regola, per quel genere di riunioni. Anzi, stavano ancora litigando quando tutti ci alzammo e ce ne andammo per i fatti nostri, lasciandoli lì da soli a dirimere la loro controversia sul pagamento delle ore di sportello pomeridiano.

Gianpi ci salutò e se ne andò a casa, dopo aver augurato in bocca al lupo a Manuela; invece, quando quest'ultima si mosse per raggiungere la presidenza, con il fard rosso che le risaltava terribilmente sul viso coperto da un pallore cadaverico, io le tenni dietro come Robin faceva con Batman. Subito ella mi chiese: "Dove vai?"

"Vengo con te da Baratta", le risposi. "Se siamo in due, non oserà saltarti alla gola."

"Sei impazzita? Ti taglierà in due, se osi entrare nel suo ufficio senza essere stata espressamente convocata. Vattene finché sei in tempo."

"No, preferisco affrontare la sua ira che lasciarti sola ad affrontarla", replicai caparbia mentre salivamo le scale. "Appoggiati al mio braccio, fingeremo che tu non stia molto bene e che abbia bisogno di un sostegno, anche se, visto il tuo stato attuale, direi che non c'è neppure bisogno di mentire. Se vuoi ho in borsa della cipria rosata, anche se ne faccio uso davvero raramente."

"Non sono poi così impresentabile da far ritenere che abbia paura di quell'omm'e niente", replicò Manu scoccandomi un'occhiataccia, ma in realtà non ci credeva neppure lei. Subito dopo tuttavia mi prese sottobraccio ed aggiunse, raddolcita: "Grazie per la tua solidarietà, anche se questa ti costerà molto caro, te l'assicuro."

Non ebbi neppure modo di risponderle, perché oramai eravamo giunti davanti alla porta aperta della presidenza, alla cui scrivania il barone Baratta (tragico gioco di parole!) si era già seduto con l'aria di credersi Napoleone davanti alle piramidi. Quando ci vide entrare, inarcò le sopracciglia foltissime e mugolò:

"Professoressa Arianò, qualcuno la ha forse convocata?"

"Adrianò", ribattei io con la stessa freddezza dimostrata da lui. "Mi ha convocato la convenienza, dato che è tutto il pomeriggio che la mia collega non si sente bene, ed io mi sono offerta di aiutarla e di accompagnarla poi sino a casa. E mi scusi se nessuna delle vostre circolari suggeriva di aiutare i colleghi in difficoltà."

Baratta mi scoccò un'occhiata perfida, restringendo gli occhietti fino a farli sembrare quelli di un cinese, poi puntò l'indice verso l'uscio e rombò:

"Benissimo, ora la sua amica si siederà qui davanti a me e non avrà più bisogno di lei. La recupererà all'uscita. Ed ora abbia la compiacenza di uscire da quella porta e di chiudersela dietro le spalle, prima che chiami due bidelli e la faccia trascinare via a viva forza!"

"Poi però dovrebbe affrontare una denuncia per maltrattamenti", insistetti io, che non studiavo mica legge per nulla. Il preside tuttavia divenne rosso come una fragola e sbraitò come un porco che il suo allevatore sta sgozzando:

"HO DETTO SE NE VADAAAAAA!"

Naturalmente non mi mossi perché, anche se il mio cuore aveva accelerato come una Ferrari in partenza all'inizio del gran premio di Silverstone, non sono il tipo da lasciarmi spaventare dalla violenza fisica: figuriamoci se può smontarmi quella verbale. Manu tuttavia mi mise una mano sulla gota e mi implorò: "Te ne prego, esci e non complicare ulteriormente la situazione. Ci rivediamo all'uscita."

"OK", annuii io dopo qualche secondo, e lasciai la presidenza tirandomi dietro la porta, ma covando dentro una sorda ribellione che mi faceva somigliare ad una pentola a pres-

sione in procinto di saltare per aria. "Se ne vada, eh?" digrignai tra i denti. "Mò ci penso io a farti fesso, razza di nuovo Gano di Maganza!"

Infatti sapevo che la presidenza era stata tagliata in due con una tramezza, in modo da ricavarne un'antipresidenza dove avvenivano le riunioni dello staff di presidenza e quelle dell'RSU, ma che più frequentemente Caterina Borriello utilizzava come suo ufficio personale, tanto da farvi installare un computer ultimo modello con tanto di password che lei sola era autorizzata ad utilizzare. Per questo il solito Gianpiero aveva battezzato quel localino la « vicevicepresidenza ». Ora, la tramezza era stata appoggiata contro l'ampia finestratura del locale, per cui un'ampia fessura metteva in comunicazione i due locali, agendo a mo' di orecchio di Dioniso. Non posso escludere che la Borriello avesse fatto lasciare apposta quella comunicazione per poter ascoltare discorsi altrimenti riservati. Siccome però la avevo vista andare via per raggiungere il suo attuale compagno che la attendeva in macchina giù in strada (era infatti reduce da ben due divorzi), non c'era pericolo che mi scoprisse lì, e così il suo trucchetto stavolta sarebbe risultato utile a me. Mi chiusi dentro l'auletta, tirai giù la veneziana della finestra e mi incollai con l'orecchio alla fessura, riuscendo a cogliere le seguenti parole di sua eccellenza Casimiro I:

"Professoressa Diotiguardi, devo notificarle questo avviso dell'Ufficio Scolastico Regionale della Campania."

Segui un rumore cartaceo, simile a quello di una busta lacerata con mani tremanti, cui seguì la voce spezzata della mia amica Manuela:

"Che... che cosa? Sono stata dichiarata soprannumeraria per il Liceo Scientifico « Ettore Majorana »? Ma... com'è possibile? Le notizie sulle preiscrizioni da parte delle scuole medie parlano di un aumento dei futuri studenti della scuola..."

Dovete sapere che, se il numero degli studenti di una scuola diminuisce, il provveditorato dà il permesso di formare un numero minore di classi, dato che ogni classe iniziale deve essere formata da un minimo tassativo di venti studenti. E, se diminuisce il numero delle classi, ovviamente alcuni insegnanti, segnatamente gli ultimi nelle rispettive graduatorie interne, non hanno più ore per completare la cattedra, e diventano soprannumerari. Basta un'ora in meno, ed un insegnante di ruolo in una certa classe si ritrova improvvisamente ed inopinatamente « a spasso ». A me gelò letteralmente il sangue nelle vene, perché la sorella di mia mammy, che ha insegnato a lungo matematica e scienze alle scuole medie, mi ha spiegato che questo metodo è stato utilizzato innumerevoli volte per "fare fuori" dei professori sgraditi al "sistema", e questo doveva essere proprio il caso della povera Manu, se era vera l'obiezione da lei immediatamente addotta.

Quest'ultima però non fece alcuna impressione sul preside Baratta, che continuò con l'aria di gelo ostentata per tutta la durata del collegio docenti:

"Purtroppo per lei, dall'anno scolastico 2001/2002 la sua cattedra è stata portata da 17 a 18 ore per decisione dell'Ufficio Scolastico Regionale. In tal modo ogni professore dovrà svolgere un'ora in più di lezione e, se dividendo il numero di ore complessive di matematica e fisica su tutte le nostre classi del triennio per 17, qui c'era posto per lei, dividendolo per 18 il suo posto è saltato. Mi dispiace."

"No, questo non è vero", sentii la voce di Manuela che gli rispondeva incrinata da un misto di odio, rabbia e delusione. "Sono certo che, se avesse voluto, lei avrebbe potuto ritardare l'applicazione di questa norma, come hanno fatto certamente altri presidi più attaccati di lei ai loro professori di ruolo. O, perlomeno, avrebbe potuto far notare all'ufficio scolastico regionale che, se in terza ci sono tre ore di matematica e due di fisica, ed in quarta e in quinta ce ne sono tre sia di matematica che di fisica, la cattedra del triennio per la classe di concorso A049 è fatta di diciassette ore, non di diciotto, e quindi la normativa in que-

stione può essere applicata solo assegnando ad un docente tutte e sei le classi terze solo di matematica, oppure tutte e sei le terze di fisica più due quinte di matematica!"

"Proprio così intendiamo sistemare le cose per il prossimo anno, io e la professoressa Bernarducci", riprese « Cacchimiro » con il tono di un giudice che pronuncia la sentenza di morte su di un imputato. "Ci siamo già messi al lavoro e stiamo valutando le varie possibilità di far quadrare i conti perché tutti abbiano diciotto ore. In ogni caso, in nessuna di queste possibilità lei rientra nei nostri piani."

A quelle parole fui presa da un gelo improvviso ed inarrestabile, simile a quello provato dai temerari russi che in pieno inverno si gettano nudi nei loro fiumi ghiacciati, pensando alle migliaia, no, alle decine di migliaia di burocrati malevoli e senza cuore come quel preside, che avevano in mano il destino degli onesti lavoratori e, nel nostro caso, anche di intere generazioni di studenti. Ma non ebbi neppure il tempo per mettermi a piangere, anche se già le lacrime mi salivano agli occhi così come l'acqua sorgiva sale in un pozzo artesiano, poiché fui distratta dalla tagliente replica di Manuela, passata di colpo dalla più verde paura al più sferzante e volitivo sarcasmo:

"Ci siete riusciti, finalmente, a buttarmi fuori dalla vostra scuola! Non mi venga a dire che si tratta di una combinazione funesta di circostanze sfortunate, poiché solo una che deve essere « bruciata » a tutti i costi finisce soprannumeraria dopo soli quattro mesi di ruolo! E tutti quei calcoli per riuscire a dare a tutti diciotto ore, e naturalmente un triennio completo all'intoccabile Sciacca del quale avete una fifa blu... Me lo dice come fa un professore, a ripetere sei volte il programma di matematica di terza con sei classi diverse? Me lo dice dove va a finire la continuità didattica, se quasi tutti gli attuali docenti dovranno cambiare classi, pur di farmi uscire fuori dai vostri conti? Quand'è che voi burocrati imparerete che il tutto NON è la semplice somma algebrica delle parti, e che nella scuola ciò che conta non sono i regolamenti o i codicilli, ma i ragazzi?"

"PROFESSORESSA DIOTIGUARDI!" ringhiò la voce di quel cuore di pietra che si fregiava del titolo di preside del Liceo « Majorana », interrompendo il fiume di parole della mia miseranda amica. "Non le permetto di parlarmi così! Io faccio solamente il mio dovere di dirigente e mi limito a prendere atto delle direttive ministeriali. In alto loco si è deciso che la finanziaria 2001 non potrà destinare alla scuola tutti i soldi che aveva deciso la legislatura precedente, e dunque che bisogna risparmiare; per questo, l'unico modo era tagliare il numero dei docenti. Lei andrà a finire in un'altra scuola, e prenderà il posto di qualche supplente ancor più sfortunato di lei, perché avrà meno posti a disposizione!"

"Finché gli ultimi in terza fascia non ne avranno più del tutto e non dovranno più essere pagati, giusto, professor Casimiro Baratta?" risuonò di nuovo la voce di lei, ancor più carica di sdegno. "Mi dispiace, ma per noi Ebrei mal comune non è mai mezzo gaudio. Inoltre io mi sento di lottare anche per chi è meno fortunato di me e non ha ancora un posto fisso, perché a me piace insegnare in questo Liceo, nonostante lei ed i suoi collaboratori facciate di tutto per farcelo invece dispiacere, almeno quanto all'ultimo dei supplenti piace entrare in classe e compiere il proprio dovere!"

"Lei non deve lottare, ma solo prendere atto di ciò che le ho notificato e presentarmi entro domani la sua domanda di trasferimento nella scuola che più le piacerà", replicò il suo interlocutore, con la voce strozzata dall'ira al punto da straparlare. "O crede forse di trovarsi in compagnia del *suo* Mosè sulla riva del Mar Rosso, ed attende qualche angelo che lo apra in due, come andate farneticando voi giudei da tremila anni a questa parte? Le consiglio di non farci troppo affidamento, perché nessun angelo venne a salvarvi quando il Führer vi spediva nei campi di concentramento su quei vagoni piombati che, visto il suo comportamento irresponsabile di stasera, qualcuno farebbe bene a rimettere in moto!"

Udii subito un rumore secco, come di legno gettato contro il pavimento di marmo della presidenza, che io interpretai come il frastuono della sedia fatta cadere all'indietro da Manuela, alzatasi di scatto all'udire quelle perfide parole. "Basta", ella strillò con la voce deformata dal pianto, "io non le rivolgerò mai più la parola in vita mia, neppure se restassi gli ultimi abitanti della Terra. E non presenterò alcuna domanda volontaria di trasferimento ad uno che odia me tanto quanto odia tutta la mia gente perseguitata ed oppressa. Avevo già intuito le sue idee politiche anche prima di stasera, visto che lei si è rifiutato di far celebrare nel suo Liceo la Giornata della Memoria, che ricorrerà dopodomani, e che non ha dedicato ad essa neppure un accenno nel collegio docenti di oggi, nonostante io ed altri cinque professori avessimo avanzato la proposta di includere la relativa discussione nell'ordine del giorno. Pensavo tuttavia che lei fosse soltanto un matto, perché solo un matto può simpatizzare per il folle imbianchino austriaco che provocò trenta milioni di morti in tutto il mondo; ora invece so che lei è un farabutto, che commette ingiustizie solo per il piacere di veder soffrire degli innocenti!"

"Io al contrario pensavo che lei fosse un insegnante, ora invece so che è soltanto una matta, una matta da legare!" le rispose Baratta, picchiando un poderoso pugno sulla scrivania, che alle mie orecchie arrivò con la violenza di un colpo di cannone. "Solo una matta potrebbe rivolgersi così al proprio diretto superiore. Esca immediatamente da questa stanza, e ringrazi il Cielo se non la denuncio al provveditorato per insubordinazione nei confronti del proprio dirigente. Fuori!"

Subito lasciai la vicepresidenza ed andai ad accogliere Manuela che usciva in quel momento dalla vicepresidenza con il trucco degli occhi completamente disfatto dalle lacrime di rabbia e di delusione. "Lucia, lui mi ha... mi ha..." furono le sole cose che riuscì a dirmi, prima che un pianto diretto le mozzasse la parola.

"Sì, ho udito tutto", le sussurai io in un orecchio dopo averla abbracciata stretta stretta per confortarla con i gesti oltre che con le parole: "ho udito tutto, e sono arrivata alla tua medesima conclusione: è un malvagio, e della peggiore risma!"

Essendomi accorta che Baratta era arrivato sulla porta della presidenza e ci guardava così come un mastino osserverebbe due monelli fermatisi a poca distanza dalla sua cuccia, gli scoccai un'occhiata che sapeva di durissimo rimprovero, così intensa che dopo brevi secondi egli fu costretto ad abbassare lo sguardo e a ritirarsi nel suo ufficio sive camera di tortura per la povera Manu, perché a volte una sola occhiata è più efficace di centomila parole. E mi detestasse pure con tutto il cuore se voleva, andasse pure in giro a dire che le Focolarine sono tutte lesbiche così come aveva offeso la religione e l'origine etnica della mia collega: tanto io ero solo una supplente a tempo determinato, ed uno come lui non si sarebbe certo sporcato le mani per una come me.

"Soprannumeraria dopo quattro mesi. Dopo quattro mesi, capisci?" mi ripeteva Manuela tra uno scoppio di lacrime ed il successivo, mentre la accompagnavo fuori da quell'edificio scolastico degli orrori. "E tutto perché... Oh, Dio d'Israele! Se ci penso..."

"A cosa?" provai a domandarle, perché, come ho già detto prima, effettivamente io sono un po' pettegolina, ed amo impicciarmi nei fatti altrui, specie se posso fare qualcosa per salvarli. "Non vuoi aprire il tuo cuore con me?"

"No, mi dispiace, stasera non ne ho la forza", mi deluse però la Manu, separandosi da me e tirando fuori dalla borsa lo specchietto, per vedere in che stato era il suo maquillage. "La prossima volta che ci vedremo, forse... Ora devo scappare a prendere la Circumvesuviana per tornare a casa mia a Torre del Greco, dove abito con i miei genitori ed i miei due fratelli non sposati, sono già in ritardo e saranno in pensiero. Oh, come farò a dar loro la notizia? Per ora non gliela darò, ecco. Ci vediamo, Lu, e grazie di tutto!"

"Aspetta! Ti accompagno..." iniziai, ma ella era già partita di corsa verso la stazione di Sant'Antonio Vesuviano, evidentemente sperando di arrivarci il più presto possibile per farsi notare da poca gente ridotta in quello stato dal pianto e dall'ira: una ragazza infatti è sempre una ragazza, anche se ha appena appreso di aver perso il posto presso il suo Liceo. Anzi, guardandomi nello specchietto incorporato nel portacipria che tenevo nella borsa, mi accorsi di aver pianto anch'io, in quell'antipresidenza, poiché anche il mio eye-liner era sbavato sulle palpebre inferiori. Io però non me ne curai troppo e mi avvicinai alla mia utilitaria parcheggiata lì vicino sul ciglio della strada, stringendomi intorno al collo il bavero del mio cappotto frusto, poiché il vento gelido di gennaio mi tagliava la faccia. Mi bastò un'occhiata per constatare che sul Vesuvio era addirittura caduta una spruzzata di neve. Il fatto che a quelle latitudini gli inverni erano assai più brevi che non a Milano dove avevo frequentato le scuole medie ed il Liceo, e dove il tempo era grigio per nove mesi all'anno, non bastò certo per rimettermi di buonumore, dopo la palese ingiustizia alla quale avevo assistito di nascosto.

Ma perché era stata perpetrata, quell'ingiustizia? Se anche Manuela Diotiguardi aveva perso il posto per una sfortunata direttiva giunta dall'alto a tutte le scuole della provincia di Napoli, perché non si era fatto nulla per cercarle il posto? Dopotutto anche l'antipatia per una collega giovane, in gamba e carina ha i suoi limiti. Mentre tornavo a Napoli nel mio monolocale, preso in affitto durante il periodo della frequenza universitaria, erano alcune delle parole pronunciate da Manu in presidenza a sbatacchiarmi convulsamente dentro il perimetro delle meningi: « *Ci siete riusciti, finalmente, a buttarvi fuori dalla vostra scuola!* » Che intendeva dire? Che era in corso da mesi un complotto contro di lei? Ma in quali termini? E per quale ragione? Niente da fare, brancolavo nel buio più fitto. Ma, mi dissi, persino Sherlock Holmes avrebbe dovuto arrendersi di fronte ad una simile scarsità di elementi sulle quali poggiare le proprie conclusioni. Non potevo far altro che aspettare, anche se perdere tempo, a chi più sa, più spiace.

Non riuscii a cavarmi dalla testa quella faccenda né quella serata, da me trascorsa sui libri di diritto, né la giornata di venerdì, che spesi all'università per seguire le mie lezioni, né la sera seguente, che trascorsi al cinema con il mio ragazzo, con il quale però non feci parola dell'accaduto, e cercai di mostrarmi allegra e solare come sempre. Né la notte tra giovedì e venerdì, né quella seguente, riuscii però a chiudere occhio, continuando ad arrovellarmi circa quell'odiosa disavventura. E così, quando sabato mattina mi recai a scuola per svolgere le mie tre ore di lezione, dovetti calcare la mano con il trucco, contrariamente alle mie abitudini, per nascondere le occhiaie scure che mi avevano deturpato il viso, tant'è vero che la solita Krystel di prima B mi domandò con tutta la malizia dei suoi quattordici anni e mezzo: "Che le succede, prof? Ha per caso un nuovo innamorato?"

"Quando ce l'avrò, tu sarai la prima a saperlo", mi limitai a risponderle sardonicamente io. Tra la prima ora, quando ero in prima, e la terza e la quarta, quando dovevo andare in seconda, avevo però un'ora buca, che io di solito trascorrevo nella biblioteca della scuola a correggere qualche lavoro, se ne avevo, oppure a studiacchiare, come avevo intenzione di fare quel giorno. Ed invece, allorché scesi al pianterreno per recarmi in biblioteca, vidi Manuela che mi veniva incontro con l'aria disperata del condannato a morte che si è vista respinta l'ultima domanda di grazia.

"Toh, che ci fa a scuola, oggi?" mi domandai sorpresa. "È il suo giorno libero, e poi è giorno di Sabato!" La sua faccia contrita tuttavia mi dimostrò subito che infrangere le prescrizioni rituali della sua religione doveva esserle costato molto, e forse attribuiva le proprie disgrazie proprio ad una specie di punizione per quell'infrazione: una mentalità tipicamente veterotestamentaria, questa, nonostante il libro di Giobbe si scagli più volte con-

tro il tabù della cosiddetta « teoria della retribuzione ». Ad ogni modo, subito dopo avermi salutata con un bacio, ella mi mise sotto il naso una lettera appena giuntale dal provveditorato degli studi di Napoli.

"Guarda, non hanno perso tempo", sibilò con la mascella che le tremava. "Io mi sono rifiutata di chiedere spontaneamente il trasferimento? Ed ecco che mi arriva subito il trasferimento d'ufficio. È la prima volta che vedo una procedura così celere per allontanare un docente dalla sua sede!"

Non potei risponderle alcunché, poiché ero rimasta letteralmente senza parole. Aprii la lettera piegata, la lessi e scolai.

"Che cosa? L'isola d'Ischia? Ed un istituto tecnico, per di più?"

"Già. Ho controllato in rete, mannaggia 'a malasorte: dopo il concorso, tutti i posti di ruolo nei Licei sono impegnati e la prima cattedra disponibile è quella scuola d'infimo livello sull'antica Pitecusa. Lo sai quanto ci vuole, da Torre del Greco, per arrivare ad Ischia via battello? Tutto il mio stipendio se ne andrebbe nel costo dei mezzi di trasporto. Senza contare il fatto che quando c'è mare mosso non potrei nemmeno recarmi al lavoro: no, dovrei prendere anch'io un monolocale in affitto, come te. Ma allora spenderei ancora più di quanto guadagno, perché lì è zona turistica e gli immobili costano un occhio; ma io non voglio dipendere ancora dalla mia numerosa famiglia, che mi ha già dovuto mantenere durante gli anni degli studi universitari. Anche se la maggior parte della gente ci odia perché dice che noi ebrei siamo tutti usurai, e quindi ricchi sfondati ed in grado di muovere le leve del potere, ti assicuro che i miei genitori sono maestri elementari e che, con sei figli, non hanno mai nuotato nell'oro!"

"Non ti darei dell'usuraia neppure se ti vedessi con un milione di euro tra le mani, perché sarei certissima del fatto che te li sei guadagnati onestamente", tentai di rassicurarla, rendendomi però conto di avere io stessa una faccia da cane bastonato. "E, quanto alle spese di viaggio, so benissimo a cosa ti riferisci: io stessa lavoro in questa scuola apposta per pagarmi il monolocale e non gravare sui miei famigliari che stanno a Milano. Dimmi, ora che cosa intendi fare?"

"Prenderò un avvocato, perché un sindacalista della scuola non mi pare sufficiente, e porterò la cosa davanti al TAR della regione Campania. Ho infatti appena parlato con la vicepresidente, la quale mi ha tolto ogni residua speranza di poter ottenere delle dilazioni da parte del dirigente scolastico: l'organico di diritto per l'anno scolastico 2001/2002 è già stato approvato ieri, ed io naturalmente non vi figuro. Se fosse necessario, sono disposta ad arrivare fino alla corte dei diritti umani dell'Aja. Uno dei fondamentali diritti umani non è forse il sacrosanto diritto al lavoro?"

"Certo, Manu, ed hai tutto il mio sostegno. Mi dispiace solo di non poter fare di più."

"Sostenermi spiritualmente è già tanto", mi ringraziò lei con un sorriso sforzato sul volto piacente. "Dopotutto, crediamo nello stesso Dio ed abbiamo il medesimo padre, Abramo."

"Qualcosa però l'ho potuto fare fin da subito", ripresi io, perché come Mazzini anch'io credo nel programma « Pensiero e Azione ». "Oggi è il 27 gennaio, non dimenticartelo. Ho parlato in prima della diaspora mondiale ebraica, e tra poco con i ragazzi di seconda leggerò la celebre poesia di Primo Levi « Se questo è un uomo ». Spiegherò loro che, deportato ad Auschwitz dalla barbarie nazifascista, Levi venne liberato il 27 gennaio 1945, giorno che da allora è stato scelto per ricordare i martiri della Shoah; in tal modo rendo omaggio ai vostri caduti, celebrando « privatamente » la Giornata della Memoria con i miei ragazzi di prima e di seconda, a dispetto di quel... puah... preside e del suo inneggiare ai vagoni piombati ed ai campi di sterminio."

Manu mi abbracciò forte, ma subito dopo mi mise in guardia:

"Grazie, ma stai attenta. Se Baratta lo viene a sapere, prenderà sicuramente dei provvedimenti contro di te, e ti assicuro che non saranno leggeri."

Io alzai le spalle. "Bah, che può farmi? Anche se facesse in modo di non rinnovarmi il contratto, quando tra pochi giorni scadranno le prime tre settimane del mio incarico, tornerei a studiare a tempo pieno e forse presto me ne arriverebbe un altro in un posto migliore, come mi è successo l'anno scorso. Dopotutto ci sono sempre prof giovani che vanno in maternità e prof vecchie che vanno a farsi il restyling."

"Vorrei essere anch'io ottimista come te", replicò la collega il cui caso mi ero presa a cuore, "ma purtroppo, per mia natura, non ne sono capace. Già di per sé non so come fare a spiegare ai miei genitori che dovrò praticamente intentare causa contro lo stato."

"Al tuo ragazzo l'hai già detto?"

"Oh, quanto a questo non ce n'è stato bisogno: mi ha mollato."

Potete immaginare quanto ci rimasi male. Se avessi visto in commercio in tutte le edicole un calendario 2001 con le foto del mio corpo nudo, rubatemi a mia insaputa, probabilmente non mi sarei sentita così mortificata come avvenne allora. "Scu... scusa", balbettai confusamente, ringraziando il cielo che l'abbondante strato di cipria che mi ero messa sul viso nascondesse il mio violento rossore. Ella però mi pose le mani sulle spalle e non diede segno di essersi offesa:

"Tranquilla, guaglione: non potevi sapere nulla. Ieri ho incontrato Calogero per spiegarli come stavano le cose, ma lui mi ha detto che sapeva già tutto, anche della sfuriata con Cacchimiro, e che non se la sente di vivere con una persona indiscreta come me, che si fa buttare fuori dall'ufficio del capo anziché adire alle corrette vie legali. Il nostro può a ben diritto essere considerato un divorzio consensuale, poiché nemmeno io mi sento di vivere con uno che dà ragione a Baratta anziché a me su questo punto."

"Ma... come faceva a sapere già tutt'a cosa?" sbottai io, tuttora sconvolta da quella rivelazione. Manu però si strinse nelle spalle:

"Glielo avrà raccontato qualcuno della scuola. Lo sai che qui dentro è in funzione un tam-tam così efficiente che anche Tarzan nella giungla se lo sogna."

"Ma il tuo litigio con il preside? Quel discorso posso averlo udito solo io, appostata com'ero nel locale di vicepresidenza, e ti assicuro che io ho tenuto l'acqua in bocca!"

"Oh, insomma, Lu, non me ne importa un soldo bucato", sbottò Manu, esibendosi in uno dei suoi repentini cambiamenti d'umore nei confronti del proprio interlocutore. "Ne ho abbastanza: tutti mi fermano per chiedermi con aria ipocrita..." e, parlando in falsetto, scimmiettò le nostre colleghe così bene, da meritare un Ammy Award: "*« Oh, ma è vero che sei già diventata soprannumeraria? Oh, sapessi quanto mi dispiacccccce! E dove ti hanno mandata, di bello? »* Canaglie! Che li colga l'Angelo Vendicatore! Almeno tu, risparmiami le tue molesse domande!" Poi, voltandosi verso l'uscita: "Ora ti saluto, devo tornare a casa. Un'anti-chissima prescrizione rabbinica raccomanda di non compiere più di tremila passi in giorno di sabato, e mi sa che io mi sono già mangiata la razione dei prossimi cinque Shabbat."

"Fermati, non sparire un'altra volta come se avessi il colera", tentai di trattenerla io. "Vieni con me al bar più vicino qui fuori, vorrei che mi spiegassi..."

Niente da fare: la Diotiguardi si divincolò con una mossa degna di un contorsionista e mi piantò lì in asso, ad arrovellarmi di nuovo con le mie domande prive di risposta. Sapevo che non avrei potuto fare a meno di pensarci, così come sapevo che, se ci avessi pensato, avrei finito per prendermi un esaurimento nervoso a furia di insonnia. Ancora non immaginavo che la notte seguente sarebbe stata insonne per ben altri motivi, e che assai prima di quanto pensassi avrei avuto le agognate risposte. Ma non le avrei volute, se solo avessi subodorato quale prezzo sarebbero costate a Manuela!

Qragazzi di seconda D si accorsero che c'era in me qualcosa che non andava, quel giorno, ma a differenza dell'inimitabile Krystel di prima non ebbero il coraggio di chiedermi cosa avessi. Tenni comunque regolarmente la mia lezione, mantenendo la promessa che avevo fatto a Manu, e sottolineai con insolita veemenza il fatto che ancor oggi si dovevano registrare rigurgiti di antisemitismo, anche nei vertici dell'amministrazione. Onde evitare guai, cioè a dire accuse di aver fatto politica in classe, sottolineai il fatto che anche Gianfranco Fini aveva preso le distanze dalla Shoah, sebbene i naziskin nostrani continuino tuttora ad imbrattare le sinagoghe e le lapidi dei cimiteri ebraici con le loro disgustose croci uncinate. Aggiunsi che anche il Ku Klux Klan americano, oltre che con i negri, ce l'aveva pure con i cattolici e con gli ebrei; ricordai che due dei fondatori dell'antisemitismo in Europa erano stati Lutero e Voltaire, cioè coloro che più di tutti gli altri erano considerati i padri del libero pensiero contrapposto all'oscurantismo di stampo medioevale della Chiesa Cattolica; e non mancai di citare l'aperta condanna della Shoah pronunciata da Papa Giovanni Paolo II durante la sua visita al sacrario israeliano di Yad Vashem dell'anno precedente, da me documentata con alcune foto portate per l'occasione. Naturalmente ci fu uno studente che alzò la mano e mi domandò con voce miagolante:

"Ma allora, se oggi è una ricorrenza tanto importante, perché il nostro Liceo non ha messo in piedi alcuna iniziativa per ricordarla?"

"Perché non tutti hanno la mia stessa sensibilità per queste cose", non potei far altro che rispondergli, perché la verità era inconfessabile. "Pensate che una volta, in un'altra scuola, mentre stavo discutendo con alcuni colleghi, ho citato un motto di un saggio rabbinico, ed una collega è sbottata: « Ah, no, io li odio, gli Ebrei! » Io allora le ho risposto con prontezza: « Ma guarda un po', mio nonno era ebreo! » Lei si è fatta rossa rossa, si è scusata cento volte e se l'è svignata. Un altro prof presente alla scena mi ha chiesto, incuriosito: « Ma era davvero ebreo, tuo nonno? » ed io: « Ma certo che no! » « E allora, perché le hai mentito? » « Insomma, qualcuno una lezione doveva pur dargliela, no? »"

Dalla classe partì al mio indirizzo un convinto applauso, e la cosa finì lì. Naturalmente non finì per me, che continuavo a pensare e ripensare alle disavventure di Manu, anche se mai più avrei immaginato quale terribile bomba stava per scoppiarle tra le mani. E la detonazione mi investì quello stesso pomeriggio mentre, chiusa nel mio monolocale con vista sull'azzurro mare, ero intenta a studiare, cercando di concentrarmi il più possibile nonostante le sorde preoccupazioni che mi ronzavano nella testa. Improvvisamente, verso le quindici e trenta, il cellulare che tenevo sul tavolo accanto a me iniziò a ronzare come una cicala ubriaca. Io pensai a Salvatore, il mio fidanzato con il quale avevo appuntamento il pomeriggio seguente, ma appena ebbi dato un'occhiata al display, mi accorsi che il numero non era il suo. Allora risposi, ma attraverso le strade dell'etere mi giunse una voce così strozzata da apparire quasi animalesca:

"Luuuu... Lu, sono io... sapessi che cosa... che cosa..."

"Pronto! Pronto! Ma chi è che parla?" domandai io al colmo dell'apprensione, poiché attraverso il cellulare mi giungevano solo dei singhiozzi disperati, e nulla spaventa di più della minaccia anonima di una tragedia della quale non conosciamo l'origine. Subito dopo però ebbi un'intuizione: "Manu? Manuela, sei tu?"

"Sono a casa di Gianpi, via Jules Verne 13, terzo piano", replicò la voce fattasi un po' più chiara, che mi apparve inequivocabilmente come quella della collega Diotiguardi. "Vieni anche tu, ho bisogno disperato di confidarmi con i miei unici amici! Buuuuh!"

La comunicazione si interruppe, ma io ne sapevo ormai abbastanza. Non avevo mai dato

il mio numero di cellulare a Manu, perché finora ci eravamo parlate solo sul posto di lavoro, però lo avevo dato a Gianpiero, dietro sua insistenza e dopo solenne promessa di non usarlo per farmi avance telefoniche. Ancor prima di essermi ricordata distintamente tutto ciò ero già in macchina e, con l'aiuto di una piantina del capoluogo partenopeo, non ebbi difficoltà a trovare l'indirizzo fornitomi. Si trattava, più che di una via, di un vicoletto come ce ne sono tanti in quella città, così lasciai l'auto sulla via principale, entrai a piedi, salii le scale perché la porta principale del fatiscente condominio di via Verne era aperta, e bussai alla porta su cui era stato appiccicato un foglio a forma di cuore con la scritta « PROF. BELLOMO ». Subito Gianpi mi aprì e mi fece entrare. "Una volta avrei pagato oro per vederti entrare in questo mio appartamento", mi disse subito rivolgendomi un'occhiata di quelle che di solito si tengono in serbo per i parenti del morto al funerale, "ma avrei preferito che ciò non avvenisse mai, piuttosto che essere dovuto alle circostanze attuali!"

"Che è successo, nel nome di Dio?" domandai io al colmo dell'angoscia, ed egli mi indicò il salottino di casa, ingombro di libri e di giornali spiegazzati. Lì, su un divano mezzo sfondato, era distesa la povera Manu, con le labbra gonfie e sanguinanti e la guancia sinistra deturpata dalle ecchimosi. Gianpiero le aveva messo sulla fronte un sacchetto con del ghiaccio, ed ella cercava di lenire il dolore delle percosse subite tenendo una bistecca di manzo poggiata sulla gota.

Subito mi precipitai su di lei. "Manu! Oh, Manu, ora capisco perché la tua voce suonava irriconoscibile, al telefono: con la bocca in questo stato... Ma che ti è successo?"

"Oh, Lu, sapessi!" rispose la miserella, piangendo come una fontana. "Erano in tre... avevano il volto coperto da un passamontagna, e parlavano in un dialetto strettissimo. Appena sono scesa dalla circumvesuviana, mi hanno aggredita approfittando del fatto che la strada era quasi deserta per il freddo e per l'ora, mi hanno tappato la bocca con una mano, mi hanno trascinato in un vicolo buio, e poi uno dei tre, il più grosso, forse il capo, mi ha messo un coltellaccio alla gola, intimandomi violentemente di non procedere per vie legali contro la scuola, di firmare il trasferimento e di levare le tende al più presto. "Se non darai retta a questo primo avvertimento", mi ha minacciato, "mi sa che avrai bisogno di una plastica facciale, sporca giudea!" Terrorizzata, io ho annuito e li ho implorati con gli occhi di non farmi del male, perché la violenza belluina rende tutti codardi: che scuorno!" « Che vergogna », intendeva ovviamente con quest'ultima espressione dialettale, ed infatti scoppiò in un pianto ancor più diretto che le mozzò la parola: sicuramente in quel momento doveva davvero vergognarsi di sé stessa, ma chi avrebbe osato darle della vigliacca, con una lama puntata contro la trachea? In ogni modo fu Gianpi a concludere:

"Prima di lasciarla andare, comunque, le hanno lasciato un ricordo tangibile di questa brutta avventura, pestandola a sangue ed abbandonandola in quel vicolo prima di darsi alla fuga. Lei è rimasta là un po' con la faccia tutta sanguinante, perché si vergognava quasi a riprendere i contatti con il resto della razza umana, poi ha pensato di non tornare a casa per non farsi vedere dai suoi in questo stato. Mi ha chiamato sul cellulare, perché le avevo dato il mio numero come l'ho dato a te, ed io mi sono precipitato a prenderla con la mia auto, portandola qui a casa mia perché si è rifiutata ad ogni costo di lasciarsi portare al pronto soccorso. Poi ho avvisato i suoi dicendo loro di non preoccuparsi, perché l'avevo invitata a pranzo a casa mia. Lei poi ha voluto chiamare anche te, ed eccoci qui."

"Che coraggio! Mettersi in tre a picchiare una fanciulla indifesa! Quelli erano dei camorristi, senza dubbio", sbottai, sentendo il sangue che mi saliva alla testa e mi imporporava d'ira le guance. "A questo punto, però, la tesi che Manuela sia stata allontanata dalla scuola solo a causa dell'applicazione di asettiche direttive del provveditore non regge più. Qui temo che ci sia sotto qualcosa di grosso!"

"E che cosa, di grazia?" domandò Gianpi, sistemando i cuscini dietro la schiena della povera Manu. Io tuttavia gli risposi:

"Questo dovrà dircelo la stessa Manuela. Su, avanti, noi siamo tuoi amici e ti abbiamo aiutata nel momento del bisogno. Ora tocca a te dimostrare che ricambi la nostra amicizia. Se ti chiedo di aprire il tuo cuore non è certo per curiosità, ma per sapere se è possibile aiutarti in qualche maniera!"

"No, dannazione, nessuno può aiutarmi", strinse i denti la fanciulla, ma subito dopo sembrò lasciarsi andare e si arrese alla nostra gentilezza, la quale pareva contrastare con la violenza disumana dei sicari che l'avevano massacrata di botte, quanto la desolazione di una landa artica contrasta con lo splendore del golfo di Positano:

"Tuttavia, ho deciso che vuoterò il sacco e vi dirò tutto. Finora non l'ho fatto perché il solo pensarci mi ripugnava, ma ormai le cose si sono spinte troppo avanti: forse, condividere con voi la mia disavventura mi servirà almeno a mettermi il cuore in pace. Dunque, tutto comincia con il concorso ordinario del 1999/2000."

"L'avevo intuito", assentii io, prendendo una seggiola e sedendomi accanto al sofà su cui Manu era sdraiata, mentre Gianpi si accomodò sul bracciolo opposto a quello dove ella aveva la testa. "C'è stato qualche broglio, vero?"

"Doveva esserci", ammise Manu, "ma a chi lo aveva organizzato, andò buca. Infatti il figlio di un importante uomo politico di questa città doveva figurare tra i primi tre classificati della graduatoria regionale della mia classe di concorso, in modo che potesse scegliere uno dei Licei più prestigiosi della città: in tal modo il provveditore agli studi di Napoli avrebbe ricambiato il favore che quel politico gli aveva fatto, facendolo riconfermare nella sua carica anche dopo il cambio di legislatura."

"Ora capite perché sono di ultrasinistra e voglio rovesciare il sistema dalle fondamenta", interloquì quella linguaccia di Gianpi. Io però lo rimisi al suo posto:

"*Pierde o' ciato!* Fai silenzio, perché non esiste un sistema che, per quanto marcio, non sia riformabile dal suo interno. Lutero e Calvino ruppero l'unità della Chiesa Cattolica nel cinquecento, ma Sant'Ignazio di Loyola e San Filippo Neri dimostrarono che la Chiesa, per quanto mondanizzata e corrotta, poteva trovare dentro di sé le energie per risollevarsi. Manu, non fargli caso e continua pure."

"OK. Sta di fatto che, mentre quel figlio di papà si recava in una scuola per sostenere lo scritto del concorso, ebbe un incidente e andò fuori strada. Si mormora che, anziché sui libri di testo per prepararsi come avevo fatto io, egli avesse trascorso la notte prima del concorso in un postribolo d'infimo livello, e che all'uscita fosse imbottito di alcool e droga, tanto era sicuro di passare comunque per primo, perché il concorso sarebbe stato « addomesticato ». Se la cosa si fosse risaputa, sarebbe esploso uno scandalo, ma naturalmente tutto fu messo a tacere con la fretta con cui la camorra seppellisce un cadavere dentro le fondazioni di qualche palazzo in costruzione. Il ragazzaccio in questione si fece tre mesi d'ospedale, e fu messa in giro la voce che fosse stato buttato fuori di strada da un killer inviato da un boss cui suo padre aveva pestato i piedi."

"Mi sa che quello invece con la camorra s'intendeva", intervenne di nuovo il Bellomo. "Avrebbero fatto meglio a dire: dal boss di una cosca rivale!"

Stavolta io non obiettai nulla, perché non avevo udito che la pura e semplice verità, ed anche Manu annuì mestamente, prima di continuare:

"Sta di fatto che quello scapestrato non poté prendere parte al concorso, e restò escluso. Al secondo posto perciò mi piazzai io, dietro un altro che conoscevo, che certo poteva vantare qualche amicizia in alto loco, ma la cui bravura non era in discussione. Quando però mi recai a scegliere la scuola dove entrare in ruolo, ebbi una brutta sorpresa?"

"Avevano fatto rientrare quel tizio nelle graduatorie davanti a te?" mi informai io, incredula. Manu però scosse il capo:

"Oh, no, neppure quei mafiosi possono arrivare a tanto: se si vogliono fare gli imbrogli, occorre confezionarli bene, se no crollano senza nemmeno bisogno che Sherlock Holmes e il dottor Watson si mettano ad indagare. Il fatto è che, mentre io volevo scegliere un Liceo Scientifico di Napoli, facilmente raggiungibile da Torre del Greco, scoprii che esso era assente dalla lista dei posti disponibili, mentre sapevo per certo che vi era almeno una cattedra scoperta. Quando però lo feci notare, fui violentemente insultata ed invitata a scegliere o ad andarmene a cercare un altro mestiere. E l'unica scuola facilmente raggiungibile per me, che ho la patente ma non mi piace guidare per paura degli incidenti, era l'« Ettore Majorana » di Sant'Antonio Vesuviano, servito dalla ferrovia circumvesuviana. Naturalmente non ho potuto far altro che accettare."

"Cosa?" sbottai io, saltando su come se la mia sedia fosse diventata all'improvviso incandescente. "Non vorrai dirmi che..."

"Ma certo", mugolò Manu, rimettendosi a piagnucolare. "Sono stata costretta a scegliere quella scuola di cariatidi! Capisci? Costretta! E, per di più, appena arrivata ho scoperto che tutti si ripetevano a bassa voce: « *Vedi quella lì? Sta qui perché è la solita imbucata!* »"

"E chi aveva messo in giro quella voce?" la interrogò Gianpi, sconvolto.

"Ma gli stessi che hanno costretto Manu a scegliere il « Majorana », ben sapendo che era l'unico adatto per una non guidatrice, no?" gli diedi risposta io mentre asciugavo i lagrmoni della Diotiguardi con il mio fazzoletto, chiedendomi come potesse essere così ingenuo. "Fin dall'inizio gli organizzatori di questo imbroglio ai suoi danni hanno sparso le voci che la nostra Manu fosse una raccomandata, in modo che nessuno protestasse quando sarebbe stata rimossa dal Liceo « Majorana », ed anzi ne fossero contenti!"

"Proprio così" mi diede ragione Manu con la voce annacquata. "L'altroieri continuavo ad imporvi il silenzio proprio affinché le vostre parole, pronunciate in perfettissima buona fede, non avvalorassero l'immagine di figlia di papà che si era assolutamente voluto dare di me prima ancora del mio arrivo. La freddezza stile iceberg di Baratta, il rifiuto di Bernarducci di guardarmi in faccia, le frecciate della Borriello... tutto è stato studiato per portare a questa terribile conclusione!"

Gianpi le prese una mano tra le sue e cantilenò con aria affranta:

"Oh, Manu mia, dev'essere stato terribile per te, lavorare in una scuola che rappresentava una bomba ad orologeria, pronta ad esplodere non appena quei malvagi avessero ritenuto che era venuta l'ora di mettere in atto il loro diabolico piano!"

"Puoi dirlo forte", annuì la mia sfortunata collega, cercando senza troppo successo di ridarsi un contegno. "Già da un po' girava la voce nei forum Internet dedicati all'argomento scuola, che fossero in vista dei cambiamenti nelle cattedre di ruolo onde favorire questi imbucati, ed ieri ne ho avuta la conferma: portano la cattedra della classe di concorso A049, cioè Matematica e Fisica nel Triennio, da 17 a 18 ore, senza curarsi del fatto che sarà impossibile far quadrare il calmierino orario del singolo docente, perché di questo loro proprio se ne fregano. Poi mi trasferiscono in tutta fretta a casa del diavolo, in modo da preparare il posto per quel bel figlio di papà politico, e così tutti vivranno felici e contenti... tranne la sottoscritta, ovviamente. E tre sicari si preoccupano persino di minacciarmi e di picchiarmi perché non osi mettere alcun bastone tra le ruote di questo colossale raggiro, nel più puro stile camorrista! La cosa tragica è che, in tutto questo complicato intrigo di persone, tutti se ne sono fregati del fatto che io vada a finire nell'isola d'Ischia e ci resti a vita, spendendo tutti i miei guadagni in affitti o viaggi. Lo sai cosa ha avuto il coraggio di spiattellarmi in faccia quella maledetta ipocrita della Borriello, quando mi ha incrociata

stamani? « *Su, su, magari ad Ischia trovi da sposarti, entri in casa di qualche ricco guaglioncello e di affitto non ne paghi più!* » Buuuuh! Il danno, e le beffe!"

"Che le pigliasse un foruncolo sulla lingua!" gridò Gianpi, agitando i pugni verso il soffitto. Poi, raddolcitosi di colpo: "Adesso capisco perché quando ci siamo conosciuti ci hai detto « *Quando si nasce ultimi, si deve rimanere ultimi tutta la vita* »: già temevi che tutta questa cattiveria ti si scaricasse addosso! Ed io che non pensavo ad altro che a farti la corte quando eri già fidanzata! Oh, potrai mai perdonarmi?"

"Le tue sfrontate avances figurano tra i pochissimi ricordi lieti che avrò di questo mostruoso anno scolastico", le rispose la mia amica abbozzando un sorriso pallido come il sole di quella giornata, "così come le parole buone rivoltemi dalla solare Lucia, ed i suoi racconti di quando studiava al nord in compagnia dei suoi amici geni."

"Grazie", rispose lui facendole un ossequioso baciamano, ma insistendo subito dopo:

"Resto comunque convinto che tu sia rimasta vittima di un'odiosa macchinazione, messa in atto da forze reazionarie borghesi ai danni di onesti lavoratori e dei loro sacrosanti diritti. Considera un po' questo: forse alzare il numero di ore delle materie scientifiche in un Liceo Scientifico potrebbe essere anche una buona idea, ma non se ciò viene fatto con l'esplicito intento truffaldino di sostituire un'insegnante capace ed intelligente al punto da stravincere il difficilissimo concorso ordinario, con un idiota che si droga, va con le donacce e, se gli viene richiesto il suo lavoro, risponde: « *Mio padre fa il politico* »! Come dice il grande Thomas S. Eliot in « *Murder in the Cathedral* », « **This is the greatest treason: to do the right thing for the wrong reason** »: questa è la più grande vigliaccata, far le cose giuste per la ragion sbagliata!"

Manuela gli rivolse uno sguardo carico di disperata impotenza: "Ahimé, Gianpi mio, come ho imparato a mie spese, sperare che il mondo ti tratti bene perchè sei una brava persona è come pensare che un toro non ti attaccherà solo perchè sei vegetariano!"

A questo punto, però, tornò a galla in me l'agente segreta arruolata tra le file di Morimondo Sanguinoso, che non poteva fare a meno di porsi domande e di dare necessariamente ad esse delle risposte convincenti, ed esclamai di botto:

"Un momento, qui c'è qualcosa che non mi quadra. Hanno nascosto una cattedra molto appetibile quando Manu è andata a scegliere la sede di ruolo, evidentemente per assegnarla all'intemperante figlio del solito influente tribuno; ma allora, che bisogno c'era di scazarla dal suo posto al « Majorana »? Tanto più che quel viziatissimo tipaccio non accetterà mai di insegnare a vita in una scuola di mummie. Non era sufficiente assegnargli a suo tempo la cattedra che è stata tenuta nascosta? Modificare addirittura il quadro orario di tutti i licei di una delle province più popolate d'Italia dopo che si era già commesso un imbroglio colossale e meritevole dell'ergastolo, sarebbe come far esplodere una bomba atomica per sfondare una porta che è stata già abbattuta a calci."

"E che ne so?" borbottò Gianpi, stringendosi nelle spalle. "Io so solo che l'effetto di tutto questo è stato la perdita del suo comodo posto di ruolo da parte di Manu, e le botte che ha dovuto subire poco fa. Tutto il resto è aria fritta."

"Non è vero", mi ostinai io. "Conoscere l'esatta dinamica dei fatti può aiutarci a trovare una soluzione per sgarbugliare questa losca trama."

Manu mi osservò sorpresa con quei suoi due occhini cerchiati di nero, e non certo per via di una dose eccessiva di cosmetici. "Sgarbugliare? Andiamo, Lu, cosa possiamo fare noi? Niente! Se ricorressi alle vie legali, puoi star certa che ripescherebbero il mio cadavere dalle acque della baia, e voi leggereste sul giornale: « *Misterioso suicidio di un'insegnante che non sopportava la perdita del posto* »... Scommetto che hanno già pianificato anche le modalità della mia morte, con tanto di falsa lettera d'addio!"

"Se non facciamo nulla, la spunteranno loro e godranno del loro crimine restando impuniti!" mi incaponii, da brava napoletana col « sangue caliente ». Il realismo parlò tuttavia un'altra volta per bocca di Gianpi:

"Ragiona, Lucia: non puoi sperare davvero di metterti da sola contro la camorra. Io sono indignato quanto te di fronte alla prospettiva che la nostra più cara amica venga allontanata in malo modo dalla sua scuola onde sostituirla con un imbucato ignorante e vizioso, ma cercando di opporsi al suo destino lei ha già perso la faccia, lo stipendio ed il fidanzato. Se insiste, va a rischio di perdere anche la vita. Quella è gente che non scherza, annidata nel cuore del potere ed in grado di manovrare tutte le fila dello stato. Pensa che, quando a mia volta sono entrato in classe per svolgere il concorso ordinario di inglese, su tutte le lavagne della scuola sede d'esame c'era scritto: *Chi è l'autore di « Tre uomini in Barca, per tacer del Canne? »* E, subito dopo, ci consegnano un tema che chiede proprio di parlare di Jerome Klapka Jerome, l'umorista inglese autore del suddetto, fortunato romanzo. Infatti io sono arrivato molto indietro in graduatoria e, pur conseguendo l'abilitazione, non ho potuto entrare di ruolo. Questi gangster potrebbero anche far sorgere il sole dal golfo di Napoli, cioè da ovest, se ciò tornasse in qualche modo a loro favore! E tu vorresti, da sola, tentare di metter loro i piedi in testa? Sarebbe più facile convincere a parole il neoeletto Gorge W. Bush, il presidente petroliere, a dare le dimissioni appena entrato in carica! Perdonami, io sono di sinistra, ma non sono idiota!"

Udendo queste rassegnate parole, una sorda sensazione di impotenza mi afferrò dalla punta dei piedi fino alla sommità dei capelli, tanto da provare io stessa il desiderio di mettermi a piangere di rabbia. I persecutori di Manu erano remoti, imbattibili, furbi come il diavolo, protetti dalle loro alte cariche così come un baco da seta lo è dal proprio bozzolo: chiunque pestasse loro i piedi veniva pubblicamente svergognato e vedeva rovinata la sua carriera e, se denunciava la cosa a gran voce, veniva anche fatto sparire fisicamente. Insomma, una vera e propria mafia di stato contro la quale non c'era proprio nulla da fare. Accecata dall'ira, mi alzai e buttai in faccia ai miei amici queste adirate parole, delle quali più tardi mi sarei pentita amaramente:

"Grrr! Vergognatevi! È proprio vero: alcune persone hanno così tanto rispetto per i propri superiori che ne perdono per sé stessi! Ed io che credevo, Manu, che una come te, seguace di una religione perseguitata da tutti per secoli, fossi volitiva e combattiva al punto da non fermarti davanti ad alcuna minaccia!"

L'interpellata si limitò a mettermi il broncio, ma Gianpi balzò in piedi a sua volta e rombò: "E cosa vorresti fare? Proiettare nel cielo notturno il Bat-segnales, o avvisare don Diego de la Vega che è indispensabile l'aiuto di Zorro? Qui non siamo in un fumetto della Marvel, ma nella grigia realtà quotidiana del Sud d'Italia, dove non cade foglia che il boss camorrista non voglia! E poi, come diceva il mio autore teatrale preferito, Bertolt Brecht, nella sua « Vita di Galileo »: « **sventurato il mondo che ha bisogno di eroi** »!"

"Vedendovi litigare così, capisco quant'è vero l'ammonimento che mio padre mi rivolge assai di frequente: « Il peggior nemico dell'uomo è l'uomo stesso », si rammaricò Manu con la voce terribilmente colma di scoraggiamento. "Oh, Dio, Dio, com'è difficile credere che ci siano anche solo trentasei giusti sulla Terra!"

Né io né Gianpiero, al momento, comprendemmo il significato di quelle disperate parole, ma non ci sembrò il caso di chiederle spiegazioni proprio in quel momento, anche perché Manu manifestò l'intenzione di mutare discorso con le seguenti parole:

"Voi state qui a ragionare di cose irrealizzabili, mentre io non so con che coraggio potrò tornare a casa e raccontare ai miei famigliari di avere perso tutto nel giro di poche ore. Loro non sanno nulla delle amare circostanze della mia scelta della scuola, e non ho mai vo-

luto gravarli di preoccupazioni inutili raccontando loro del vero e proprio mobbing cui sono stata sottoposta al Liceo « Majorana ». Con che cuore ora dirò loro di averli tenuti all'oscuro di tutto? La mia è una famiglia un po' all'antica, come minimo completeranno l'opera dei sicari e mi batteranno come un quarto di stocco!"

"Fatti coraggio, ti accompagnerò io", le promisi porgendole una mano per aiutarla ad alzarsi, giacché non sapevo proprio in che altro modo venirle in soccorso. "È da uomini saper affrontare le difficoltà che la vita ci pone davanti, ed è da grandi uomini saper trionfare su di esse e saper tirare avanti dopo averle buttate dietro le spalle."

"Non ho mai pensato di essere un granché né come donna né come professoressa", mormorò Manu osservando la mia mano tesa, ma senza afferrarla. "Ed infatti il mio moroso mi ha lasciata su due piedi dopo tre anni che stavamo assieme, e dalla scuola avevano già deciso di mandarmi via prima ancora che vi mettessi piede per la prima volta."

"Ma no, che non sei una fallita", insistetti io senza ritirare la mano. "Hai commesso qualche errore, come me e come tutti, ma questo non basta per affermare che devi cambiare mestiere e non fare più l'insegnante. Come diceva il noto teologo Hans Urs von Balthassar, **« Da cosa si riconosce che Dio odia il peccato? Dal fatto che Cristo ama i peccatori; essi sono i più poveri, i più bisognosi di protezione »**. Ed io ti proteggerò, fino a che potrò. Dai, vieni, a casa tua ti ci porto io!"

Finalmente Manu prese la mia mano e si fece aiutare a rimettersi in piedi, ma ormai alla più cupa disperazione si era sostituita la cieca consapevolezza di non aver più niente da perdere, come sempre accade in questi casi. "No. Non ci vado, a casa mia. Per favore, Gianpi, telefona di nuovo ai miei che mi sento stanca per la settimana appena trascorsa e che vado a trascorrere il weekend da mia zia materna, che sta a Salerno. Lo faccio spesso, anche se questa è la prima volta che mi capita di andarci senza preavvisare, per cui i miei non sospetteranno nulla."

"Per quanto tempo intendi fuggire da te stessa?" insistetti io, cercando di farla rinsavire. Ella però la prese malissimo: piantandomi in volto gli occhi che parevano palle di cannone puntate contro di me per spazzarmi via, strillò come uno strigide:

"Traditrice! È così, che intendi aiutarmi? L'altroieri ho detto che solo con te e con Gianpi mi sentivo bene; ebbene, ora ho perso anche te. Ho perso veramente tutto!"

"Io veramente non ti ho abbandonata, e neppure Lucia lo ha fatto", si intromise il padrone di casa, ma Manuela non gli fece caso: raccolto il cappotto con il collo di volpe e buttatoselo addosso, si avviò a grandi passi verso l'uscita, premendosi la borsa del ghiaccio ormai semisciolto contro la bocca tumefatta. Stavolta però le corsi dietro giù per le scale, senza neppure salutare Gianpi: mi rendo conto che fu un gesto veramente sgarbato da parte mia, ma in quel momento mi sembrava assai più bisognosa della mia assistenza la perseguitata Manuela che non lo smargiasso Gianpiero. E così, ripromettendomi di telefonare più tardi al Bellomo per scusarmi con lui, raggiunsi la collega di matematica quando già si trovava giù nel vicolo e tentai di spiegarmi:

"Su, Manu, perché reagisci così? Sono tua amica, ricordi? La tua unica amica al Liceo, Gianpiero a parte. E tocca agli amici anche il compito di pronunciare parole sgradevoli, quando il momento lo rende necessario!"

Per un po' la Diotiguardi fece finta di non vedermi e di non sentirmi, ma poi si fermò, sbuffò, sollevò gli occhi al cielo e domandò con fare seccato:

"Insomma, si può sapere che vuoi da me? Sei mia amica, è vero, e non ho dimenticato tutto quello che hai fatto per me nel breve tempo in cui ci conosciamo, perché si acquistano più meriti sollevando un cuore affranto che sollevando una tonnellata con le mani. Questo però non ti autorizza a darmi delle lezioni di vita. Dopo tutto, sono più anziana di te!"

Io allargai le braccia e scossi il capo: "Ma non volevo darti delle lezioni, perdiana! Volevo solo cercare di aiutarti ad uscire da questa spirale perversa che apparentemente sembra condannarti ad obbedire all'iniquo volere altrui."

"Apparentemente?" mi fronteggiò, con la voce velata di sarcasmo. "Realmente, io direi. So di non avere altra scelta che accettare il mio destino; destino che, però, per me è inaccettabile. So qual è l'unica via d'uscita che mi resta." Subito dopo frugò nella sua borsetta, ne tirò fuori un pezzo di carta stropicciato e me lo porse. "Toh, questo te lo regalo, conservalo gelosamente. È una breve poesia che ho buttato giù ieri, dopo essere stata piantata da Calogero. Tu che sei insegnante di lettere potrai farne un uso certamente migliore di quello che ne posso fare io." Dopo che lo ebbi preso, stordita dall'improvviso gesto della fanciulla, se ne andò di nuovo, piantandomi in asso. Io lo lessi quasi ad alta voce:

**« Fa che non ti capiti mai
di domandare a te stesso chi tu sia.
Scopriresti di esser molti
e finiresti per credere
di essere nessuno. »⁽¹⁾**

Rilessì quel brevissimo componimento per almeno cinque volte di seguito, chiedendomi perché mai me lo avesse consegnato in quel momento; poi però ebbi un'intuizione, che mi paralizzò come se mi avesse morso un ragno tropicale. Osservai Manuela che, ormai in lontananza, camminava verso la stazione, e per un momento mi colsero le vertigini. Possibile che... Prima ancora di aver completato mentalmente questa frase, mi resi conto che le stavo correndo dietro, chiamandola a gran voce ed infischiammene dei passanti che mi osservavano come una matta. Quando infine la raggiunsi, ella si fermò e mi osservò di sottocchi con uno sguardo che non mi piacque per nulla. "Sì?"

"Niente di particolare", replicai io, premendomi il petto ed ansimando per la corsa che avevo compiuto: "volevo solo ricambiare il tuo dono. Tieni."

"Mi sganciai dal collo il pendente che portavo e glielo girai intorno al collo: era una semplice catenina cui era appesa una croce di Sant'Andrea con una piccola pietra dura azzurra al centro. "Non preoccuparti, non è un simbolo cristiano. Me lo ha regalato un amico carissimo e non me ne sono mai separata, ma ora lo passo a te come simbolo della nostra amicizia che tutto travalica, anche le incomprensioni reciproche e gli steccati imposti dalla diversità delle nostre culture, inclinazioni e religioni."

"Non credo di meritarmelo, un simile dono", replicò lei, osservando sorpresa il monile a forma di X accanto alla sua stella di Davide. Subito dopo però in volto le si atteggiò nuovamente alla freddezza manifestata poco prima nei miei confronti, come se Casimiro Barratta la avesse contagiata, poiché i malvagi sono come vampiri che spargono dovunque la loro infezione; dopo avermi sibilato: "Grazie. Addio!", si allontanò un'altra volta senza più girarsi. Se si aspettava che io la rincorressi di nuovo, come fa colui che si nega qualcosa proprio per essere pregato di accettarla, ebbene, restò profondamente delusa, poiché io avevo ben altri pensieri per la testa, ora. Perbacco, ero o non ero la Lux Noctis?

"« **L'ufficiale non può piangere perché c'è da andare all'assalto** », mi ripetei a bassa voce, ma con il tono di chi intende lottare fino alla morte contro l'intero pianeta Terra pur di conseguire i propri obiettivi. Sì, era giunto il momento di correre all'assalto e di espugnare la Bastiglia del potere mafioso che si trastullava con la povera Manu come un cane fa con il suo osso di plastica. Spiccava terribilmente il volo l'Angelo Vendicatore!

⁽¹⁾ In realtà si tratta di una poesia composta dal mio brillante ex studente Roberto Cacchillo (N.d.A.)

Allorché Manuela scese alla stazione di Salerno, era già buio perché ci trovavamo in pieno inverno ed il treno era in ritardo, come al solito. Vi avviso fin dall'inizio che quanto vi narrerò ora circa i suoi spostamenti deriva dal racconto che la stessa Manu mi fece in seguito, poiché, a differenza di Manzoni e di Verga, io non posso certo essere un narratore onnisciente. Non so per esempio cosa fece esattamente nella mezz'ora successiva al suo arrivo nella più antica sede universitaria della Campania; l'unica cosa certa è che ella non si recò affatto a casa di sua zia. Lei stessa non se lo ricorda bene, poiché era in preda ad una tale violenta emozione, da vedere il mondo esterno come attraverso un vetro smerigliato. Probabilmente vagolò su e giù per la stazione, finendo per sedersi al bar e consumare qualche bicchiere di superalcolico perché, come lei stessa mi narrò, allorché riuscì a decidere definitivamente di tradurre in pratica i foschi pensieri che la avevano tanto a lungo tormentata dopo che si era separata da me in una via di Napoli, aveva di fronte a sé tre grossi bicchieri vuoti, che puzzavano fortemente di brandy, ed il portacenere davanti a lei era zeppo di mozziconi di sigaretta. Doveva averle comprate al bar per fumarselle tutte in una volta, perchè nella borsa trovò un pacchetto di Marlboro senza filtro dentro cui rimaneva una sola superstite. Dovete sapere che in passato Manuela era stata un'accanita fumatrice, ma negli ultimi tempi mi aveva detto di avere quasi smesso, limitandosi ad una sigaretta sola dopo cena; evidentemente la difficile decisione che riteneva di essere stata costretta a prendere aveva fatto risorgere in lei l'antico vizio. Alzate le spalle, la fanciulla si infilò in bocca anche l'ultima sigaretta, la accese con l'accendino verde che doveva aver acquistato al bar assieme alle Marlboro, pagò la consumazione con mano tremante e chiese alla barista se c'era un bagno annesso al locale.

C'era. Con passo incerto si avviò verso la porticina bianca: più tardi mi avrebbe confessato che si sentiva come se stesse camminando attraverso uno strato di melassa spesso un metro. Fare ogni passo le costava maggior sforzo che correggere un pacco di trenta compiti di matematica di quinta. Per due volte fece per fermarsi, ma per altrettante volte il suo orgoglio la spinse avanti. Sono una fallita in tutto, pensava: non mi sono fatta benvolere a scuola, il mio ragazzo mi ha piantato, sono la disperazione dei miei genitori, ma almeno stavolta non arretrerò ed andrò fino in fondo. E così, senza quasi accorgersene, si trovò di fronte la porta del gabinetto. Per un attimo desiderò di aver ordinato altri cinque brandy, ma poi la aprì ed accese la luce. Dall'altra parte c'era un localino a forma di trapezio isoscele: nella parete che faceva da base maggiore si apriva la porta, in quella che faceva da base minore era incassato un lavabo, sui due lati obliqui si aprivano altrettante porte con i disegni stilizzati di un omino a destra, di una donnina a sinistra. Subito ella buttò via la sigaretta, aprì il lavandino e si sciacquò la faccia per tergere da essa il sudore ghiacciato che la ricopriva. La gota colpita dai suoi aggressori le pulsava, e sentiva il labbro gonfio come se vi avesse infilato un piattello di dieci centimetri di diametro, come facevano certe donne Masai. Chiuse il rubinetto e, restando con la schiena incurvata in avanti e le mani sul bordo del lavabo, contò le gocce che cadevano da esso, come se si trattasse di un cronometro che scandiva i secondi che le restavano da vivere. Improvvisamente si ricordò che Galileo, il suo amato Galileo, aveva dato inizio alla Fisica Moderna, e segnatamente alla Meccanica, proprio misurando il tempo con un orologio ad acqua non dissimile da quello. Lei stessa lo aveva insegnato più volte, portando i ragazzi in laboratorio di Fisica per studiare il moto rettilineo uniforme ed il moto rettilineo uniformemente accelerato utilizzando un ben più moderno marcatempo elettromagnetico, il cui martelletto era in grado di battere venti volte al secondo e di lasciare nitide tracce su di un nastro di carta carbone collegato per u-

n'estremità al carrellino in moto, in modo da poter misurare con grande precisione gli intervalli di tempo e gli spostamenti compiuti, e da poter ricavare la costanza della velocità o dell'accelerazione. Sorrise amaramente, inarcando verso l'alto gli angoli della bocca tumefatta: non le sarebbe più servito, conoscere tutte quelle cose che, per brevi anni, la avevano fatta sentire una persona intelligente e più in gamba della media degli uomini. Imbecille che era stata! Nella vita non contano le conoscenze di Matematica e di Fisica, ma solo le ascendenze famigliari, gli appoggi politici ed il denaro! Lei non aveva né le une, né gli altri, né l'altro ancora, per cui non avrebbe mai potuto essere più di un'emerita signora nessuno. Ma, per essere qualcuno, avrebbe dovuto essere un altro Gianmarco Sciacca o un'altra Caterina Borriello, insomma uno di quei tipacci altolocati che fecero dire a Winston Churchill: « hanno tutte le virtù che non apprezzo, e nessuno dei vizi che ammiro! » E questo per lei era inaccettabile. Così come le ripugnava a morte l'idea di dover dire prima o poi ai propri famigliari di aver deluso tutte le loro speranze: no, non ce l'avrebbe mai fatta. E questo pensiero scacciò dalla sua anima le residue paure che ancora resistevano in fondo ai suoi precordi, convincendola che davvero, a questo punto, le restava una sola, atroce scelta: uscire di scena, chiudendo la porta dietro le proprie spalle.

E così, lasciata la propria borsa sul pavimento sotto il lavandino, aprì la porta del bagno per signore, accese la luce ed entrò, evitando però di chiudere la porta con il catenaccio. Osservò i tubi coperti di ragnatele che solcavano il soffitto, a circa due metri e mezzo di altezza, e poi, lentamente ma con decisione, si sfilò la cintura di pelle dai pantaloni rossi. Era una cintura lunga, resistente, e sarebbe servita perfettamente al suo scopo. Dopo essersi levata le eleganti scarpe con il tacco alto affinché non le fossero d'impaccio, chiuse il coperchio del water e montò in piedi su di esso, quindi allungò le braccia sopra la testa ed annodò strettamente un'estremità della cintura al tubo più alto. Suo nonno era stato marinaio, e da bambina le aveva insegnato i principali nodi che servono per fissare le cime su di un peschereccio; ed anche la sua tesi di laurea in matematica, guarda caso, riguardava le connessioni topologiche di superfici tubolari, cioè praticamente la teoria dei nodi applicata a varietà multidimensionali. Davvero ironico, pensò Manuela con una cupa smorfia sul viso, mentre si annodava l'altra estremità della cintura intorno al collo, formando un solido cappio che non avrebbe potuto sciogliersi da solo. La cintura era tesa in modo che, quando fosse saltata giù da quel water, i suoi piedi non avrebbero potuto raggiungere il suolo. Bene, tutto era pronto: mancava solo quell'ultimo, tragico balzo che la avrebbe condotta in mezzo agli abissi del nulla, in quel tragico buio che l'antichissima religione da lei praticata con fervore fino a poco prima non era riuscito ad illuminare con alcuna speranza. Non si fece illusioni: di là dal « muro d'ombra » la attendeva solo il freddo dell'assenza di luce, di tempo, di spazio, di materia, di vita; e ciò era un bene perché, se anche fossero esistiti un paradiso e un inferno come li descrive il libro di Daniele, e come io le avevo detto di credere fermamente, Manu pensò che sarebbe stata sicuramente condannata a bruciare in eterno come suicida. Il nulla era sicuramente preferibile al futuro infelice di eterna sconfitta che la attendeva quaggiù sulla Terra, dove in pochi le volevano bene, e questi pochi li aveva delusi per sempre. Certo, i suoi genitori si sarebbero disperati, i due colleghi che, soli, le avevano manifestato affetto avrebbero pianto per lei, ma dagli altri non avrebbe avuto che sorrisi compiaciuti o al più frasi ipocrite stile: « *Oh, ma perché l'avrà fatto, poverina? Le volevamo tanto bene...* » Trattenuta da un ultimo, esilissimo attaccamento alla vita nonostante tutte le disgrazie che essa ci riserva, ella rimase là per un minuto buono con il cappio intorno al corto collo, volgendo le spalle alla porta del bagno, ispirando profondamente come un atleta che si appresta al balzo con cui tenterà di battere il record mondiale di salto in lungo, e quasi già sentendo in anticipo la morsa letale della cintura intorno alla sua tra-

chea. Infine, come se temesse che indugiare oltre l'avrebbe dissuasa da quell'estremo gesto, il che per lei equivaleva ad un attestato di vigliaccheria, ella serrò gli occhi stretti stretti, strinse i pugni e lasciò scivolare i piedi giù dalla tazza del water.

A quel punto, però, tra tutte le possibilità che aveva immaginato, dalla sensazione del collo che le si spezzava immediatamente alla dolce atarassia del nulla, dal dibattersi furiosamente in preda all'asfissia senza la possibilità di tornare indietro fino al sentirsi ghermita dagli orribili artigli di un diavolo teratomorfo, si realizzò proprio quella più inaspettata. Infatti sentì che almeno quattro braccia le afferravano le gambe ed il corpo, mentre qualcuno – sicuramente di statura gigantesca – recideva di netto il cappio che le stringeva l'epiglottide. Sbarrò gli occhi e tentò di urlare: "No! Non fermatemi! Non voglio essere salvata!", ma questo grido non venne mai lanciato, poiché qualcuno le premette immediatamente un tampone di ovatta contro il viso, ed ella sentì l'odore pungente del cloroformio che le invadeva le vie respiratorie. Provò invano a dibattersi, ma nel giro di pochi secondi era già piombata in un sonno profondo quasi come la morte cui tanto anelava.

Fu un sonno senza sogni, rotto solo dalle chiazze di paurosi fantasmi multicolori che talora aleggiavano sopra la sua coscienza anestetizzata, allungandosi verso di lei come se volessero ghermirla e farla a pezzi, per dissolversi però poco prima di sfiorarla. Non avrebbe mai saputo precisare quanto a lungo era rimasta addormentata; quando si svegliò, tuttavia, prima ancora di riuscire a scuotersi completamente dagli occhi la pesante cortina del sopore, si rese conto che non poteva assolutamente muoversi.

Era infatti seduta su quella che sembrava una superficie metallica, con la schiena poggiata contro una fredda parete anch'essa metallica, ed aveva tanto le mani quanto i piedi bloccati da manette di freddo acciaio. Per di più, in testa aveva infilato un cappuccio scuro che le impediva di vedere alcunché. Sulla bocca non le era stato legato alcun bavaglio, ma la sorpresa di ritrovarsi in quell'incomoda situazione le mozzò il fiato, impedendole di mettersi a gridare aiuto più efficacemente di qualsiasi cerotto. La consapevolezza di essere stata immobilizzata da qualcuno assai più forte di lei, che la aveva raggiunta nel bar della stazione di Salerno impedendole di suicidarsi, all'inizio la disorientò, ma poi la paralizzò letteralmente dal terrore: se ora si trovava lì incapace di muovere un muscolo, significava semplicemente che quel qualcuno la aveva rapita.

Rapita! Molte volte da bambina aveva provato il sacro terrore di essere sequestrata a scopo di estorsione, ed ecco che, in quei giorni da tregenda, anche il peggiore dei suoi incubi si era realizzato. Ma perché? La sua famiglia non nuotava certo nell'oro, e non avrebbe potuto pagare alcun esorbitante riscatto. Per una « fuitina » d'amore? Ma perché allora ammanettarla polsi e caviglie? Ed allora...

Un improvviso pensiero attraversò il suo encefalo come la lama di luce di un faro fende il buio della notte di tempesta sopra l'oceano, e poi si comunicò a tutto il resto del suo corpo sotto forma di un sussulto di tutti i suoi muscoli contemporaneamente. Non potevano che essere stati gli stessi che quel pomeriggio la avevano minacciata e malmenata, ed ora evidentemente volevano farla sparire definitivamente dalla circolazione, su ordine di chissà quale sanguinaria cosca mafiosa. Dunque erano passati alle vie di fatto: macchè trasferimento all'isola d'Ischia, macchè voci che si trattasse di una figlia di mamma, macchè presidi maleducati e villanzoni: presto le avrebbero legato un peso da cinquanta chili ai piedi e la avrebbero buttata nel Tirreno a diventare cibo per i pesci, oppure la avrebbero infilata dentro le fondamenta di qualche condominio, facendole poi piovere in testa tre quintali di cemento a presa rapida. E così, come spesso avviene, la morte, che fino a poco prima le sembrava una via d'uscita onorevole da tutti i suoi guai, almeno finché se la voleva dare con le sue mani, ora le pareva una condanna impossibile da sopportare, giacché pareva

che gliela volessero dare i suoi nemici. Si dibatté furiosamente, nel vano tentativo di liberarsi, ottenendo il solo risultato di ricadere sul fianco e di tagliarsi i polsi con il freddo acciaio delle manette. Proprio in quel momento però una voce profonda da basso, che pareva abituata a comandare e ad essere obbedita, risuonò a pochi metri da lei:

"Tenente Lux Noctis! La sua amica si è svegliata e la attende con ansia!"

Prima ancora che ella potesse comprendere il significato di quelle oscure parole, sentì due mani premurose che la raddrizzavano ed una voce fin troppo nota che le risuonava accanto all'orecchio: "Stai tranquilla, Manuela, è tutto a posto. Sei tra amici, ora, e non devi avere alcuna paura!"

Per poco alla Diotiguardi non pigliò un coccolone, quando si rese conto che la voce che le parlava gentilmente per rassicurarla non era quella di uno dei teppisti che l'avevano picchiata poche ore prima, bensì era... la mia. E, non appena io le ebbi levato il cappuccio nero dalla testa, ella poté vedere il mio volto che la scrutava benigno da venti centimetri di distanza. Inutile che stia a descrivervi la sua sorpresa, perché tutto ella si sarebbe aspettato, fuorché di vedermi in quel momento ed in quel frangente; basterà che vi dica che io approfittai della rigidità quasi catatonica in cui ella era piombata per intimarle:

"Se mi prometti che non ti metterai a smaniare come un'ossessa, ti libereremo subito."

Ella annuì quasi meccanicamente, e solo a quel punto ella parve capace di articolare di nuovo parole, perché mi domandò con un sussurro, come se temesse che, se avesse parlato a volume più alto, oltre ad averla legata io mi sarei affrettata anche ad imbavagliarla:

"Lu... Lucia? Ma... come... perché...?"

"Scusa se abbiamo dovuto immobilizzarti; vedi, temevamo che, se ti avessimo lasciata libera, al tuo risveglio saresti incappata in un'altra crisi isterica come quella che ti ha colto quando ti abbiamo salvata in extremis dall'impiccagione. Hai mezzo rotto un dente a Libera Lingua con una gomitata, lo sai? E dire che stava salvandoti la vita."

"Liberalingua...?" ripeté la fanciulla, ancor più stranita di prima, osservandomi con quei suoi occhioni che avrebbero mosso a tenerezza anche una statua di bronzo. Certamente doveva sorprenderla assai l'uniforme azzurra che indossavo al posto del tailleur con cui mi aveva veduta quella mattina stessa perché, mentre le toglievo le manette che le stringevano le caviglie facendo uso di un'apposita chiave magnetica, mi domandò ancora a voce bassissima: "Ma Lu, da quando in qua sei diventata tenente dell'esercito? Io credevo che..."

"Non sono tenente dell'esercito della Repubblica Italiana, bensì della « Spada Spezzata »,» le feci presente io, liberandole anche i polsi. "Più tardi ti spiegherò meglio che cosa significa. Ora permettimi di presentarti due tra i miei migliori amici: il maggiore Samson ed il tenente Longa via."

Mentre si fregava i polsi doloranti, ella alzò il viso sopra la mia testa e poté finalmente accorgersi delle due persone da me indicate. L'una era un colosso alto almeno due metri e venti e con il torace largo come una botte, che la fissava con un sorriso attraverso una foltissima barba nera, che a Manuela ispirò un misto di soggezione e di benevolenza, poiché pareva in grado di spezzarla in due come un grissino, eppure anche un idiota si sarebbe accorto che non aveva nessuna intenzione di farlo. Ma la mia amica restò letteralmente di sasso quando osservò l'altra misteriosa figura che vestiva l'uniforme azzurra con uno strano logo rosso all'altezza del cuore: si trattava infatti di una ragazza più o meno della mia stessa età e statura, il cui volto coperto di efelidi non manifestava alcuna stranezza, se non fosse stato per i due occhi dalle iridi verdi, verdi come l'erba di un prato dopo che ha appena piovuto, e per i lunghi capelli arancioni che lo incorniciavano, tanto da far pensare che ella avesse indossato una parrucca da clown. Ma non occorre essere Hercule Poirot per rendersi conto che non si trattava affatto di chiome posticce, così come non erano due

lenti a contatto colorate quelle attraverso cui la guardava quello strano essere del quale né Manu né alcun altro abitante della Terra aveva mai veduto l'uguale, poiché pareva uscito direttamente da un romanzo di fantascienza.

"Molto piacere, Manuela", le si rivolse l'enigmatica ragazza, parlando in un perfetto italiano senza alcuna inflessione dialettale, e porgendole la mano per aiutarla a rimettersi in piedi, ma anche per vedere di dissipare il timore reverenziale provato nei suoi confronti dalla mia confusissima collega. "Il mio vero nome è Ixchel di Raab, anche se nella « Spada Spezzata » mi sono scelta il nome di Longa Via perché ho dovuto compiere un viaggio lunghissimo per giungere sul tuo mondo."

Manu congiunse la propria mano con la sua con la circospezione con cui avrebbe stretto la mano ad un golem, uno degli esseri viventi artificiali che, secondo una leggenda venata di antisemitismo, i rabbini del Medioevo sarebbero stati in grado di fabbricare affinché li servissero in tutto. Mentre anch'io la aiutavo a risollevarsi, balbettò:

"Sul... sul mio mondo? Ma allora tu sei..."

"Un'aliena?" rispose Ixchel con un breve risolino squillante. "Mayana, preferisco, dal nome del mio pianeta natale, che si trova a 180.000 anni luce da qui."

"De... devi scusarmi se ti appaio così goffa", incespì Manu, un poco incoraggiata dal comportamento tipicamente terrestre della propria interlocutrice extraterrestre, "ma non avevo mai stretto la mano ad una creatura nata su di un altro pianeta!"

"Su di un'altra galassia, per la precisione!" aggiunse Samson con aria ilare. "Lei però ha scelto di stabilirsi sulla Terra e di unirsi a noi perché crede nel nostro stesso ideale di giustizia, lo stesso in cui crede lei, professoressa Diotiguardi, anche se, come ci ha raccontato oggi stesso il tenente Lux Noctis, nell'ultimo periodo lei ha conosciuto moltissima ingiustizia e ben poca equanimità!"

"Beh, ora ci siamo qui noi, per questo", aggiunsi io, terminando subito dopo le presentazioni: "Siamo in quattro, ed il quarto membro della nostra squadra, inviata in suo soccorso dal comandante in capo della « Spada Spezzata », è il tenente Libera Lingua, che ora sta guidando il mezzo su cui stiamo viaggiando: tra poco te la farò conoscere." Proprio in quel momento, uno scossone della cabina metallica ben illuminata in cui ci trovavamo segnalò a Manu che ci trovavamo effettivamente a bordo di un camion.

"Tutto sta correndo troppo velocemente attorno a me", mormorò una frastornata Manuela, premendosi le mani ai lati della testa come per impedirle di esplodere dall'interno. "Il mio salvataggio, il fatto di essere stata rapita da gente che si è rivelata mia amica, la vostra squadra di soccorso, l'alleata extraterrestre... O sto diventando pazza, oppure sono ancora narcotizzata e sto vivendo in un incubo!"

"Né l'una né l'altra", la rassicurai, facendola sedere accanto a me sulla panca metallica saldata alla fiancata sinistra del veicolo, mentre Samson ed Ixchel tornavano alla consolle del computer che, assieme a quello che pareva un complesso laboratorio mobile, occupava invece la fiancata destra. "Presto ti renderai conto che questo non è un incubo, bensì la realizzazione di tutti i tuoi sogni."

"Fino a poco prima che voi mi salvaste, non sognavo altro che di farla finita", replicò mestamente la mia amica, passandosi le mani attorno al tenero collo come se sentisse ancora la morsa del cappio attorno ad esso. Io allora la rimproverai bonariamente mettendole una mano sui bei capelli tutti spettinati:

"Manu, Manu, ma come puoi aver concepito in questa tua preziosa testolina l'assurdo progetto di porre fine alla tua stessa esistenza?"

"Perché no?" scattò lei, come se avessi messo in dubbio uno dei suoi sacrosanti privilegi, fingendo la stessa freddezza con cui mi aveva piantato in asso quel pomeriggio. "La vita è

mia, e ne faccio quello che voglio. Che mi sia lasciato almeno il diritto di uccidermi, in un mondo in cui i diritti sono sempre di meno ogni giorno che passa!"

Io però non caddi nella sua trappola, e mi limitai a sorriderle scuotendo affabilmente il capo. "No, Manuela, così non va. Se cerchi di erigere ancora una barriera tra te e coloro che ti amano e che possono aiutarti, finirai solo per ripiombare nell'abisso che ti ha portato sull'orlo dell'autoeliminazione."

Manu mi guardò fissamente negli occhi, con uno sguardo intensissimo, ed infine depose ogni finzione di algore o di alterigia: "Hai ragione. Ero tanto delusa da autoconvincermi che nessuno potesse aiutarmi, ed ho rifiutato la mano tesa che tu mi porgevi proprio perché la tua insistenza nello spingermi ad una lotta che giudicavo impari ti aveva dipinto ai miei occhi come una folle visionaria. Ora però, vedendo i potenti mezzi di cui i tuoi amici possono avvalersi, che immagino possano essere addirittura di provenienza extraterrestre, mi chiedo se la visionaria non sia io." Ciò detto, lanciò un'occhiata quasi spaurita al monitor ultrapiatto della consolle cui Ixchel stava lavorando alacremente. Subito dopo tuttavia aggiunse con foga: "Ma tu, tu, come hai fatto a capire che volevo farla finita? Forse i potenti mezzi di questa tua « Spada Spezzata », o come diavolo si chiama, ti consentono anche di leggermi nel pensiero?"

"Oh, no", scrollai il capo offuscando un poco il mio sorriso. "Non mi è stato concesso questo carisma, purtroppo. Però mi ritengo lo stesso abbastanza intelligente per capire quali sentimenti possono albergare in un animo scoraggiato come il tuo: vedi che non volevo a nessun costo lasciarti da sola, ed ho cercato più volte di correrti dietro, anche quando tu mi respingevi con astio. La poesia che mi hai regalato, poi, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: più che un componimento, mi è parso un messaggio d'addio."

"Te l'ho dato proprio per lasciarti un ricordo di me", ammise Manu con l'aria di un cane bastonato. "Non volevo che pensassi male di me perché ti avevo lasciata per sempre senza contraccambiare la tua amicizia. Pensavo però che tu l'avessi presa come una gentilezza estemporanea, dato che hai ricambiato con il bisciù^(*) che porto ancora al collo accanto alla mia stella di Davide."

"Oh! Questo è stato la ciliegina sulla torta!" commentai io, ammiccando.

Manu storse il naso: "Che cosa vuoi dire?"

"Che quello è solo un esempio delle mille astuzie cui può far ricorso un affiliato alla nostra organizzazione, per poter raddrizzare i torti. Vedi, la croce di Sant'Andrea rappresenta le catene schiantate della nostra bandiera", e le indicai il logo presente sul lato sinistro del mio petto; "la pietra azzurra ricorda il colore delle nostre uniformi", ed indicai l'azzurro intenso del quale ero vestita; "ma, come ogni artificio che si rispetti, anch'esso ha un aspetto semplice ed un cuore supersofisticato. Vedi, dietro la pietra è nascosto un minuscolo segnalatore tachionico, che permette alla nostra Organizzazione di rintracciare chiunque di noi, in qualunque parte del mondo si trovi. Ogni affiliato infatti ne ha uno uguale, che porta al collo al posto della divisa per rimarcare in ogni momento la sua appartenenza all'Ordine; ed io non faccio certo eccezione."

A Manu si dilatarono gli occhioni al punto da invadere quasi l'intera sua faccia:

"Ora capisco! Quello era il tuo segnalatore personale! Ecco perché me lo hai donato: per potermi ritrovare ed impedirmi di suicidarmi!"

"Proprio così", assentii io, soddisfatta per la sua intuizione, carezzandole con una mano la gota piena di ecchimosi. "Avevo compreso che, se avessi cercato di fermarti con la forza, ti avrei perduta per sempre, ottenendo l'effetto contrario", le spiegai. "Sai, esiste anche una voluttà del suicidio, un autocompiacimento della propria fine, che ci porta a sentirci grandi

(*) « Gioiello » in dialetto napoletano (N.d.A.)

per aver potuto disporre fino in fondo del proprio destino, e a consolarci dei nostri mali immaginando tanta gente che piange al nostro funerale e grida: *Oh, com'era buona! Oh, com'era bella!* Cercare di dissuadere qualcuno da una simile illusione è come cercare di convincere un oppiomane che la droga è perniciosa, o un re che farebbe meglio ad abdicare. Meglio dunque lasciarti andare e controllarti a distanza, rintracciando la frequenza del mio segnalatore; era infatti abbastanza chiaro che non ti saresti recata affatto da tua zia, ma che avresti cercato la morte in qualche luogo anonimo, come quel sordido bagnetto. Noi però eravamo là fuori da quella stazione e ti osservavamo attraverso una finestra del bar; non appena sei entrata nei servizi abbiamo capito e siamo intervenuti."

"Modè anì⁽¹⁾: ora mi rendo conto che sono stata una cretina", mormorò la mia amica, abbassando gli occhi di nuovo umidi di pianto. "Avevo paura della reazione dei miei genitori... della violenza di chi mi ha assalito... della persecuzione da parte di Casimiro Baratta..."

"Quest'oggi ho chiamato i miei compagni d'arme proprio per aiutarti a non avere più paura di nessuno", sorrisi io, rialzandole il capo con un dito. Dopo che avremo finito il nostro lavoro, ti assicuro che saranno gli altri ad aver paura di te!"

Manu mi guardò incredula: "Ma come può essere, questo? Cos'è questa organizzazione paramilitare di cui tu faresti parte, e che sembra dotata di poteri sovrumani, dato che può mettersi in comunicazione con gli UFO al punto da invitarli qui sulla Terra per aiutarla, e può inviare immediatamente rinforzi quando una come te domanda il suo aiuto?"

"Dovremmo essere arrivati a destinazione, tenente Lux Noctis", la interruppe tuttavia il maggiore Samson, intento ad osservare insieme ad Ixchel il risultato delle elaborazioni del loro computer. "Propongo che anche la nostra nuova amica si prepari al blitz."

VII

"Che io mi prepari a cosa?" esclamò la timida Manuela, la quale certamente non si aspettava più una proposta del genere, ad un tempo affascinante e densa di pericoli come un'avventura di Arsenio Lupin o di Capitan Harlock. "Ho capito bene? Volete tentare un blitz? Ma... dove?"

"Nel cuore del potere occulto che ti ha scacciata dalla tua scuola e che ha tentato anche di scacciarti dalla vita, inducendoti al suicidio", le rispose Ixchel senza voltarsi verso di lei. "Naturalmente non sei obbligata a venire, se non te la senti. Il tuo aiuto può esserci utile ma, siccome tu sei una civile, se temi di non farcela puoi restare al sicuro dentro questo nostro laboratorio mobile, mentre penseremo a tutto noi."

Più tardi Manu mi avrebbe confessato che fu quasi senza rendersene conto che pronunciò le seguenti, decise parole: "Vuoi forse insinuare che ho paura? Sono pacifista ed iscritta ad Amnesty International, è vero, però non mi tiro indietro se si tratta di difendere ciò che mi spetta, e non permetto certo che un altro rischi la vita al mio posto, se questi lo fa per pura generosità e senza quasi neppure conoscermi!"

Subito dopo infatti si voltò verso di me e mi confessò sottovoce:

"Che mi è successo? Come ho potuto pronunciare una smargiassata del genere? Devo essere impazzita. Sì, decisamente sono andata fuori di melone per colpa delle incredibili vicende che ho vissuto quest'oggi..."

"Tranquilla", le risposi io ponendole affettuosamente una mano sulla spalla, "non può accaderti nulla di male, finché sei con noi. Sai, la nostra Congrega sa difendere coloro che si mettono sotto la propria protezione! Ecco, indossa questa." Ciò detto le passai una tuta

⁽¹⁾ "Io Ti ringrazio", prime parole della preghiera ebraica del mattino (N.d.A.)

completamente nera, destinata ad avvolgere praticamente tutto quanto il suo corpo.

Manu la osservò per qualche secondo, poi la prese tra le mani e la spiegazzò. "Bene, perchè no? Dopotutto ho sempre sognato di vestire i panni dello 007 di Ian Fleming, quand'ero bambina. E poi, a pensarci bene, quest'oggi sono già stata liquidata, umiliata, pestata, ho tentato il suicidio, sono stata sequestrata, legata, incappucciata e, per di più, tutto questo in giorno di Sabato; effettivamente per completare l'allegra giornata mi mancava solo di essere arruolata!" Subito dopo fece l'atto di togliersi il mio medaglione-segnalatore dicendo: "Rieccoti il tuo bisciù, è giusto che te lo restituisca"; ma io, che avevo già preso in mano la mia tuta scura da indossare sopra l'uniforme, la fermai: "No, no, tienilo pure come ricordo di quest'avventura: guarda, a me ne hanno già dato un altro identico!" e lo tirai fuori dal colletto dell'uniforme per farglielo vedere.

"Oh!" esclamò la mia collega di matematica, resasi conto che quel pendente unico al mondo era diventato suo per sempre. "Questo significa che sono già stata arruolata nelle file della vostra Massoneria?"

"Adesso non corra troppo", la ammonì bonariamente Samson, già intento ad infilarsi una tuta nera di dimensioni ciclopiche, ma che a lui andava alquanto stretta. "Diciamo che è un... membro ad honorem. Sa, l'iscrizione nel nostro Opus Dei, termine che io preferirei sostituire a quello di Massoneria, di solito viene guadagnata sul campo, non acquistando una tessera o partecipando a delle conferenze."

"Capisco", annuì Manu, chiudendo la cerniera lampo della propria tuta sulla spalla sinistra. "Siete una specie di scuola per superdotati, come quella che il professor Xavier ha messo in piedi nei fumetti e nel film di « X-Men »."

"Io sono superdotato solo per quanto riguarda la statura e la mole", sorrise il mastodontico graduato dall'alto del suo enorme ammasso di muscoli. "Però il Septimus inter Septem, nome di battaglia del nostro capo supremo, di solito sceglie i suoi uomini misurando la loro generosità, la loro abnegazione ed il loro coraggio, le uniche doti di cui noi tutti ci vantiamo di essere dotati in maniera sovrabbondante!"

"E questo vale anche per me, Manuela", la rassicurò a sua volta Ixchel, infilandosi la propria tuta con l'agilità con cui un gatto scala un muricciolo. "Non sono nata sul tuo stesso pianeta, è vero, ho il cuore a destra e il fegato a sinistra, ed ho occhi e capelli di colore insolito per una terrestre come te, ma per il resto ho le tue stesse aspirazioni, i tuoi stessi sogni e le tue stesse paure. Infatti, ho da poco sposato un essere umano."

"Chissà che colore avranno gli occhi dei tuoi bambini", si trovò a commentare Manu, contro la sua stessa volontà. In quel momento, tuttavia, sentimmo il camion sul quale viaggiavamo accostare e fermarsi, e dalla porta che metteva in comunicazione l'abitacolo con il posto di guida entrò un'altra giovane donna con i tratti somatici degli aborigeni australiani. "Tu devi essere Manuela Diotiguardi", si rivolse subito alla mia collega con aria lieta. "Piacere, mi chiamo Patty McCaley, anche se il mio « nome di battaglia » è Libera Lingua, come forse ti avranno spiegato i miei amici."

"Il piacere è mio", mormorò l'interpellata, per poi aggiungere rivolta a me: "È una bella compagnia multietnica, la vostra. Adesso capisco perché avete accettato di venire in soccorso di una sporca giudea, come mi considera il preside Baratta."

"Sporca? Mi sembri pulitissima", celiò a sua volta Libera Lingua, infilandosi a sua volta la tuta nera con la quale intendeva mimetizzarsi nell'oscurità. Poi, fattasi più seria:

"È vero, Manuela, noi siamo di religione cristiana, però non dimentichiamo le parole del santo Padre che, riferendosi al tuo popolo, quindici anni fa ha detto: « **Voi siete i nostri fratelli maggiori** ». Non dare retta alle parole di quei presunti cristiani i quali ritengono che la nostra Chiesa ha soppiantato la Vostra nazione nel Cuore di Dio così come nella sto-

ria dell'uomo: Paolo di Tarso, che, detto per inciso, era un giudeo osservante pure lui, ha scritto con chiarezza che « i **doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili** »⁽¹⁾! Dimmi, tu a chi credi, a loro che volevano perderti o a noi che ti abbiamo salvata?"

Commosa, Manuela le si avvicinò, la abbracciò e la baciò su di una gota, aggiungendo poi con tono di scusa: "Perdonami, Patty, o Liberalingua se preferisci, se ti ho fatto del male mentre cercavi di strapparmi dalla presa di quel cappio. Ero pazza, ero fuori di me, il dolore e la disperazione mi avevano accecato, e..."

"Certo che ne hai, di forza, in quel tuo corpo da intellettuale, erede delle più famose Marie ed Irene Curie", sorrise l'australiana, passandosi una mano sullo zigomo dove stava cominciando a formarsi una vasta ecchimosi. "Anch'io allora dovrei farmi perdonare il fatto di averti dovuto premere quel tampone di cloroformio sulla faccia. Ma tra di noi non sono necessarie le scuse; sai, Santa Caterina da Siena diceva che il Paradiso è quel posto dove, se tu ti metti a piangere, tutti si mettono a ridere, perché sanno che stai scherzando!"

"Che dite, ragazze, si va?" ci propose a quel punto il maggiore Samson, prendendo con sé un vasto borsone e sistemandosi attorno alla testa l'estremità della tuta che, a lui come a noi, lasciava libera solo la faccia, nascondendo però anche le orecchie ed i capelli. Tutte annuimmo, e Patty precisò: "Ho trovato un punto assolutamente oscuro in cui parcheggiare il nostro camion, nel vicoletto deserto che costeggia dal lato nord gli uffici del provveditorato. Penetrare in esso dovrebbe essere uno scherzo."

"Questo lo dici tu", ci tenne a precisare Manuela dopo un attimo di esitazione, certamente dovuto alla sorpresa seguita alla scoperta della meta del nostro blitz. "Se lì dentro è custodito qualche losco segreto, puoi star certa che a proteggerlo ci sarà una cortina di sistemi di allarme più impenetrabile del muro di fuoco e della spada guizzante che il Signore pose a custodia del giardino di Eden, dopo averne scacciato i progenitori!"

"Bah! Non per vantarmi, ma non esiste alcun sistema di difesa così perfezionato da costituire un serio problema per gli agenti della « Spada Spezzata »", la rassicurò Samson, arrampicandosi su di una scaletta metallica fissata ad una parete dell'abitacolo. Tutte lo seguimmo, prima le inseparabili Ixchel e Patty, poi Manu e per ultima io, che le guardavo le spalle. Il ciclopico graduato aprì la serratura di una botola nel tetto del camion e si issò su di esso, passando appena appena attraverso l'opercolo, quindi ci aiutò a seguirlo. Non appena fui fuori, vidi che il nostro veicolo era effettivamente parcheggiato a pochissima distanza dal muro di uno strettissimo vicolo ingombro di sporcizia, nel quale gli unici segni di vita erano dati dall'andirivieni dei gatti, più numerosi là di quanto non lo sono i menhir nella piana di Carnac. Il freddo era intensissimo e ci aggrediva la faccia con la violenza di un uccello rapace, ma la tuta ci difendeva dal gelo più efficacemente di una foltissima pelliccia, nonostante la sua apparente leggerezza. Dal cielo sopra le nostre teste cadevano delle gocce di pioggia gelata, ma noi eravamo maggiormente interessati alle ben più vicine finestre, tutte oscure e sbarrate come loculi di cimitero: il senso di abbandono di quell'angolo di Napoli ci infondeva una sensazione di gelo ancor più devastante di quello portato con sé dall'inverno come proprio araldo, ma al contempo ci riscaldava il cuore, poiché ci forniva la certezza che nessuno ci avrebbe avvistati, neppure per sbaglio.

Eravamo all'altezza delle finestre del primo piano, chiuse da pesanti imposte, ma Ixchel si mise a passare sulla loro superficie uno strano aggeggio, simile ad un phon per capelli ma con un display luminoso dal quale ella non staccava gli occhi, assai più acuti di quelli umani, fino a che non sussurrò: "Ecco qui, sistema di allarme a fotocellula, scatta non appena si tenta di forzare le antine. Ora lo disconnetto: fatto."

"Come, fatto?" domandò una sbalorditissima Manuela ma, anziché risponderle, Samson

⁽¹⁾ Cfr. Romani 11, 29 (N.d.A.)

infilò la lama di coltello nella fessura tra i due battenti, sollevando facilmente il gancio interno di metallo. Al di là c'era una finestra in lega d'alluminio con vetri blindati, ma Samson tirò fuori dalla borsa degli attrezzi che aveva portato con sé una specie di ventosa, la applicò allo spesso vetro, appoggiò su di esso la punta di quella che pareva una matita e descrisse un cerchio. Subito dopo tirò la ventosa, ed un cilindro di vetro infrangibile le venne dietro, lasciando un ampio buco nella finestra.

"Sogno o son desta?" sentii ancora mormorare Manuela, mentre Patty infilava dentro al foro il proprio braccio muscoloso ed apriva la serratura della finestra. Prima che entrassimo Ixchel volle sincerarsi con il suo strumento che non ci fossero altri allarmi in vista, poi scavalcammo tutti il davanzale e ci trovammo in un ufficio ingombro di scartoffie, ammonticchiate nel più assoluto disordine.

"Tipico santuario della dea Burocrazia", ebbi a commentare io, pensando a quanti destini di insegnanti come me e Manuela fossero affidati a quelle cartacce sparse su armadi, mensole, tavoli e sedie. L'orologio da parete segnava le ore ventuno, dunque potevamo muoverci con una certa tranquillità, a patto di non richiamare l'attenzione del custode, che probabilmente abitava in un'ala del provveditorato. Raggiunta la porta consunta che dava nel corridoio, Patty ne scosse la maniglia ma concluse: "Ehi, questa porta è chiusa!"

Samson si fece avanti, la spinse con lo stesso sforzo con cui avrebbe tirato fuori dal frigo una bottiglietta di birra, e sotto la sua presa d'acciaio la serratura cedette con la facilità con cui salta un elastico troppo tirato. "Dicevi?" domandò poi con aria innocente.

"Niente, era una domanda retorica", sogghignò l'australiana, lasciando passare per prima Ixchel con il suo rilevatore portatile di allarmi. Seguendola come i pulcini seguono una chioccia, percorremmo un corridoio dalle pareti scrostate e decorate solo dai lunghi baffi neri che si alzavano dai due lati dei caloriferi; al mio fianco, praticamente allacciata al mio braccio come se io fossi il suo fidanzato, Manuela avanzava con la cautela di un micio che si prepara a rubare un arrosto posto a raffreddare sul davanzale di una finestra, e sentii che, forse per farsi coraggio, canterellava tra i denti:

« Quanne spunta 'a luna a 'Mmarechiare... »

La sua canzone però si interruppe bruscamente non appena Ixchel giunse al punto in cui il corridoio svoltava ad angolo retto, seguendo il perimetro del vetusto edificio. "Fermi!" sussultò questa. "Il Controlpad ha rilevato la presenza di una telecamera!"

"Come fa quell'affare a sapere che c'è una telecamera a molti metri di distanza da qui?" domandò Manu, sempre più incuriosita, ma la sua domanda fu ignorata da tutti perché Patty chiese quasi contemporaneamente:

"Cosa ci fa una telecamera in un ritrovo di burocrati come questo? Si direbbe che lo si voglia custodire meglio del caveau di una banca!"

"Perché qui dentro probabilmente sono raccolti dei segreti inconfessabili", feci notare io, che già conoscevo le magagne dell'istituzione scuola. "Comunque, penso che la nostra amica mayana non farà fatica a sistemare quel gingillo."

"No, infatti", rispose lei con un ghigno luciferino sul bel volto, sporgendosi quel tanto che bastava dietro l'angolo per sparare qualcosa, o almeno così sembrò, verso la telecamera. "Via libera", concluse infine, avviandosi lungo il corridoio proibito fino a pochi istanti prima. "Ha... ha disintegrato la telecamera?" domandò Manu, che ormai sembrava non potersi stupire più di niente, ma Patty le rispose:

"Ha fatto di meglio: ha bloccato l'immagine della videocamera con un impulso radio ad alta frequenza. Se qualcuno sta sbirciando attraverso di essa, continuerà a vedere il corridoio vuoto ed oscuro come prima." Ed indicò l'occhio elettronico che sporgeva dal soffitto.

"Incredibile!" esclamò l'ebrea, ma poi volle dimostrarci di non essere venuta solo per far

numero ed aggiunse: "Scusate, ma quella è una videocamera digitale ultimo modello. In mezzo all'atmosfera stantia di questo provveditorato, fatto di fascicoli coperti da dita di polvere e di mobili sbrecciati come se risalissero all'epoca del Duce, fa la figura di un astronauta sul set di un film ambientato nell'Impero Romano."

"Già, e questo non fa altro che confermare che la camorra non bada a spese", brontolò Samson, dando voce a quello che era il mio stesso timore. "In ogni caso, la « Spada Spezzata » non si fa spaventare né dettare legge neppure da Lucky Luciano redivivo. E poi, oramai i controlli più serrati dovremmo averli superati. Secondo la mappa che ci ha fornito il nostro Centro Informazioni, la stanza dei bottoni dovrebbe essere ormai vicina."

"La stanza dei bottoni?" si informò Manu, arricciando il naso. "Vuol dire che state cercando di penetrare nell'ufficio della Gestione del Personale? Ma è quella porta là, io ci sono stata più di una volta!"

"Proprio così, ma tu sei stata in quello pubblico, non in quello segreto", precisai io. "Ed è in quest'ultimo che siamo invece diretti."

"Porta vecchia e scrostata, serratura tradizionale, nessun allarme", sentenziò Ixchel dopo che ebbe esaminato l'ingresso nell'ufficio suddetto. "Posso?" domandai al nostro capomnipolo, il maggiore Samson, il quale annuì; io allora infilai nella serratura una delle mie forcine, la girai per due volte, e la porta si aperse con un lugubre cigolio.

"Come ci sei riuscita? Voglio che mi insegni!" esclamò di botto Manuela, ma Ixchel la zittì sollevando una mano. "Fermi! È poco credibile che un ufficio così importante sia sprovvisto di sistema di sicurezza, dopo che ne erano muniti gli uffici secondari. Fatemi controllare un po'." Rimise in funzione il Controlpad da lei stessa progettato e costruito, quindi esclamò con raccapriccio:

"Ehi, avevo ragione io! Guardate un po': pavimento sensibile al peso."

"Che cosa?" esclamò Libera Lingua, ma Samson obiettò con stizza:

"Le studiano tutte, quei manigoldi! Sotto le piastrelle del pavimento, all'apparenza rovinata e sconnesse, c'è una rete di chip per segnalare l'eventuale pressione esercitata da qualcuno che ci cammina sopra. Fatemi dare un'occhiata dentro."

Mentre Samson si infilava il visore ad infrarossi e studiava l'interno del locale, io mi sentii ribollire il sangue nelle vene, al pensiero della rete di connivenze mafiose che si era abbarbicata tanto saldamente nel cuore dello stato, da permettersi di riempire di apparati di controllo ultratecnologici anche un luogo come quello, apparentemente rimasto fermo agli anni quaranta, pur di proteggere le losche trame tessute all'ombra della legge, e con la connivenza degli uomini deputati a farla rispettare. E, dallo sguardo incredulo che Manu mi rivolgeva, compresi che anch'ella non era meno irritata di me, anche se all'irritazione andava a sommarsi lo stupore, dal momento che mi bisbigliò in un orecchio:

"È incredibile: entri qua, pensi di ritrovarti in uno dei luoghi più arretrati e polverosi del mondo, dove persino un bambino di due mesi avrebbe un aspetto vecchio, ed invece ti ritrovi catapultata di colpo in una puntata di *Star Trek*!"

"Questo capita ogni volta che il diavolo tenta di occultare le proprie trame per difenderle dall'intervento della Giustizia", le risposi io, accompagnando le mie parole con una carezza. "Ma qui abbiamo mezzi sufficienti per abbattere ogni suo bastione di difesa!"

Infatti, in quel momento Samson stava estraendo dalla borsa una pistola armata con un arpione a ventosa; prendendo la mira attraverso la porta per mezzo del visore ad infrarossi, sparò mandando la ventosa ad aderire al muro opposto, ma questa era collegata ad un cavo sottile e resistentissimo che egli tese, per poi legarlo ad un'altra ventosa e bloccarlo allo stipite della porta. "Questa è fatta", mormorò, anche se il suo mormorio somigliava piuttosto al brontolio di un temporale in lontananza. "L'arpione si è conficcato a pochi cen-

timetri da quella che dovrebbe essere la porta incriminata. Ixchel, è il tuo momento."

"Vado", annuì lei con la decisione con cui Fedippide partì di corsa per annunciare agli ateniesi la vittoria di Maratona. Indossato lei pure un visore infrarosso ed appesasi il Controlpad alla cintura, prese dalla borsa degli attrezzi una specie di maniglione cui erano fissate delle ruote, lo chiuse attorno al filo, ci si sospese piegando le ginocchia finché gli stivali non furono quasi all'altezza delle sue natiche, accese un motorino incorporato nell'attrezzo, ed esso partì, rapido ma silenzioso, percorrendo tutta la lunghezza del cavo.

"Ulp! Datemi un pizzicotto, perché sto sognando!" sussultò un'altra volta Manuela, ma nessuno di noi le badò, perché eravamo troppo intenti a seguire la nostra amica aliena, che era stata inghiottita dall'oscurità della stanza; restammo in tensione finché non la sentimmo annunciare: "Sono arrivata, e la porta è qui ad una spanna da me. Vediamo un po'... Serratura elettronica con allarme, c'era da aspettarselo. Tranquilli, mi basta una mano per regolare il mio gingillo. Fatto, ho trovato il codice di apertura e l'allarme è disattivato: è aperta. Dall'altra parte non ci sono altri sistemi di difesa, e ciò non mi stupisce, visto che per arrivare qui bisogna superare una barriera di spine paragonabile a quella che difendeva il sonno della Bella Addormentata nel Bosco... Sapete, abbiamo anche noi una leggenda analoga, su Arborea. Ora entro... ecco, ci sono."

Stavolta non solo la Manu, ma anch'io ero rimasta stupita per la naturalezza con cui la nostra amica aliena si era destreggiata in quella complicata operazione, che sarebbe risultata ostica persino per James Bond. Non ci fu però troppo tempo per contemplare con gli occhi della mente l'abilità di Ixchel, giacché subito il nostro comandante ci spronò:

"Forza, ragazze, dentro. Io resterò qui a fare da palo, e ci terremo in contatto via radio con i nostri comunicatori da polso. Se teme di non farcela, professoressa Diotiguardi, può restare qui fuori con me."

Manuela sembrò esitare, giacché evidentemente non si considerava una persona molto atletica, ma poi vide Patty afferrare il sottile cavo con le mani guantate, sollevare le corte gambe, appigliarsi con esse alla fune come farebbe uno scimpanzè ed avanzare agilmente lungo di essa senza neppure bisogno di indossare il visore, e proclamando: "Un attimo e sono da te, Ixchel"; il desiderio di non essere da meno di quell'eroica agente segreta ebbe così la meglio, ed ella annunciò, nonostante il sudore freddo che le imperlava la fronte:

"No, no, voglio provare ad andare. Dopotutto, là dentro probabilmente è nascosta la chiave del mio destino! Solo, Lu, stammi vicina ed aiutami, te ne prego!"

"Le ventose reggono due persone assieme?" chiesi io, e Samson annuì. "Reggerebbero anche me, se decidessi di unirmi a voi."

"Allora facciamo così. Mi dia l'altro pattino, maggiore, useremo questo. Io mi aggrappo a questo, tu aggrappati alle mie spalle. Non aver paura, ce la faccio: vado in palestra una sera la settimana, proprio per potenziare i muscoli delle braccia e delle gambe in vista di queste spericolate missioni al limite dell'impossibile. Solo, tieni ben sollevate le gambe e non mollare la presa."

"D'ora in poi potrai chiamarmi Eichmann, se lo farò", mi assicurò lei con un tono che non ammetteva repliche. Allora sistemai il pattino, Manu mi montò sulla schiena e fu allora che sperimentai quanto può sembrare pesante, anche un corpo relativamente leggero come il suo. Come Dio volle, però, arrivammo a destinazione, e ricevemmo una mano per entrare da parte delle due ragazze che erano già nella stanza segreta, della quale avevano tranquillamente acceso la luce perché tanto era solo un archivio senza finestre. Le pareti erano ingombre di scaffalature metalliche zeppe di scartoffie opportunamente ordinate secondo un criterio che mi sfuggiva; ad una parete era addossata una scrivania, sulla quale poggiava un computer ultimissimo modello.

"Uff! Ora capisco cosa prova Tarzan, appeso alla sua liana", commentò Manu tergendosi il sudore, non appena ebbe di nuovo i piedi per terra; ma Patty aveva già messo al bando ogni indugio e si era seduta davanti al computer, senza quasi lasciare ad Ixchel il tempo di verificare che ad esso non fossero collegati altri sistemi di allarme.

"Ha una password sul bootstrap", commentò Manu che, in qualità di insegnante di Matematica, un po' di informatica si intendeva. Restò però di stucco non appena vide l'aborigena infilare un floppy trasparente nel drive A; premere un paio di tasti ed una terribile ridda di caratteri passare nello spazio destinato alla password, finché non venne trovata quella corretta, operazione che durò in tutto una decina di secondi. Anche sulla cartella Documenti del Pc c'era una password, ma anch'essa venne disintegrata nel tempo necessario per recitare un'Ave Maria. "Patty è un genio del software", sussurrai io in un orecchio della mia collega: "ha progettato lei quel programma di ricerca frattale delle password, che ha migliorato di cento volte l'efficienza dei precedenti metodi di forzatura delle banche dati. Per questo il comitato scientifico della nostra organizzazione le ha conferito una medaglia d'oro e la promozione al grado di tenente."

Manuela non mi rispose alcunché, poiché continuava a fissare le mani di Libera Lingua, che si muovevano sulla tastiera del computer con la velocità di una spola su di un telaio. Non occorre essere telepati per comprendere quanto ella fosse affascinata da tutte le incredibili novità delle quali la avevo portata a conoscenza nel giro di poche ore: ai suoi occhi l'organizzazione di Jacobowsky appariva certamente come una specie di congregazione di supereroi in grado di abbattere ogni barriera e di farla in barba a qualunque nemico, esattamente come era apparsa a me la prima volta che ero stata portata a Vita Nova, e probabilmente anche a lei, come già a me in quell'occasione, ricordava certi cartoni animati in cui Superman, Batman, Robin, Aquaman, Wonder Woman ed altri supereroi della Marvel o della DC Comics si coalizzavano sotto le cupole del Palazzo della Giustizia per difendere l'umanità dai più spietati nemici. Nemici che, nel suo caso, probabilmente avevano la faccia e l'insolenza di Casimiro Baratta.

"Ecco, ho superato altri due livelli di password e sono penetrata nel database di quei mafiosi di stato", descriveva intanto Patty, aprendo direttamente i files di sistema e facendo scorrere davanti ai propri occhi un'interminabile filastrocca di caratteri a noialtri assolutamente incomprensibili. "Ora eseguo una ricerca mirata con correlazione di grado cinque e dovremmo ottenere in men che non si dica le informazioni richieste. Tra poco saprai come si sono svolte realmente le cose, Manuela."

L'interpellata non rispose, paralizzata in una tale posa catatonica che, se in quel momento si fosse trovata in un museo delle cere, sarebbe stata tranquillamente scambiata per uno dei manichini. Non mi è difficile immaginare cosa ella stesse pensando in quel momento, probabilmente qualcosa del tipo: *"Dio dei miei Padri! Costei legge direttamente il linguaggio macchina con la facilità con cui io leggo un'espressione trigonometrica!"* E non posso certo darle torto, poiché la mostruosa abilità di Patty, che si fregiava di due lauree, una in Fisica Nucleare ed una in Ingegneria Informatica, entrambe conseguite all'università interna di Vita Nova, stupiva sempre anche me.

E mi stupì anche quella volta, perché al termine della sua ricerca copiò interminabili sequenze in linguaggio macchina dentro un apposito compiler da lei portato, le tradusse in caratteri alfanumerici, le scorre con gli occhi e poi compitò:

"Interessante! Estremamente interessante! Ragazze, cercate i faldoni contrassegnati dalle lettere B17 e 4/2001: lì dentro troveremo le nostre risposte. Io intanto stampo il materiale che ho trovato, poi faccio una copia di backup di tutto."

Mentre Ixchel e Manuela cercavano ed aprivano i contenitori richiesti, Patty scoperchiava

il computer, inseriva un cavo nel disco fisso e per mezzo di esso copiava tutto il suo contenuto su di una minuscola ma capacissima unità di memoria ottica, non più grande di uno yo-yo ed avente la medesima forma; io, dal canto mio, avvertivo Samson dell'avvenuta scoperta tramite i nostri comunicatori da polso, una bella novità che noi della « Spada Spezzata » avevamo importato da Arborea, durante l'ardita missione dell'aprile 1999 nella Grande Nube di Magellano.

Quando mi voltai verso di loro, vidi che la mayana e l'ebrea avevano trovato i faldoni richiesti, li avevano aperti sul pavimento e stavano scartabellando a più non posso il loro contenuto. Ad un tratto Manu saltò in piedi con un documento nella mano sinistra, gli diede una botta con il piatto della mano destra e gorgheggiò:

"Bingo! Ecco qua: una direttiva riguardante la futura gestione del quadro orario nei Licei di istruzione Scientifica della provincia di Napoli! E sapeste cosa c'è scritto!"

"Anche questo è molto istruttivo", segnalò Ixchel restando inginocchiata sul pavimento. "Si direbbe che si tratti di una bozza di quella che le nostre colleghe insegnanti chiamerebbero se non sbaglio l'indizione di un Concorso Riservato!"

"Per conto mio, qui nell'hard disk ho trovato una corrispondenza molto compromettente, abilmente celata con un metodo crittografico che però non ha saputo resistere ai miei programmi di decrittazione, la quale costerà molto cara a certi amici della signorina Dioti-guardi", gongolò l'australiana terminando il pirataggio dei dati e rimettendo a posto la scatola del case. "Prima di esaminarli, però, sarà meglio levarci di qui. Non vorrei trovarmi in trappola per aver indugiato troppo, come Ulisse nell'antro di Polifemo."

"Concordo", assentii aiutando le mie amiche a rimettere tutto a posto come se nessuno fosse entrato in quella stanza, esclusi ovviamente i documenti compromettenti, mentre a sua volta Libera Lingua cancellava ogni minima traccia del suo passaggio in quel computer. Dopo aver fatto salire Manuela sulle mie spalle, tornai sulla porta dove ci attendeva Samson, che ci prese entrambe in braccio come se fossimo due piume d'oca e ci depositò delicatamente sul pavimento. Subito dopo arrivò Patty, anch'ella sollevata da Samson come se non avesse peso, mentre Ixchel si attardò a spegnere la luce, a chiudere la porta e a rimettere in funzione il sistema d'allarme. Infine ci raggiunse anch'ella, e noi ci affrettammo a tornare sui nostri passi, eccitati per le importanti scoperte che avevamo compiuto quella sera. Sennonché, svoltato l'angolo del corridoio, trovammo ad attenderci una sorpresa ben poco gradita, che ci costrinse ad arrestarci dove ci trovavamo con più efficacia che nel caso in cui avessimo trovato il pavimento cosparso di colla!

VIII

Erano sei uomini armati chi di lupara, chi di mitra, chi di pistola con silenziatore, quelli che ci aspettavano piantati in mezzo al corridoio, schierati come un plotone di esecuzione. Il loro capo, un tipaccio con baffi lunghissimi e con una pesante cartucciera a tracolla, ci apostrofò immediatamente con aria di scherno:

"I miei complimenti, guaglioni: siete stati bravi a mettere fuori uso tutti i nostri sistemi di allarme. Peccato che proprio oggi è stato installato un ulteriore dispositivo di sicurezza, in grado di rivelare a distanza il calore corporeo, e quindi la presenza di eventuali intrusi. E così, eccoci qui ad aspettarvi!"

"Il signor custode di questo provveditorato agli studi, suppongo", ricambiò il maggiore Samson con voce che non tradiva né spavento, né irritazione, e neppure delusione. "E questi suoi amici? Cognati e compari d'anello, presumo."

"No, di piuttosto i vostri assassini, gorillone", lo insultò con uno sberleffo l'uomo che stava in piedi alla sua destra, al che subito Manuela mi si strinse al fianco e strillò: "Lu, è il capo dei tre che oggi mi hanno picchiata! Lo riconosco dalla voce e dal tono volgare!" Potevo avvertire distintamente i tremiti di paura che scuotevano ogni suo membro.

"Se è per questo ci sono anch'io", si fece avanti uno di quelli che stava in seconda fila, levandosi dalla testa il berrettone di jeans. Stavolta Manuela non gridò, ma certamente il sangue le abbandonò i piedi e fu sul punto di svenire, come testimoniava il fatto che mi aveva ghermito il braccio con una morsa che più tardi mi avrebbe lasciato dei lividi, nel timore di stramazze al suolo. "Calogero? Tu?" sibilò, con un filo di voce.

"Cosa? Il tuo ex fidanzato?" sbottai io, letteralmente schiantata dalla sorpresa, mentre invece Ixchel e Patty non muovevano un muscolo. L'interessato però ci rispose con uno sberleffo: "Certo. Già da un po' sono affiliato alla cosca Bonanni, anche se quest'ochetta non se n'è mai accorta. In realtà io sono fidanzato con la figlia del boss di una cosca alleata, ma tanto per divertirmi ho continuato a frequentare questa scribacchina, che spesso volte preferiva restare a casa a correggere le sue stupide relazioni di laboratorio di Fisica, anziché venire a letto con me. Quando il capo ieri mi ha intimato di rompere ogni relazione con lei, l'ho fatto senza alcun dolore: già da un po' me ne ero stancato e volevo troncare, anche perché il mio matrimonio è imminente. Vedo che ti sei portata qualche amico per cercare di farcela sotto il naso, ma a noi camorristi non la si fa! Oh, non metterti in pensiero, Manu, non lascerò che siano questi bruti ad occuparsi di te: ti sparero personalmente alla testa, naturalmente dopo averti violentata un'ultima volta."

Queste parole, che forse qualche ora prima sarebbero state sufficienti a far morire di dolore la mia collega, senza neppure bisogno di sprecare una pallottola, ora ebbero su di lei l'effetto contrario, dal momento che la indussero a sentirsi invasata da un non mai provato coraggio, simile alla vampa di un incendio, e a buttargli in faccia queste parole, brucianti come altrettante gocce di olio bollente:

"Grrr! 'Nu mezz'ommo, tu sei! Aggi ingannato a 'mme e pure alla tua 'nnamurata « ufficiale »! Butta via quella pistola ed affrontami come faresti da uomo a uomo: anche se sono solo una donna, ti garantisco che ti sbranerò 'o cereviello con le mie fauci, razza di omiciattolo che ti fai forte dietro le armi altrui, e ti credi 'ntelligente solo perché confondi l'intelligenza con la tua abissale stupidità!"

A quel punto vidi Calogero diventare rosso come se avesse scolato d'un fiato un litro di peperoncino centrifugato, perché offese del genere sarebbero difficili da digerire per qualunque napoletano, quindi sollevare la pistola con tanto di silenziatore e puntarla verso la testa di colei che pure aveva ripetuto più volte di amare come la propria stessa vita. Manuela non si mosse, non cercò di fuggire o di rintanarsi dietro di noi, ma restò lì, impavida come l'eroina di una tragedia di Sofocle, ad attendere coraggiosamente il proiettile che la avrebbe uccisa sul colpo. Al maggiore Samson bastò tuttavia premere un pulsante sul suo comunicatore da polso, perché il colpo sparato con un tonfo ovattato dall'arma di Calogero rimbalzasse su di una specie di scudo invisibile creatosi misteriosamente appena un metro davanti a noi.

"San Gennaro mio bello!" esclamò il capopattuglia, sparando a sua volta con la propria lupara, ed i suoi uomini immediatamente lo imitarono, come tante scimmie che ripetono l'una i gesti dell'altra. Anche Calogero, pressoché sconvolto dal fatto di aver mancato un bersaglio tanto facile, sparò ancora, e sparò fino ad esaurire il caricatore; ma tutti i proiettili dei nostri aspiranti assassini si dissolsero a contatto con il nostro invisibile scudo d'energia in uno sfavillio di mille scintille arcobalenate, che ricordavano gli spettacoli pirotecnici con i quali a Napoli si festeggia in grande stile l'arrivo dell'anno nuovo.

Man mano che ci sparavano senza vederci stramazze al suolo, i nostri avversari cambiavano il loro ghigno feroce, che inizialmente pareva quello di una belva assetata di sangue, in un'espressione sconcertata, poi allibita ed infine atterrita. Quando i proiettili furono terminati, essi continuarono ancora per qualche secondo a premere convulsamente i grilletti in modo quasi meccanico, ma dovettero arrendersi all'evidenza quando udirono Samson rombare: "Allora, quanto dovete andare avanti ancora con questo clangore? Il giochino rischia di farsi noioso!"

"Non ci credo", balbettò uno dei killer, abbassando il mitragliatore ed osservandoci come si scruta un'apparizione di fantasmi. "Non può essere. O io sto sognando nel mio letto, oppure chisti... 'un 'zo ommini!"

"Sciocchezze! Ora te lo faccio vedere io, se non sono ommini!" strillò il custode del provveditorato, estraendo dalla cintura un coltellaccio e scagliandosi contro di noi. Samson però non ebbe alcuna difficoltà ad afferrarlo al volo il braccio che reggeva il coltello e a torcerglielo dietro la schiena, finché non fu costretto a mollare l'arma con un urlo di dolore, dopodiché lo spedì nel mondo dei sogni con un solo pugno sulla testa, pugno che però sarebbe bastato da solo per piantare un piolo nel granito. Intanto Calogero era riuscito a scagliarsi su Manu e ad afferrarla per un braccio; naturalmente la sua ex morosa si divincolò strillando: "Lasciami, vigliacco, ruffiano, ricottaro⁽¹⁾!" Egli allora, accecato dalla rabbia, alzò una mano per colpirla al volto, ma io gliela afferrai e, con una mossa di karaté, lo stesi a terra premendogli uno dei miei stivaletti sopra la nuca per immobilizzarlo. Altri due galantuomini avevano estratto i pugnali e si erano gettati su Patty ed Ixchel, ma entrambe dimostrarono di essere delle autentiche guerriere, non solo delle scienziate, evitando i loro fendenti e mettendoli K.O. con tecniche diverse: l'australiana sfruttò l'impeto del proprio assalitore per gettarlo contro il muro con la zucca mediante una mossa di judo, lasciandolo esanime, mentre Ixchel stese il suo con un pauroso pugno nello stomaco, cui fecero seguito un gancio destro ed una terribile gragnuola di sventole. Agli ultimi due provvide Samson, che mandò a sbattere le loro cervici l'una contro l'altra, inventando così un nuovo strumento musicale. Alla fine cinque camorristi erano a nanna, ed il mio, vale a dire Calogero, non poteva assolutamente muoversi, poiché io lo trattenevo per un braccio e gli premevo il volto contro il freddo pavimento, mentre Manu si era praticamente seduta sopra di lui per completare la mia opera.

"E anche questa pratica è sbrigata", approvò un soddisfatto Samson, sbattendo le palme delle mani l'una sull'altra come per pulirle. Dal canto suo, Manu non poté fare a meno di lodarci in questi termini:

"Per l'Arca dell'Alleanza! Credevo di essere stata salvata da dei geni, ed invece ora mi accorgo che siete anche degli eroi!"

"E dire che oggi pomeriggio hai dato ragione a Gianpi allorché, citando Brecht, ci ha ricordato che è da sciagurati aver bisogno di un eroe per tirare fuori le castagne dal fuoco", le replicai io senza mollare la presa sul tristo Calogero, che si scoteva invano.

"Oggi pomeriggio, prima di incontrarvi, ero un'altra persona", ammise lei assumendo un'espressione pensosa. "E chi lo sapeva, che al mondo esiste gente in grado di ripararsi dai proiettili dei camorristi dietro ad uno scudo invisibile?"

"Oh, quello! Un semplice scudo di forza personale", alzò le spalle Samson, come se stesse parlando di un cavaturaccioli, e non di una delle più incredibili invenzioni delle quali poteva avvantaggiarsi la squadra di giustizieri messa assieme da Jacob Jacobowsky. "Ora vedrai qualcosa di molto più utile per i nostri scopi!"

Ciò detto, tirò fuori dalla borsa che portava con sé quella che sembrava una pistola per

⁽¹⁾ « Protettore di prostitute » in dialetto napoletano (N.d.A.)

iniezioni pneumatiche, e con essa inoculò del siero a tutti e cinque i nemici che avevamo abbattuto. Quando si avvicinò a Calogero, questi sbarrò gli occhi e si mise ad urlare:

"No! No! Stammi lontano, bestione! Invoco la Convenzione di Ginevra! Il tribunale dei diritti umani dell'Aja! Il diritto d'asilo! La..."

"Chiudi il becco, dannato codardo!" lo rimproverò il maggiore, praticandogli sulla carotide un'iniezione pneumatica che lo spedì immediatamente tra le braccia di Morfeo. "Certo eri meno spavaldo, quando promettevi alla signorina Diotiguardi di abusare impunemente di lei, protetto dalle armi dei tuoi confratelli mafiosi!"

"Non lo odio comunque, per questo", gli tenne dietro Manu mentre io e lei lasciavamo andare il corpo anestetizzato del traditore. "Infatti chi inganna colei che asserisce di amare con tutte le forze non è meritevole neppure di odio, bensì di disprezzo!" Poi, rivolgendosi direttamente a Samson: "Non era del veleno quello che gli ha iniettato, vero? Sono certo che gente come voi non può macchiarsi di assassinio."

"Infatti", le rispose Ixchel massaggiandosi le nocche doloranti dopo aver battuto il proprio avversario come un tappeto, "si tratta di un siero speciale per togliere a questi galantuomini la memoria delle ultime ore. Quando si sveglieranno non rammenteranno più né noi cinque, né i nostri discorsi, né il nostro scudo di energia, né tantomeno il motivo per cui ci siamo intrufolati qui."

Manuela si mostrò incredula per l'ennesima volta. "Potete fare anche questo? Altro che geni o eroi, voi siete degli Angeli del Signore!"

"Se così fosse, allora io sarei caduto dal cielo per troppo peso", sorrise il gigantesco maggiore, infilando qualcosa nella tasca dei pantaloni del custode del provveditorato. Poi però ritornò repentinamente serio: "Ora davvero è meglio levarci di torno, prima che ci piombi addosso un'intera cosca camorrista. La nostra amica professoressa ha già vissuto fin troppe emozioni, senza bisogno di vedersi anche scagliare contro una bomba atomica!"

"Confesso che non mi ero mai sentita così bene, quanto mentre correvo tutti questi rischi assieme a voi", mi disse Manu mentre ci affrettavamo verso l'ufficio dal quale eravamo penetrati nel provveditorato. "È stato stupendo, meraviglioso, incredibile, impossibile, esaltante, abbagliante, stupefacente, prodigioso... In una parola, è stato diverso da tutto ciò che io avevo visto fino a quest'oggi sulla faccia della Terra!"

"E non hai ancora visto nulla", le sorrisi io mentre ci calavamo fuori dalla finestra, sul tetto del nostro camion. "Guarda un po' ad esempio cosa possono fare i potenti mezzi che il nostro Capo Supremo ci ha messo a disposizione!"

Infatti, in quel momento Libera Lingua stava infilando al suo posto il cilindro di vetro infrangibile resecato per permetterci di entrare, ed Ixchel si apprestava a passare lungo i suoi bordi il raggio verdognolo di una stranissima torcia elettrica. Bastarono sessanta secondi affinché la cicatrice fosse del tutto cancellata ed il vetro fosse di nuovo integro, come se nessuno lo avesse mai tagliato.

Manu strabuzzò gli occhi, osservò bene il vetro « restaurato » e poi esclamò:

"Mitico! Riorganizzazione molecolare di un materiale amorfo... in pratica avete innescato una diffusione termica delle molecole che costituivano il vetro per saldarlo e per far sparire ogni traccia dell'avvenuto taglio! Se non lo vedessi..."

"Il vetro resterà un po' opaco in quel punto, ma nessuno dovrebbe accorgersi che qualcuno è passato di lì", le confermò Patty, richiudendo le persiane. "Quanto alla serratura rotta, in questi luoghi pubblici gli apparecchi guasti sono certamente più numerosi di quelli sani. E quanto a questa finestra..." Preso un filo di nylon, lo avvolse attorno al gancio che assicurava le ante dall'interno, le serrò bene e tirò il filo finché non fu sicura che apparissero chiuse dall'interno, poi si limitò a tirarne un capo per recuperarlo. Ad Ixchel non restò al-

tro da fare che ripristinare il sistema d'allarme, quindi ci infilammo tutti nella botola sul tettuccio del camion e ci togliemmo le calzamaglie nere. L'esaltante avventura nel cuore stesso del potere corrotto che governava la scuola si era conclusa.

Mentre Patty si rimetteva al volante, metteva in moto e ci portava al più presto lontano da lì, Manu si sedette di nuovo sulla panca fissata alla fiancata interna del camion, si abbandonò contro lo schienale come se l'impresa compiuta le avesse prosciugato ogni energia, e domandò con lo sguardo al cielo: "E adesso cosa si fa?"

"Anzitutto copio nel nostro computer tutto il materiale piratato da Libera Lingua", spiegò Ixchel che, al contrario della mia collega, non manifestava alcun segno di stanchezza, ed anzi pareva più attiva che mai. Lo si doveva alla sua natura mayana, che smaltiva meglio l'acido lattico e la tensione? O piuttosto alla sua entusiastica adesione ai principi ispiratori della « Spada Spezzata » fin da quando era stata catturata nella cintura degli asteroidi presso il pianeta Arborea? Fatto sta che ella continuò a lavorare in silenzio, mentre il maggiore Samson raggiungeva Patty nella cabina di guida, cosicché io e Manu potemmo concederci un momento di silenzio e di meditazione, durante il quale probabilmente scacciamo anche un breve pisolino.

Mi accorsi di aver dormito quando sentii Libera Lingua che mi destava tamburellandomi con le dita sul braccio. "Lucia, Manuela, venite. Siamo al sicuro e possiamo ragionare sui dati che abbiamo prelevato in quel provveditorato degli orrori."

"Che ore sono?" domandai, stiracchiandomi. A darmi risposta fu Samson:

"Circa le ventitrè e trenta. Coraggio, terminiamo il nostro lavoro, così potremo tornare ai nostri letti con l'anima tranquilla."

"Non vedo l'ora di saperne di più", balzò in piedi Manuela, che sembrava rinfrancata da quella pausa di sonno, e paradossalmente ora era la più attiva di tutti noi, "Ma dimmi, Patty, dove siamo? Oh, scusa, dimenticavo che non puoi dirmelo per mantenere la segretezza che aleggia attorno alla tua Carboneria."

"In realtà non ho alcuna difficoltà nel rivelarti che ci troviamo nell'estrema periferia est di Napoli, e che ho parcheggiato il camion dentro il garage di una costruzione mezza in rovina accanto ad un deposito rifiuti che, a quest'ora e in questa stagione, è evitato persino dagli spettri", vuotò però il sacco l'aborigena, come se Manu fosse già a tutti gli effetti un membro dell'organizzazione. "Ma non preoccuparti, non ti chiederò di uscire in quel postaccio: la nostra riunione tattica può tenersi benissimo qui dentro. Vero, Ixchel?"

"Verissimo. Mentre Lucy e Manu si riposavano un po' dopo la nostra faticosa trasferta nel provveditorato, io ho cominciato a riordinare gli indizi e a mettere insieme i vari pezzi del puzzle. Se venite qui attorno a me, vi spiego che idea mi sono fatta della faccenda."

Ovviamente non ci facemmo pregare: noi tre ragazze terrestri sedemmo sui posti disponibili tutt'attorno alla ragazza mayana, sempre saldamente ancorata al computer, mentre il maggiore Samson restava in piedi dietro di noi. Ixchel esordì:

"Dunque, la direttiva dell'ufficio scolastico regionale da me trovata nel faldone contrassegnato con la sigla 4/2001 traccia un quadro chiaro dell'assegnazione delle ore di lezione per ogni professore: la cattedra di matematica e fisica nel triennio viene portata da 17 a 18 ore, ma con la clausola che, se ripartire le ore in questo modo risulterà troppo complicato da un punto di vista logistico, nell'anno scolastico successivo si tornerà al quadro orario attuale, e verranno sperimentate nuove forme di risparmio."

"Che cosa?" esclamai io, stupefatta da tanto aberrante decisione. "Una norma transitoria? Ma è assurdo! Sarebbe come se gli organizzatori del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 avessero proclamato: « Facciamo l'esperimento della Repubblica per un anno; se non funziona, poi torniamo alla monarchia »!"

"È molto meno assurdo di quanto tu pensi, alla luce della corrispondenza MOLTO riservata che la nostra cara Patty è riuscita a decrittare", continuò Ixchel con la fronte solcata da una profondissima ruga di disapprovazione. "Tutto è già stato stabilito: si fa in modo di distruggere delle cattedre la cui esistenza è sacrosanta, ripartendo le loro ore in maniera volutamente irrazionale tra gli altri insegnanti della scuola. In tal maniera si crea un profondissimo malcontento nei ragazzi, che si vedono cambiati i professori che conoscevano già e con i quali magari si trovavano bene, e soprattutto nei docenti, costretti ad un'assegnazione delle classi assolutamente bizzarra perché, anche se dalle vostre parti si dice che la matematica è un'opinione, è innegabile che la divisione tra 18 e 17 non possa certo essere fatta senza resto. E così è stato raggiunto l'obiettivo di scalzare gli ultimi nelle graduatorie interne, cioè i migliori arrivati nel concorso ordinario, che si sono fatti un mazzo così per studiare mentre chi aspira a subentrare loro studiava solo l'anatomia femminile.

Ma ora viene il bello, o per meglio dire il brutto. Dopo un anno ad insegnare in sei terze o in quattro quinte tra loro parallele, con il rischio di confondere i programmi svolti e non svolti dall'una all'altra, i docenti si sentono talmente presi in giro da tempestare l'Ufficio Scolastico Regionale con lettere e lettere di protesta, inviate anche ai giornali che intorno alla faccenda fanno molto rumore. Naturalmente, se la macchinetta non si mette in moto da sola, ci pensano alcuni prof collusi con la camorra a dare il via alla protesta. A questo punto il provveditorato fa finta di scusarsi e di riconoscere che aveva avuto torto: già dall'anno scolastico 2002/03, la cattedra viene riportata a diciassette ore con la motivazione che « la gestione delle ore di lezione è risultata un po' macchinosa »; è già stata addirittura preparata la circolare da diffondere solo tra più di un anno, nella quale si parlerà di « esperimento fallito di razionalizzazione logistica ». Se non ci credete, eccola qui!"

E ci mostrò sullo schermo del computer una copia della circolare di cui era già stesa una bozza, datata 10 marzo 2002: postdatata, dunque, di quasi quattordici mesi.

"Da non credere!" rantolai io, aguzzando gli occhi per leggere quel documento truffaldino, "Qui si parla già di disagi che non hanno ancora avuto luogo! Quei fetenti prendono delle decisioni, ben consapevoli del fatto che provocheranno dei danni, anzi compiendosene, e preparano fin d'ora una lettera per fingere di scusarsene! Ma guarda un po' te cosa sono andati ad inciarmare⁽¹⁾!"

"Ma così i docenti scalzati dai loro ruoli riprendono il loro posto", ipotizzò ingenuamente Samson. L'aliena tuttavia lo disilluse subito:

"No, perché qui interviene l'altro colpo di genio malvagio. Ha presente, maggiore, la proposta di indizione di un Concorso Riservato? Ebbene..."

"Oh, no!" esclamò ad un tratto la Diotiguardi, e la sua voce risuonò nella cabina come un colpo di lupara. "Adesso sì che è tutto chiaro! Apposta per i figli di papà, verrà organizzato un concorso riservato facilmente addomesticabile, in modo da passarli tutti di ruolo con la velocità del lampo; così, potranno fare tutti le loro brave domande e verranno piazzati nei Licei migliori. Chi se ne importa poi se essi spiegheranno con i piedi? Tanto, i ragazzi sono l'ultima preoccupazione nella scuola d'oggi, come la cara Lu ha avuto modo di toccare con mano al Liceo « Ettore Majorana »! Ma certo: era evidente che volessero cercare di mettere a posto il figlio di quel politico che non ha potuto vincere il Concorso Ordinario causa troppi bagordi. Mica poteva accontentarsi di fare il supplente a vita, uno che va in giro con una decappottabile da cento milioni, identica a quella da lui stesso sfasciata nell'incidente che ha messo in moto tutto questo guazzabuglio per cercare di recuperarlo. Cosa sono cento milioni, infatti, per chi ha abbastanza soldi, potere e influenza per comprare un provveditorato, un concorso ed anche dei killer spediti ad ucciderci, sotto la copertura

⁽¹⁾ « Architetture » in dialetto napoletano (N.d.A.)

di custodi degli uffici del provveditore?"

"Davvero diabolico", brontolai tra i denti, torcendomi le mani come se potessi annodare i colli di quei lestofanti. "Ancora però non capisco perché a Manuela è stata negata la sede liceale di Napoli che voleva scegliere dopo il Maxiconcorso: a che pro mettere in atto anche quel pericoloso stratagemma, dal momento che poi l'avrebbero facilmente rimossa dal suo posto con il crudele stratagemma da noi smascherato?"

"Credo di poterti rispondere io", intervenne allora l'intelligentissima Patty, con il viso esotico segnato dall'indignazione e dal disprezzo per i loschi politicanti dei quali aveva svelato le trame. "Infatti tra i documenti da me trovati, che provano inequivocabilmente l'avvenuta truffa ai danni non solo di Manu, ma di un'intera generazione di aspiranti professori, ve n'è un paio i quali rivelano l'esistenza addirittura di una « graduatoria dei raccomandati », ovviamente capeggiata dal figlio del suddetto politico che ha prodotto un terremoto nella scuola, pur di vedere il suo rampollo fregiarsi del titolo di docente di ruolo. Osserva queste bozze di futuri organici di fatto delle scuole superiori..." Così dicendo, prese il mouse ad infrarossi dalla mano di Ixchel ed aprì nuovi, compromettentissimi carteggi fra pezzi grossi dell'istruzione napoletana: "Quel bel tomo, che preferisce le prostitute ai libri di Matematica, andrà ad insegnare nel Liceo prestigioso scelto dal primo arrivato nel Maxiconcorso Ordinario a Cattedre, il quale, godendo lui pure di qualche appoggio, non verrà schiaffato tra le montagne dell'avellinese, ma verrà spostato in quello dove attualmente insegnate tu e Manu. Naturalmente, per poter realizzare tutto questo, ogni cosa doveva essere predisposta a puntino in anticipo: alla qui presente professoressa Diotiguardi è stato impedito di scegliere il Liceo che preferiva per piazzarla a Sant'Antonio Vesuviano, in modo da preparare il posto per il primo classificato dell'Ordinario, dopo che il... « primo imbucato » gli avrà soffiato la cattedra. Ma lascia ora che piazzzi la stoccata decisiva: lo sai chi è l'alto funzionario dell'Ufficio Scolastico Regionale della Campania che ha firmato questi organici di fatto futuri, postdatati con un anno e mezzo di anticipo? No, eh? Ebbene, guarda un po' in fondo a questo documento..."

Io e Manu ci sporgemmo per leggere sullo schermo chi fosse mai l'autore di quel colossale raggio, e per poco non ci pigliò un colpo. La firma digitalizzata infatti era uno scarabocchio illeggibile, ma sotto di essa stava scritto a caratteri cubitali:

« CAV. DR. GENNARO BARATTA »

"Baratta?" ripeté Manu scolorando come un cadavere, tanto che Samson si chinò premurosamente su di lei, temendo che ella stesse per stramazze al suolo priva di sensi. La nostra amica aliena tuttavia concluse impietosamente:

"Proprio così, ho controllato in Internet, è proprio lui. Gennaro Baratta, fratello di Casimiro, responsabile degli organici delle scuole e dell'assunzione di nuovi docenti; in pratica, il factotum che può spostare i professori da una scuola della Campania all'altra, come tu sposteresti i pezzi degli scacchi su di una scacchiera!"

"Ti interesserà sapere", aggiunse Patty sfogliando rapidamente alcuni documenti da lei abilmente sottratti al superprotetto computer del provveditorato, "che costui non ha mai conseguito alcuna laurea, ma si fregia del titolo di Dottore avendolo comprato da professori compiacenti dell'università di Salerno, e che è stato nominato Cavaliere della Repubblica per aver salvato in passato una ditta con mille dipendenti che stava per fallire, anche se lo ha fatto solo per poi rivenderla ad una multinazionale saudita al quadruplo del prezzo investito per salvarla, e quella multinazionale ha comunque poi ridotto i posti di lavoro a 200, licenziando ben ottocento lavoratori."

"Uno speculatore in piena regola", masticò amaro Samson, le cui mani fremevano poiché egli soffriva di una forma acuta di allergia agli imbrogli ed alle ingiustizie. "Mettere lui a

coordinare i trasferimenti del personale nelle scuole di questa regione è stato come nominare un pedofilo direttore di una scuola materna!!"

"Questo dimostra quanto ha ragione Nicolò Machiavelli, quando dice: « **Sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare** »!" brontolai io, ancora incapace di reagire a causa della sorpresa conseguente alla scoperta che la camorra si era spinta fino a quel punto, come un cancro, dentro il corpo della scuola statale. Tuttavia mi riscossi di botto e presi una mano di Manuela, tuttora inebetita da una simile scoperta: "Ricordi, amica mia, la reazione di « Cacchimiro » quando gli hai fatto balenare il rischio di una denuncia *ad personam*? Ora si spiega tutto: si è alterato tanto perché sapeva di avere la coscienza sporca!"

"Già, e suo fratello ce l'aveva più sporca di lui", mormorò la mia collega, che faticava più di me a riprendersi dopo la botta conseguente ad una notizia del genere.

"Parole sacrosante", confermai io, eccitata quanto un attimo prima ero stordita. "Eppure, ben sapendo tutto ciò, dei politici con ancor meno scrupoli di lui lo hanno elevato in tanto eminente posizione, da consentirgli di poter disporre della vita lavorativa di centinaia di nostri colleghi e, come nel tuo caso, addirittura della loro stessa esistenza, istigandoli al suicidio con trasferimenti in sedi assurde. La ragione, la logica, il buon senso, ma anche la carità, l'altruismo, il senso di giustizia per tutti costoro sono non già mere parole vuote di senso, bensì inciampi fastidiosi da aggirare in ogni modo e dei quali sghignazzare malignamente, e questo li porta al livello del terribile Joseph Goebbels, il quale amava vantarsi del fatto che, al solo sentir parlare di cultura, gli correva la mano alla rivoltella!"

IX

Man mano che parlavo, il volto cereo di Manuela passò dallo stupore più profondo alla più nera disperazione, come se dentro di lei tutti i pezzi del puzzle che avevamo messo assieme quella sera si stessero componendo per dar vita ad una forma mostruosa ed insopportabile da contemplare. Probabilmente l'intera scala di valori del mondo in cui aveva vissuto e creduto sino ad allora stava andando in pezzi come un castello di sabbia sommerso dalle ondate, perchè fu quasi singhiozzando che ella esalò:

"Per il Sacro, Impronunciabile Nome d'Iddio, e per tutti gli Angeli della Sua Corte che è nei Cieli dei Cieli! Attraverso la lettura di questi documenti truffaldini, improvvisamente apro gli occhi su una civiltà che si fonda pressoché interamente sul raggirio economico e sulla truffa eretta a sistema di gestione dello stato. Ora ci vedo chiaro: le banche più affidabili, le più stimate agenzie di accertamento, le più sicure agenzie di intermediazione fanno fortuna riciclando il denaro sporco che proviene da inenarrabili crimini i quali, come il sangue d'Abele il giusto, gridano vendetta al cospetto d'Iddio. Tutte le strutture fondanti dell'economia del nostro Occidente finanziano in questo modo il traffico d'armi e di droga, la tratta dei clandestini, la svendita sottobanco di materiale nucleare. Tutte le mafie e le yakuze del creato sono loro alleate, e quegli stessi uomini di governo che dovrebbero difendere i propri cittadini, cioè noi, puntano invece al trionfo dell'ingiustizia per accumulare tesori e difendere gli interessi della loro sordida lobby. La malversazione, l'estorsione, il ricatto, la sistematica presa in giro delle Leggi di Dio e degli uomini, l'imbroglione, il tradimento, il mobbing, le minacce, fino all'omicidio: tutto per loro è lecito, pur di conseguire i loro sporchi scopi. E la Scuola, che in un paese civile dovrebbe essere la più nobile delle istituzioni, quella che forma le leve future dell'industria e dell'amministrazione, è stata invasa da questo spaventoso cancro, divenendo quasi lo specchio ed il coacervo di tutti gli

orrori di questa nostra società malata. Senza saperlo e senza volerlo, io sono rimasta impastoiata in questa terribile ragnatela, coinvolta in qualcosa infinitamente più grande di me, che le mie misere forze non avrebbero mai potuto vincere, così come le formiche non potranno mai far sì che un elefante sposti la zampogna dall'ingresso del loro formicaio. Ormai non potrò che vivere oppressa da questo pensiero: il nostro mondo è incancrenito e putrescente di corruzione, e noi viviamo come i Romani nel 410 dopo Cristo, in attesa che arrivino i barbari di Alarico e distruggano pestandoli sotto gli stivali milleduecento anni di storia, di ricchezza, di bellezza, di sapienza e di civiltà."

"Probabilmente hai ragione", le rispose a sorpresa il maggiore Samson, che le teneva ancora le manone sulle spalle, perché noialtre non sapevamo proprio cosa obiettare alle sue disperanti ma veritiere parole. "Ed ecco il motivo per il quale noi abbiamo aderito con entusiasmo alla « Spada Spezzata » ed al suo progetto di raddrizzare i torti e di togliere ai ricchi per dare ai deboli. Certo, è un lavoro pericoloso e difficile, richiede di mettere a rischio ogni giorno la propria vita; ma, senza rischiare, cosa si potrebbe ottenere? È anche vero il fatto che lei, da sola, non potrebbe nulla contro quella specie di mafia mondiale che opera negli uffici di un piccolo provveditorato di provincia così come nello studio ovale alla Casa Bianca; ed è per questo che noi ci siamo messi tutti assieme sotto un'unica bandiera, questa nostra con le catene spezzate. Loro hanno ogni potere dalla parte del manico e possono trastullarsi con lei come con una bambola di pezza, ed è per questo che noi ci gioviamo di una tecnologia molto più avanzata della loro, per combattere la forza bruta con l'astuzia e l'astuzia malvagia con un'intelligenza ancora più sopraffina. Certamente lei non lo può sapere, ma in questo modo noi abbiamo abbattuto dittature ferocissime nei paesi in via di sviluppo e sgominato per sempre movimenti terroristici operanti in casa nostra; ed Ixchel può testimoniare che la nostra battaglia per la giustizia si è estesa anche ad altri pianeti. Lei dunque, professoressa, Diotiguardi, può forse dubitare che siamo in grado di sconfiggere anche coloro che non si sono limitati a toglierle quanto le spettava di diritto, ma addirittura l'hanno schernita, umiliata e sbeffeggiata, osando insinuare che tutte le sue disgrazie provengono dal fatto che lei è di religione ebraica?"

In quel momento vidi Manuela sbarrare gli occhi e voltare la testa all'indietro per guardare in faccia il mastodontico graduato che ricordava davvero uno dei terribili golem della leggenda. Non era difficile immaginare i suoi pensieri; quasi sicuramente stava meditando qualcosa del tipo: « *Dunque è questo, lo scopo dell'onnipotente organizzazione sotto la protezione della quale Lu ha voluto pormi...* » Qualunque cosa pensasse realmente, tuttavia, si limitò a domandare con il cuore gonfio di speranza:

"Davvero potete dare il fatto loro a questi miei oppressori, che sembrano imbattibili ed irraggiungibili perché difesi da quella stessa legge che essi sistematicamente calpestano e piegano ai loro porci scopi?"

"Certo che possiamo", confermò Ixchel carezzandole i lunghi capelli corvini. Abbiamo però bisogno del tuo fondamentale aiuto: segui le istruzioni che ti daremo, e riavrai il suo posto a scuola e in famiglia. L'unica cosa che non possiamo restituirti è il tuo ragazzo, perché lo aspettano le patrie galere."

"Quello non lo vorrei indietro io per prima", sbottò Manu con una smorfia schifata sul volto, che valeva più di un contratto di divorzio. "Solo, temo che i suoi amici altolocati riescano ad evitargli il carcere comprandogli dei buoni avvocati legulei."

"I suoi amici avranno ben altro a cui pensare, per avere il tempo di ricordarsi di quel pesce piccolo", la rassicurai io. "Calogero non potrà più puntarti in volto alcuna pistola, te lo assicuro: Samson ha già cominciato a provvedere in proposito, e presto te ne accorgerai. Se fossi nei tuoi panni, però, io sarei più benevola nei suoi confronti."

"Cosa vuoi dire?" mi domandò lei con un'espressione stupita.

"Vedi, Manu, come dice spesso il mio amico monsignor Filippo de Carli, vescovo ausiliare di Milano, se Gesù Cristo fu « victor quia victima », cioè vincitore proprio in seguito alla propria sconfitta, al contrario i tuoi torturatori, da Calogero a Casimiro Baratta, non sono altro che delle vittime. Sì, sono vittime proprio perché vincitori: sono vittime della loro vittoria. E te ne renderai conto non appena vedrai che uso faremo del prezioso materiale da noi raccolto stanotte negli uffici del provveditorato. "

"Ti ringrazio per questa tua promessa che mi ricolma di speranza, dopo aver vissuto la notte dello sconforto che mi ha condotto fin sull'orlo dell'Inferno", mi gratificò lei abbracciandomi come una sorella, "ma stasera sono troppo stanca, per pensare a sciogliere i tuoi indovinelli ed i tuoi ingarbugliati giochi di parole." Poi, staccandosi da me: "Sento una gran voglia di distendere le membra spossate, ma non so come fare, perché ai miei genitori ho mentito dicendo che sarei andata da mia zia, mentre a casa di quest'ultima non posso certo piombare a mezzanotte suonata!"

"Perché no?" le suggerì Libera Lingua. "Torna a casa e dì ai tuoi genitori che c'è stato un guasto sulla linea elettrica della ferrovia tra Napoli e Salerno. Sei rimasta bloccata tutto il pomeriggio e tutta la sera tra Pompei e Nocera Inferiore, e poi le Ferrovie dello Stato hanno messo a disposizione dei pendolari un autobus per chi voleva proseguire fino a Salerno ed uno per chi preferiva rientrare a Napoli. Tu hai preso quest'ultimo, ed eccoti a casa. Così tua zia potrà affermare veracemente di non averti vista arrivare, e loro saranno tranquilli vedendoti di nuovo a casa."

"Una bugia veramente grossa per non essere facilmente verificabile", sorrise Manuela al suo indirizzo. "Se davvero fosse avvenuto un incidente del genere, tutti i giornali ne avrebbero parlato."

"È successo, infatti", compitò a sorpresa la mayana. Poi, senza neanche permetterle di riflettere a fondo sulle sue parole, tirò fuori la pagina Web dell'edizione online del "Mattino" di Napoli e le mostrò il titolo: « GUASTO SULLA NAPOLI-SALERNO, ISTITUITO SERVIZIO SOSTITUTIVO DI BUS NAVETTE ».

Manuela sussultò letteralmente sulla sedia. Sarebbe stata meno sorpresa se avesse letto l'annuncio della nomina di Casimiro Baratta a ministro della Pubblica Istruzione.

"Come avete fatto?" sussurrò, intontita dalla sorpresa. "Come avete potuto modificare il passato a mio uso e consumo?"

"Lei ci attribuisce poteri che non possediamo", sorrise un giubilante Samson, "Il fatto è che fin da oggi abbiamo pensato come costruirle un alibi. È stato sufficiente una scarica da 80.000 Volt sulla linea ferroviaria, per bloccare il convoglio dietro a quello che lei aveva preso e tutti i successivi. Che dice, abbiamo fatto bene o fatto male?"

"Be... benissimo", balbettò la mia collega, "anche se avete creato un bel po' di disagi a molti pendolari per far contenta solo la sottoscritta."

"Un'altra squadra della nostra congregazione ne ha approfittato per catturare un pericoloso latitante della camorra che non ha nessuna relazione con il tuo caso", le feci presente io, perché Samson me lo aveva spiegato in precedenza. "Come vedi, quel disagio l'abbiamo creato per prendere due piccioni con una fava."

"Ma come fate ad arrivare sempre al posto giusto nel momento giusto?"

"È tutta questione di organizzazione", replicò Ixchel, ravviandosi i capelli arancioni con un gesto molto civettuolo, come se stesse parlando di normale amministrazione di una semplice s.r.l. "Abbiamo agenti sparsi in tutti i continenti, ormai, ed uno addirittura si trova tuttora nella mia Galassia natale. Il nostro sistema di raccolta delle informazioni è efficientissimo, e la nostra ipertecnologia ci permette di arrivare là dove i malvagi potrebbero

giungere soltanto in sogno. Non è nel nostro interesse che tu ne sappia di più, almeno per il momento; presto però, se tutto andrà bene, potremo metterti a conoscenza di taluni dei nostri segreti professionali."

"Per ora basterà che le suggeriamo come operare per uscire definitivamente da questa spirale di imbrogli e raggiri che l'hanno quasi condotta alla rovina", riprese Samson, poggiando un ginocchio a terra per arrivare (quasi) al livello del volto della bella Manuela. Parlando con il solito tono di voce autoritario, ma con espressione del volto assai benigna, le fornì quindi le necessarie indicazioni per portare a termine l'astuto piano da noi architettato a tempo di record quello stesso pomeriggio, e mentre parlava il volto della mia amica si illuminava sempre più, come uno di quei presepi napoletani che, grazie ad un abile gioco di luci, passano progressivamente dalla notte al giorno. Conclusa l'esposizione del progetto, il colossale maggiore volle aggiungere: "Questo è tutto, ma non è poco, specialmente per una come lei che non è abituata alla nostra vita avventurosa ed errabonda. Dentro di lei però potrà trovare facilmente le energie necessarie, giacché il tenente Lux Noctis, cioè la qui presente Lucia Adrianò, ci ha esposto le sue principali qualità, e l'energia con cui vuole far valere i suoi diritti. Sia decisa, forte, intrepida e non potrà fallire."

"Insomma, mi basterà fare come Eliezer di Damasco", gli rispose Manu con un sorriso abbagliante sul volto rinfrancato. Poiché tutti la guardammo come per spronarla a spiegarsi, ella non si fece pregare:

"Eliezer di Damasco era il castaldo di Abramo, che godeva della sua completa fiducia, tanto da essere nominato erede prima della nascita dei suoi figli, e da essere inviato in Paddan-Aram a scegliere una sposa per suo figlio Isacco^(*). Nella tradizione letteraria ebraica, egli è diventato il paradigma del servo astuto e fedele: una specie di antesignano di Arlecchino, insomma. Ebbene, secondo una leggenda tramandata nelle scuole rabbiniche, un giorno Eliezer arrivò a Sodoma, i cui abitanti erano tutti briganti e peccatori, un po' come la nostra attuale classe dirigente. Egli fu ferito da un tizio che gli scagliò una pietra, ed allora andò dal giudice Bugiardo, il cui nome era già un programma, per denunciare il suo assalitore. Il giudice tuttavia sentenziò: « Pagagli sei soldi, poiché ferendoti egli ti ha cavato del sangue, e quindi ti ha fatto un benefico salasso. » Eliezer montò naturalmente su tutte le furie, ma volle giocare d'astuzia: preso un sasso, lo scagliò contro il giudice e lo ferì. « Ma che fai? » gli strillò quello, e lui: « Pagagli tu i sei soldi che io dovrei avere da te perché ti ho fatto un salasso, così io non gli devo più nulla! » Uscito da lì, chiese ospitalità per la notte, ma nessuno lo volle accogliere e non gli volle dare neppure una briciola di pane, poiché tanto l'ospitalità era sacra presso gli Ebrei quanto era misconosciuta presso i Sodomiti. Anzi, egli venne a sapere di una legge, secondo cui se qualcuno ospitava un forestiero e lo invitava a pranzo, gli veniva tolta la veste come ammenda. Anche stavolta il furbo Eliezer decise di giocarli: entrato in una casa dove si teneva un banchetto, si sedette in fondo alla tavola. Uno dei convitati gli domandò: « Ehi, forestiero, chi ti ha invitato? » Ed egli: "Tu, mi hai invitato! » Subito quello scappò, tenendosi stretta la veste, per timore che gli venisse confiscata a causa delle loro inique leggi. Un altro gli pose la stessa domanda, ed egli gli diede la medesima risposta, e così via finché non furono scappati tutti. A quel punto, rimasto solo, egli divorò l'intero pranzo!"

"In gamba, quell'Eliezer", commentò Patty battendo le mani e poi alzandosi per raggiungere il posto di guida: "se fosse vissuto ai nostri tempi, il colonnello Jacobowsky avrebbe sicuramente arruolato anche lui nelle nostre file! Ha proprio ragione il mio padre adottivo, quando asserisce che agli Ebrei furono date nove parti su dieci della sapienza attribuita a tutto il genere umano!"

(*) Cfr. Gen 15, 2 e Gen 24, 2-66 (N.d.A.)

"Grazie per le tue parole, anche se è vero che tanta saggezza abbiamo dovuto scontarla ricevendo anche nove parti su dieci di dolore", le sorrise Manu, che a quel punto però non avrebbe più potuto offuscare il proprio sorriso, avendo finalmente ritrovato quella speranza e quel calore umano che solo quel pomeriggio credeva di aver perduto per sempre. Mentre Libera Lingua rimetteva in moto il camion e lo riconduceva rapidamente verso Torre del Greco, io, la mayana ed il maggiore restammo accanto a Manuela per farle sentire la nostra vicinanza ed il nostro sostegno spirituale, in vista dell'ultima parte dell'impresa che si accingeva a compiere. Ixchel tirò fuori da un armadietto di pronto soccorso una specie di siringa con un ago piccolissimo e, sedutasi di fronte a Manuela, la rassicurò: "Non preoccuparti, non ti farò del male se starai assolutamente ferma." Quindi, praticandole delle iniezioni ipodermiche pressoché indolori nelle labbra tuttora gonfie dopo le percosse ricevute quel pomeriggio dagli stessi gaglioffi che avevamo già provveduto a sistemare, fece in modo che il gonfiore diminuisse ed il dolore cessasse del tutto nel tempo necessario a raggiungere la sua città. "Per le ecchimosi posso fare poco, ma tu racconta che hai sbattuto contro il finestrino quando il treno si è fermato di colpo in seguito al guasto", aggiunse colei che era stata inviata sulla Terra dalla principessa Itzamna Jaguari.

Intanto, per distrarre la fanciulla ebrea dalle piccole iniezioni nelle mucose e per farle dimenticare la paura dell'aghetto, Samson si mise a raccontare di quella volta che, da solo, aveva messo in fuga un gruppo di giovani balordi simpatizzanti per il Ku-Klux-Klan che avevano preso di mira un paio di loro compagni di scuola ebrei, giacché non avevano negri con cui prendersela, e si sa che gli aderenti a quell'orribile setta erano genericamente xenofobi e razzisti, e prendevano di mira qualunque « diverso » senza distinzione. Il racconto non era del tutto inverosimile, poiché Samson era stato davvero in capo al mondo, ed i suoi muscoli sarebbero stati sufficienti per rompere il collo ad un toro come fece Ursus di « Quo Vadis? », tuttavia il nostro capomanipolo lo aveva colorito di tali particolari da dipingere sé stesso come una specie di Rodomonte, e ci volle un bello sforzo di volontà da parte mia per non rinfacciargli: "Oh, immagino come ha fatto a catturare da solo quei briganti: li ha circondati..." È meglio infatti non dare mai del bugiardo a chi ha un quintale e mezzo di muscoli a disposizione per difendere le proprie tesi!

Infine, il camion della « Spada Spezzata » si fermò proprio sotto il condominio popolare dove abitava la famiglia Diotiguardi, ed allora Manu abbracciò Longa Via, Libera Lingua e Samson, e poi scese in strada, mentre io la accompagnai fin sulla porta del condominio.

"Io... io non ho parole per ringraziarti, Lu", mormorò lei, non sapendo in che modo staccarsi da me. Io allora le carezzai una gota ammaccata: "La tua felicità è il migliore dei ringraziamenti per un ufficiale della « Spada Spezzata »!"

"Ma tu non ti sei limitata a sostenermi a parole, come pensavo che volessi fare oggi pomeriggio, quando mi spronavi a resistere ai soprusi", insistette lei, parlando con voce bassa ma decisa: "Tu mi hai fatto conoscere la tua immensa, affascinante, abbacinante organizzazione, radicata nel cuore di un mondo spietato, dominato da individui maliziosi e privi di scrupoli, ma destinata alla sconfitta contro la sua inarrivabile tecnologia! Tu l'hai chiamata in mio soccorso, le hai fatto scoprire le mene contro di me, hai fatto anche in modo che mi salvasse due volte dalla morte, impedendo a me stessa di suicidarmi e Calogero di uccidermi a furia di proiettili o di percosse! E soprattutto, Lucia, mi hai aiutata a ritrovare la mia strada, quando temevo di averla perduta per sempre!"

"C'è un mezzo pressoché infallibile per capire qual è la strada giusta: è sempre quella più scomoda!" mi limitai a risponderle io. Manu mi guardò con occhi lucidi, dopodiché mi buttò le braccia al collo e mi baciò. Io ricambiai, e per alcuni secondi restammo là così, come due sorelle. Infine si separò da me e, continuando a rivolgermi uno sguardo traboccan-

te d'affetto, suonò il campanello di casa sua. "Mamma, sono io, aprimi", proclamò nel citofono. Non capii cosa le rispose sua madre, ma ella ribatté: "Certo, sono rimasta bloccata dal guasto, non sono mai arrivata a Salerno, e solo ora sono potuta rientrare in pullman: non era il caso di preoccuparsi tanto!"

La serratura elettronica del portone scattò e Manuela entrò, naturalmente non prima di aver toccato la mezuzza, cioè l'astuccio di plastica contenente una formula del Deuteronomio che tutti gli Ebrei osservanti tengono sul portone di casa; e quel condominio non faceva certo eccezione poiché, su otto famiglie, ben quattro erano di religione ebraica. Prima di richiudere la porta, la mia collega mi mostrò il pugno sinistro con il pollice alzato in segno d'intesa, ed infine sparì dietro la porta di casa. Allora toccai anch'io la mezuzza perché, anche se sono cristiana, le radici inestirpabili della mia fede sono ebraiche, e secondo me l'antisemitismo per un cattolico è una forma di autolesionismo, come se si accanisse contro una parte preponderante della propria stessa religione. Mentre risalivo sul camion che mi avrebbe ricondotta nel mio monolocale, mormorai fremendo di soddisfazione:

"Come direbbe la mia amica ebrea: **«Un grido d'esultanza e di vittoria risuona nelle tende dei giusti: la destra del Signore fa prodigi»**^(*)!!"

Nonostante questa soddisfazione che mi pervadeva tutta, quella notte dormii come un ghiri nel mio lettino, così come non mi accadeva da due giorni a quella parte, ed il giorno dopo non ebbi altri contatti né con Manu né con i compagni della « Spada Spezzata » con i quali avevo compiuto il blitz notturno nel provveditorato; incassai però l'approvazione di Jacobowsky che mi telefonò sul cellulare apposta per dirmi: "Avete fatto davvero un buon lavoro, sono contento di te", e per spronarmi a stare vicino a Manuela Diotiguardi in questo delicato passaggio della sua esistenza. Fui orgogliosa delle lodi, ma gli risposi che le sarei rimasta accanto comunque anche se nessuno me lo avesse suggerito, ed il barbuto colonnello replicò: "Ne ero certo, Luce nella Notte! Il tuo nome parla per te e per le tue azioni." Beh, voi come vi sareste sentiti, al mio posto?

Eppure, di mattina studiai come una normale studentessa universitaria che sta preparando un esame per febbraio, e non come un'eroina che si è intrufolata in uno dei santuari della camorra di stato a rischio della vita. Dopo un frugale pasto uscii con il mio ragazzo, ovviamente ignaro di tenere sottobraccio un'impavida paladina della giustizia, facemmo visita a casa di alcuni nostri amici, quindi andammo a Messa insieme, cenammo in una pizzeria intima ed infine mi feci riportare a casa, poiché mi sentivo ancora un po' stanca per la serata precedente, anche se con Salvatore accampai la solita scusa del mal di testa. Bisogna però che vi dica che, mentre cenavamo nella suddetta pizzeria nei Quartieri Spagnoli, la TV accesa sul telegiornale di una emittente locale annunciò:

"Questa notte la polizia, allertata da una telefonata anonima, ha fatto irruzione negli uffici del provveditorato, ed ha arrestato il custode che, con alcuni complici, si stava aggirando nei locali con l'evidente intenzione di compiere un furto con scasso, approfittando del fatto di possedere i codici per disattivare il sistema d'allarme. I malandrini, tutti pesantemente armati, sono stati trovati svenuti e contusi, segno del fatto che avevano probabilmente lottato tra di loro circa la spartizione della refurtiva, parte della quale è stata trovata nelle loro tasche sotto forma di assegni circolari e di documenti riservati prelevati da alcuni uffici. Interrogati, essi hanno dichiarato di non ricordare nulla del motivo per cui si erano introdotti là dentro, ma agli inquirenti è apparso evidente il fatto che essi stessero recitando una commedia meglio di Peppino de Filippo. A loro carico, tra l'altro, è emersa rapidamente una lunga serie di precedenti per associazione a delinquere, minacce e taglieggiamento, ed uno degli arrestati, Calogero Mannuzzo, si è rivelato addirittura affiliato alla

(*) Cfr. Salmo 118, 15 (N.d.A.)

potente cosca Bonanni del quartiere Vomero. Queste tragiche scoperte hanno fatto tanto rumore, che l'addetto alle assunzioni del personale negli uffici del provveditorato è stato messo immediatamente sotto inchiesta. Le nostre prodi forze dell'ordine stanno indagando per capire come mai simili individui con la fedina penale color del carbone abbiano potuto essere assunti in un ufficio pubblico di tale importanza, e seguono la pista delle infiltrazioni camorristiche nel mondo della scuola. Ed ora passiamo a..."

"Hai sentito che roba, Lucì?" mi interpellò Salvatore, poiché io avevo dato mostra di non attribuire alcuna importanza a quella notizia. "La camorra è entrata pure nel mondo della scuola in cui lavori te. Chi l'avrebbe mai detto, che quei ciamarri avrebbero osato tanto? Quando lo saprà mio papà carabiniere... Lui ha sempre detto che la scuola è una delle poche istituzioni sane della nostra povera città!"

"Anch'io avrei giurato la stessa cosa", risposi io distrattamente, ma inarcando verso l'alto impercettibilmente gli angoli della bocca. Oh, Salvatore, Salvatore, se solo mi avessi visto con quella calzamaglia nera addosso, mentre atterravo quel Calogero salvando Manu dalle sue grinfie... Neppure la Catherine Zeta-Jones di "Entrapment" è mai stata così sexy! Purtroppo, però, Salvatore era un ragazzo così apprensivo, che mi ripeteva mille volte di stare attenta persino quando mi accompagnava in stazione a prendere il treno, come se il macchinista fossi io. Che avrebbe fatto, se avesse saputo quante volte ho rischiato la vita per conto del generale Morimondo Sanguinoso? No, era meglio che non sapesse niente di quella mia doppia vita, e che continuasse a credermi estranea ai turbinosi eventi che avevano avuto luogo la notte precedente negli uffici del provveditorato.

"Peccato", pensai, infornandomi in bocca un pezzo di pizza. "Un po' di titoloni sui giornali ed un premio a base di baci del proprio fidanzato non li butterebbe via nessuno. Ma sono disposta a dare tutto questo, pur di godermi domani la scena clou del match fra Manuela ed i suoi acerrimi nemici. Trema, Casimiro: la tua ora è suonata!"

X

L'orologio della scuola segnava circa le nove meno cinque quando io feci il mio ingresso nel Liceo Scientifico « Ettore Majorana », nonostante al lunedì io non avessi lezioni: avevo volontariamente saltato un giorno di lezione all'università, confidando negli appunti che mi avrebbe passato un affezionato compagno di studi, pur di non perdermi la scena. Sapevo infatti che Manuela era in classe alla prima ora, ma alla seconda aveva l'ora di ricevimento parenti, ed in quei giorni le udienze erano sospese nell'imminenza degli scrutini, così come molte scuole sono solite fare. Quello era dunque il momento migliore, per mettere in atto il nostro piano. La incrociai infatti mentre scendeva dalle scale, e le andai subito incontro. Chi la avesse vista all'uscita dalla scuola il sabato precedente, non la avrebbe di certo riconosciuta, poiché indossava una gonna scozzese, mentre fino ad allora la avevo vista solo con i pantaloni, ed una elegante giacca di velluto sopra una camicetta di raso, era ingioiellata, truccata di tutto punto per nascondere gli ematomi, si era tinta i capelli di una sfumatura rossiccia, probabilmente con uno shampoo perché di domenica non c'erano certo parrucchiere aperte, e calzava degli stivaletti neri con un tacco vertiginoso. Mi fece molto piacere il fatto che, oltre ad una vistosa collana di corallo, ella portava ancora al collo il pendente della « Spada Spezzata » che le avevo donato io per poterla salvare dall'imminente suicidio, anche se la Manuela di lunedì 29 gennaio somigliava a quella da me incontrata nel pomeriggio di sabato 27 quanto il Saulo di Tarso persecutore della Chiesa primitiva differiva da San Paolo, l'apostolo delle genti.

"Ciao, Manu, vedo che hai il morale alto, stamattina", la salutai, un poco vergognandomi del fatto che io invece avevo impiegato solo dieci minuti per vestirmi, pettinarmi e truccarmi. Ella mi raggiunse, mi abbracciò con una mano sola perché con l'altra reggeva borsa, libri e registro, mi baciò e cinguettò a sua volta:

"Non hai voluto mancare all'appuntamento sì stamattina, eh? Ti confesso che speravo tu venissi, nonostante le tue lezioni universitarie: come « giustiziera della notte » io sono ancora una dilettante, in confronto a te."

"Posso offrirti solo conforto morale, ma te lo offrirò, stai sicura", replicai io strizzandole un occhio ed aiutandola a portare i suoi pesanti libroni di matematica. "Scommetto che stavi andando ad accendere la miccia, vero?"

"Quello l'ho già fatto, domandando udienza a sua maestà il preside per quest'ora", ammiccò lei di rimando con i suoi occhioni annegati nell'ombretto azzurro. "Scommetto che la cosa lo ha già messo in subbuglio, dopo le novità diffuse ieri dai telegiornali locali."

"Ho sentito", annuì io. "Certamente non avrà avuto il coraggio di sparire del tutto dalla circolazione, perché ciò equivarrebbe ad un'ammissione di colpevolezza da parte sua, però farà di tutto per sottrarsi al tuo appuntamento."

"Infatti stamattina è entrato dalla porta della palestra per non farsi vedere", confermò Manuela, depositando i libri nel suo cassetto in aula professori, "ma la bidella addetta alla palestra, che io conosco bene perché è anche lei di Torre del Greco, me lo ha confidato. Quando ho preso l'appuntamento, la segretaria mi ha detto che il preside non c'era, ma io l'ho spiazzata ribattendole che l'ho visto entrare. Inoltre, su vostro consiglio io ho preso appuntamento per le nove e trenta, ma ci andrò subito, così lo placcherò prima che abbia il tempo di svignarsela, quel cafone!"

"Ben fatto. Hai avvisato il nostro alleato di stare in campana?"

"È già al suo posto, e non c'è pericolo che qualcuno lo scopra perché la vicevicepreside Borriello è in classe a far lezione. Aspetta solo il mio segnale per intervenire in forze, come il *Deus ex Machina* nel teatro romano."

"Sei un drago, Manu. Se non ti dispiace, dato che potresti trovarti in serio pericolo, ti accompagno fin dentro la presidenza."

"Era proprio quello che speravo mi chiedessi. *Let's go*, come direbbe Gianpiero."

Ci avviammo a rapidi passi verso la presidenza, ignorando gli sguardi dei colleghi che passavano e strabuzzavano gli occhi, vedendo Manu così agghindata e soprattutto così spavalda, dopo la lettera di soprannumerarietà che aveva ricevuto. "E dire che, fino a sabato, arrivare qui davanti mi sarebbe riuscito doloroso quanto lo fu per Rachele partorire Beniamino!" mi sussurrò la collega, quando fummo davanti alla porta nella quale il giovedì precedente aveva ricevuto tante umiliazioni. Io non potei risponderle, perché in quel momento la presidenza si aprì e Casimiro Baratta uscì, con il cappello in testa e la borsa di pelle in mano, come se stesse per lasciare l'edificio scolastico. Quando ci vide, vi assicuro che per poco non ebbe un infarto.

"Abbiamo un appuntamento con lei", gli ricordò la figlia d'Israele, osservandolo con un volto enigmatico dal quale non traspariva alcun sentimento, né di amore né di odio, ma con un tono di voce che non poteva essere equivocado.

"Sì, no, cioè sì, però ora io dovrei andare perché ho un impegno urgente", borbottò l'alto papavero, assolutamente confuso da quelle parole così decise. Per un attimo mi parve che la preside fosse Manu, e lui l'ultimo dei supplenti.

"Credo che cambierà idea quando le avremo mostrato alcuni documenti riservati che portano la firma di suo fratello", ribatté la Diotiguardi senza curarsi di abbassare il tono di voce. Subito Baratta sbiancò, si guardò intorno come un ladro appena saltato fuori dalla fine-

stra dell'appartamento che ha svaligiato, quindi si tolse il cappello, ci invitò disperatamente al silenzio mettendosi un dito indice davanti alla bocca, e ci invitò ad entrare nel suo ufficio degli orrori, dove tanti abusi erano stati commessi impunemente. Una volta dentro, ordinò per telefono alla segreteria che non voleva essere disturbato per nessun motivo, mentre noi ci sedevamo sulle due poltroncine di fronte alla sua scrivania, senza neppure essere state invitate a farlo, tanta era la considerazione che noi avevamo per quell'uomo spregevole ed odioso.

"Di...ditemi, cosa dovevate mostrarmi?" domandò il preside o presunto tale, tergendosi il sudore con un fazzolettone grande come il bompreso di una nave.

"Questo", fu la semplice risposta di Manuela, che tirò fuori dalla sua elegante borsa una copia del documento da noi ritrovato meno di trentasei ore prima nell'ufficio segreto del provveditorato. Quando lo vide, Casimiro Baratta gettò gli occhi fuori dalla testa, ne accartocciò i bordi con le mani adunche, tanto violenta era stata la sua reazione nervosa a quella vista, e mormorò affranto: "Chi... chi ve l'ha dato?"

"Chi ce l'ha dato vuole restare anonimo", rispose seccamente Manuela, trattandolo con la stessa durezza con cui egli aveva trattato lei il giovedì precedente. "Oh, lo distrugga pure, alcuni miei amici ne hanno altre copie. Lo sa, vero, che quel pezzo di carta può spedire suo fratello in galera per il resto dei suoi giorni? Non sono mica una cretina come lei pensava settimana scorsa, so benissimo che uscirebbe facilmente con qualche scusa di salute: gente come voi fingerebbe anche di avere un cancro, pur di non restare tra le mura di quello stesso carcere di Poggioreale dove vi aspettano molte delle vostre vittime, assetate di vendetta. Ma, anche se riuscisse ad uscirne, il suo onore sarebbero infangato per sempre; e, con esso, anche il suo. Idem dicasi per la sua carriera."

"Potrebbe essere un abile falso!" protestò il nostro avversario, cercando di fare la voce grossa per ritrovare un po' della propria losca superiorità, ma io gli ribattei a tono:

"La polizia la penserà diversamente, allorché metterà le mani su certi computer che suo fratello conserva gelosamente nel provveditorato!"

Casimiro mi fissò, riducendo gli occhi a due strette fessure, simili a quelle di una vipera di montagna, poi sibilò:

"Devo dedurne che è stata lei, professoressa Arianò, a combinarci quello scherzetto là nei nostri uffici, sabato notte? Non riesco a credere che una guagliona giovane ed intellettuale come lei possa violare i nostri sistemi di sicurezza e stendere sei guardiani pronti a tutto; o forse Wonder Woman esiste davvero, ed al secolo si nasconde sotto le sue mentite spoglie di studentessa svogliata e di insegnante da strapazzo?"

"Gli insulti li tenga da conto per quegli incapaci dei suoi scagnozzi", lo investì con energia ma senza rabbia la mia amica e collega, poiché Samson le aveva consigliato: "Tratti i suoi avversari con durezza, ma non indulga mai all'ira. Lasci che a perdere il controllo siano loro, potrà condurli dove più le piacerà!"

Memore di quei sensati ammonimenti, ella aggiunse: "Una sola parola di più contro la mia più cara amica, ed i vagoni piombati, questa volta, si apriranno per lei. Facciamola corta, dottò: vossignoria è implicata fino al collo in quello che si può chiamare a tutti gli effetti un sopruso, un crimine, una scelleratezza degna di una mente distorta al male com'è quella di voi ignobili politicanti, ed io ne ho le prove. O mi dà quello che voglio, o le assicuro che dovrà dire addio all'esistenza dorata che ha condotto fin qui, sua moglie chiederà il divorzio, i suoi figli non vorranno più saperne di lei, ed il suo nome, sbattuto in prima pagina, diverrà sinonimo di corruzione e di mendacità!"

"Se voleva vendicarsi di me, perché non è andata direttamente dalla polizia, anziché venire qui ad insultarmi come se fossi un fetente qualunque?" sbraitò l'uomo, perdendo la te-

sta proprio come noi volevamo. Manuela invece si dimostrò tranquillissima, almeno esteriormente, e proseguì con voce glaciale:

"Perché intendo ricavarne di più trattando con lei. Non mi interessa la giustizia degli uomini, sempre manchevole e provvisoria: preferisco prendermi anch'io una bella fetta della torta. Grazie a lei, ho imparato che solo i furbi ed i bugiardi hanno fortuna su questo pianeta. Perché non adeguarmi? Sono stufa di essere l'ultima ruota del carro della scuola campana, oggi ho in mano la mia occasione e non la sprecherò!"

"Cosa intende dire?" barbugliò un disorientato Baratta, che evidentemente non si aspettava più un'uscita del genere da parte della mia collega. Quest'ultima calò il suo asso:

"È evidente. Non mi interessa restare nella sua scuolaccia, anche perché intendo mantenere fede alla mia promessa di non rivolgerle mai più la parola, dopo questa nostra conversazione di quest'oggi; ma non voglio neanche trascorrere tutta quanta la mia carriera ad ammuffire all'isola d'Ischia. Dato che si guadagna di più a fare il burocrate come lei, pretendo un posto di rilievo al provveditorato agli studi. E, siccome ho subito anche danni materiali e morali in seguito alle vostre mene, desidero anche recuperare un po' di soldi: è ragionevole chiederle un mezzo miliarduccio, no?"

Contrariamente a quanto mi ero aspettato, Casimiro non batté ciglio. "Ha imparato la lezione e vuole essere dei nostri, eh?" sorrise di un sorriso malvagio, simile a quello di un vampiro che ha appena morso sul collo una ragazza per farla diventare un non-morto come lui. "E la sua amica Arianò, cosa vuole in cambio del suo silenzio? Un posto di ruolo in qualche liceo importante, suppongo!"

"Ha indovinato", mi feci avanti io, cercando di imitare la freddezza marmorea della mia compagna di avventure. "Voglio un concorso riservato che mi faccia passare di ruolo su una cattedra di italiano e latino nel triennio. Di soldi invece non ne voglio, perché lei non mi aveva ancora danneggiato; o perlomeno, non ha ancora fatto in tempo a convincere la collega che supplisco a rientrare in anticipo per mandarmi a casa."

Quel cattivo soggetto mi fissò come se intendesse chiedermi: "*Come fa a sapere che avevo quest'intenzione?*" Ma scartò quest'idea e preferì annuire sbrigativamente:

"OK, OK, avrete i posti da voi richiedi, anche se, come diceva re Luigi XIV, assegnando una carica si fanno cento scontenti ed un ingrato. Quanto al contante..." Tirato fuori il libretto degli assegni, ne compilò uno per cinquecento milioni di lire e lo porse a Manu con un ghigno voluttuoso sul volto: "Ecco quanto ha chiesto, professoressa Diotiguardi. Spero però che, una di queste sere in cui mia moglie è al circolo delle settimane bianche, lei si degni di venire a casa mia per perfezionare i dettagli dell'accordo. Le ha mai detto nessuno che lei è veramente un fiore di guagliona?"

"E nessuno le ha mai detto che lei è un porco matricolato?" ribatté la mia collega, prendendo l'assegno e tirando fuori un registratorino acceso dalla borsa. "Pensi che faccia farà la signora Baratta quando ascolterà questa conversazione, per non parlare della polizia!"

Il preside del « Majorana » osservò il registratore portatile come se fosse un aspide pronto a saltargli addosso e a morderlo, ma subito divenne paonazzo da smorto che era, morì: "Brutta bastarda!" ed agì con rapidità impressionante. Premette infatti un pulsante posto sotto il ripiano della sua scrivania, intimandoci: "Se osate muovere un muscolo vi torco il collo con le mie mani, galline!" Ma noi non avevamo comunque nessuna intenzione di muoverci, anche se lui non lo sapeva. Meno di dieci secondi dopo, nella presidenza fecero irruzione due bidelli dall'aspetto losco, di quelli che avevano sempre rifiutato di rivolgere la parola a Manuela perché ebrea e a me perché amica di Manuela; richiusa la porta alle loro spalle, domandarono con voce affannata:

"Che c'è, capo? Qual è il problema per cui ha suonato l'allarme?"

"Queste due impiccione hanno messo le mani nel barattolo della marmellata e se le sono sporcate. Trascinatele nel deposito attrezzi del sotterraneo, legatele ben strette e lasciatecele finché non avremo deciso come sbarazzarci di loro!"

I due, che avevano una faccia da camorrista riconoscibile lontano un miglio, ci rivolsero dei ringhi eloquenti e subito ci misero le mani addosso, senza sapere che io avrei potuto stendere entrambi a colpi di judo, dopo l'addestramento nel campo delle arti marziali che avevo ricevuto a Vita Nova. Quella volta però non ce ne fu bisogno, poiché Manuela si portò il polso sinistro alla bocca e compitò:

"Adesso, de Pasquale. La torta è cotta a puntino!"

La porta si spalancò ancora, ed in essa fecero irruzione quattro poliziotti con le pistole spianate, dietro i quali avanzò un commissario in impermeabile alla Humphrey Bogart, con lo stesso sguardo esibito dall'ispettore Derrick quando scioglie le matasse nei suoi proverbiali telefilm. Avrà avuto trent'anni ma dimostrò la decisione di un cinquantenne allorché intimò ai due manovali del crimine:

"Levate le zampacce dalle professoresse, voi due, se non volete che vi faccia farcire di piombo. Quanto a lei, signor preside, la dichiaro in arresto con l'accusa di associazione a delinquere, malversazione, truffa, falso in atto pubblico, falso in bilancio, turbativa di concorso, aggio, corruzione e, naturalmente, tentato omicidio."

"Ma... ma com'è possibile?" borbottò Baratta che, dopo essere stato cereo e vermiglio, ora divenne verde come un peperone ancora acerbo. "Facile", gli rispose Manuela, che il suo aggressore si era affrettato a mollare per essere rapidamente ammanettato. Scoprendosi il polso, gli mostrò un microfono fissato al cinturino dell'orologio e spiegò:

"Il registratore non ha registrato proprio nulla, chiuso com'era dentro la mia borsa: il vero trucco è consistito in questo. Me lo ha fatto mettere ieri il qui presente commissario de Pasquale, dopo che ieri sono stato da lui e gli ho spiegato tutto; lui è rimasto nascosto qui in antipresidenza, dove ha potuto ascoltare tutta la conversazione ed ordinare ai suoi uomini di intervenire al momento giusto. Grazie alla nostra registrazione, lei ha finito di giocare con le vite dei suoi professori come fa un bambino con i suoi soldatini."

"Suo fratello è già stato arrestato e, messo alle strette, ha confessato tutto", aggiunse il commissario, mentre anche Baratta veniva ammanettato senza troppi complimenti. "A pezzo a pezzo, smantelleremo tutta l'organizzazione camorristica che avete messo in piedi per arricchirvi a spese della scuola pubblica e sulla pelle dei ragazzi, inclusi tutti gli ex taglieggiatori che avete assunto come bidelli e custodi. Ha qualcosa da aggiungere? Ricordi che ogni cosa che dirà potrà essere usata contro di lei."

"Solo una cosa", mormorò annichilito colui che aveva osato essere tanto spavaldo e, diciamolo pure, villano con i deboli e gli indifesi. Rivolgendosi a noi due, domandò:

"Ditemi solamente questo. Come avete fatto?"

"Segreto professionale", gli replicai io con una smorfia sprezzante. "Mentre si abbronzerà a scacchi avrà tutto il tempo per meditare sul fatto che l'ultima delle supplenti e l'ultima delle neoassunte non sempre sono l'ultima delle cretine!"

"Portatelo via!" ordinò il commissario, e subito i suoi uomini lo trascinarono fuori assieme ai suoi tirapiedi. Naturalmente ci fu un gran pandemonio nell'atrio della scuola, e Gaetana Bernarducci corse come una matta verso il preside Baratta che veniva portato via come un mariolo. "Fermatevi", gridò la vicepreside, attirando ancora più gente, anche fuori dalle classi. "Perché arrestate un professionista stimato e...?"

"Lei si ritenga fortunata se non viene arrestata immediatamente assieme al suo compare", lo ammonì però de Pasquale, agitando l'indice teso come se fosse un archibugio. "Se trovo le prove che anche lei è implicata in questa faccenda ed ha contribuito a perseguire la

professoressa Diotiguardi, le assicuro che la mando a fare la vicepresidente nella scuola professionale interna al carcere di Poggioreale!"

La Bernarducci ci rimase di sasso, ma subito fece dietrofront e se la svignò, veloce come era arrivata, mentre il Liceo piombava nel caos più completo. Mentre la Borriello tentava di rimettere ordine in quel guazzabuglio, nel quale tutti, docenti, studenti e personale ATA, chiedevano a tutti i motivi dell'arresto del preside e di due bidelli, con il risultato che nessuno ci capiva niente di niente, io, Manu ed il commissario uscimmo un attimo fuori dalla scuola, dove la mia amica consegnò al nostro salvatore il microfono collegato via radio al registratore della polizia e l'assegno staccato da Baratta.

"I miei complimenti, signorine", ci gratificò de Pasquale stringendoci la mano. "Già da tempo sospettavamo che nella gestione delle scuole di Napoli fosse penetrata la longa manus della camorra, ma trovare i cervelli dell'organizzazione, e soprattutto le prove della loro effettiva colpevolezza, sembrava impossibile, almeno finché ieri lei non si è rivolta a noi, professoressa Diotiguardi."

"Mi chiami pure Manuela, la professoressa è rimasta a casa stamattina per la paura che Casimiro Baratta tirasse fuori una pistola dal cassetto e le sparasse a bruciapelo. Il suo nome mi è stato fatto da alcuni amici", e così dicendo ripensò al maggiore Samson, "i quali mi hanno riferito delle sue coraggiose indagini nel mondo della scuola."

"Credo di sapere chi è che la ha indirizzata a me", fu la risposta dell'uomo della legge; e, prima che Manu potesse replicargli alcunché, tirò fuori dal colletto della camicia un ciondolo identico a quello che io e lei portavamo in quel momento.

"Come? Anche lei...?" strillò Manuela per la sorpresa, ma subito dopo abbassò la voce e completò: "Anche lei, signor commissario, fa parte..."

"Da molti anni, Manuela. Ma mi chiami pure Alfredo. E non è l'unica cosa che lei ancora non conosce di me. **Barekhu et-Adonay ha-mevorakh**⁽¹⁾!"

"**Barekhu et-Adonay ha-mevorakh le-'olam wa-'ed**⁽²⁾" replicò la mia amica, con la voce spezzata dall'emozione e dalla gioia. Rivolgendosi a me, aggiunse:

"Lu, è un ebreo osservante! Ma... io credevo che alla « Spada Spezzata » aderissero solo persone di provata fede cattolica!"

"Ma no", le spiegai con benevolenza mettendole una mano sulla spalla. "Il nostro comandante in capo arruola uomini di ogni religione, purché osservino i precetti del proprio credo ed abbiano a cuore i nostri stessi ideali di giustizia, fino all'eventuale sacrificio di sé. Anche degli islamici, dei buddisti e dei cristiani di confessione non cattolica si sono così uniti alla nostra lotta non violenta, ed il loro numero aumenta sempre di più."

"Militando nella « Spada Spezzata », mi sono accorto che le differenze tra noi, i cristiani e i musulmani è puramente rituale, non di sostanza", spiegò de Pasquale senza mai distogliere gli occhi dalla mia compagna. "È stato questo il motivo che mi ha spinto ad aderirvi, tanto più che i sette colonnelli hanno dato ordine di costruire anche una sinagoga nella base operativa sotterranea di Vita Nova. Ovviamente ai nostri capi faceva comodo avere uno dei loro infiltrati nelle alte sfere della polizia di una delle città a più alta concentrazione criminale del mondo, e così mi hanno arruolato."

"Ed ora la presenza tra di noi del commissario de Pasquale ci è risultata preziosa", volli aggiungere io, perché Manu era ancora senza fiato per la gioia. "Dica, Alfredo, come pensa di muoversi, adesso?"

"Faremo figurare che i documenti segreti da voi rintracciati nel provveditorato siano stati

⁽¹⁾ « Benedite il Signore degno di benedizione ». È la formula liturgica di benedizione che introduce le preghiere del mattino e della sera, e la lettura sinagogale della Torah (N.d.A.)

⁽²⁾ « Benedetto il Signore degno di benedizione per sempre e oltre », è la risposta dell'assemblea (N.d.A.)

trovati in seguito all'analisi di quel computer su indicazione dei fratelli Baratta, non prima del loro interrogatorio. Inoltre trasmetterò alla stampa la notizia che è stato lui stesso, in quella sua presidenza, a mostrarle quei documenti riservatissimi per spiegarle tutto, per cercare di corromperla con una promozione e per mettere a tacere lo scandalo che lei poteva causare con le sue denunce circostanziate. In tal modo la « scappatella » notturna da voi compiuta in quel castello degli orrori resterà un segreto per tutti. In ogni caso, setacciando quel computer come una massaia fa con la sua farina, tutto il marcio della scuola napoletana verrà a galla; e tutto questo perché lei, l'ultima arrivata tra tante mummie antidiluviane, non ha accettato il loro gioco ed ha voluto andare sino in fondo!"

"Hai visto, Manu?" gioii io, abbracciandole le spalle. "Te lo avevo detto, che quei manigoldi sarebbero stati vittime della loro vittoria!"

"E dire che io stavo per impiccarmi!" mormorò la ragazza, senza quasi accorgersi del mio abbraccio, impegnata com'era nella beata contemplazione del dottor de Pasquale. "Cretina che ero! Certo, se l'avessi fatto non avrei avuto l'opportunità di conoscere un poliziotto capace ed onesto come lei, merce oggi davvero rara, nella nostra povera città!"

"Ed io non avrei potuto conoscere una ragazza ad un tempo colta, carina, coraggiosa e fiduciosa nella Legge di Mosè com'è lei", fu la risposta del commissario il quale, detto tra di noi, era lui pure un bell'uomo.

"Lei mi confonde, Alfredo", provò a schermirsi Manuela, arrossendo nonostante i cosmetici che aveva sul viso, ma questi tirò fuori dalla tasca interna dell'impermeabile un mazzolino di viole, gliele porse e soggiunse, arrossendo lui pure:

"Queste sono per lei, per ringraziarla a nome di tutta la Polizia per quello che ha fatto questa mattina. Mi dica, crede che potrei avere l'onore di invitarla a cena, stasera?"

"L'onore di venirci sarà tutto mio", gorgheggiò Manu con gli occhi che le brillavano. "La attendo alle venti sotto casa nostra."

"Se sarò impossibilitato a camminare, ci verrò trascinandomi con le mani", rispose un non meno felice de Pasquale. Poi, dopo averle fatto un galante baciamento, raggiunse i suoi uomini e partì con loro sulle volanti a sirene spiegate.

"Il commissario de Pasquale è davvero un bel ragazzo, eh?" commentai io, e la cara Manuela, annusando la soave fragranza delle violette, si limitò a rispondere: "Oh sì!" con un sospiro d'amore quale nemmeno Cunizza da Romano rivolse mai a Sordello da Goito. In quel momento capii perché quel diavolo d'un Jacobowsky aveva suggerito a Samson di indirizzare Manu proprio al commissario Alfredo de Pasquale, dopo il manifesto tradimento di Calogero: oltre alle ingiustizie ed ai latrocini, il nostro fulvo colonnello nei suoi piani non trascurava neppure di mettere riparo alle disgrazie in amore!!

XI

Non occorre sprecare troppo inchiostro per raccontarvi gli sviluppi della visita che quel giorno la polizia aveva reso al preside Baratta dentro le mura stesse della nostra scuola. Come previsto, alla centrale il fedifrago burocrate crollò, e raccontò tutti i particolari dell'organizzazione messa in piedi da suo fratello, con la complicità di alcuni politici locali, per utilizzare la scuola napoletana come merce di scambio per i favori clientelari resigli dalle cosche malavitose. Alcuni alti papaveri romani, che erano riusciti a non figurare nemmeno nominalmente in quella specie di piovra, sfuggirono all'arresto, ma sono certa che prima o poi il commissario de Pasquale ed i miei amici della « Spada Spezzata » riusciranno a mettere il sale sulla coda pure a loro.

Per quanto riguarda più direttamente la mia amica Manuela, il provvedimento truffaldino che voleva portare la cattedra di Matematica e Fisica nel triennio del Liceo Scientifico a 18 ore venne ritirato e stracciato. La professoressa Diotiguardi non solo riebbe il suo posto di ruolo, ma anzi le fu proposto il trasferimento per l'anno successivo nel Liceo le cui ore disponibili le erano state nascoste al momento della richiesta della sede; e posso garantirvi, perchè lei stessa me lo ha rivelato, che ella fu tentata di accettare, poiché le cariatidi del Liceo "Majorana" continuavano a guardarla di malocchio per aver osato sollevare il velo su verità inconfessabili. Nel frattempo, però, erano intervenuti dei fatti nuovi nella gestione della scuola. Infatti la vicepresidente Bernarducci chiese il trasferimento in Sardegna, per timore che venissero a galla delle connessioni tra lei e la cosca dei Baratta, e fu nominato un preside supplente proveniente dal Nord, il quale per prima cosa dichiarò:

"Non voglio sapere niente di come questa scuola è stata gestita dal mio predecessore: a me interessano solo le mie azioni, e vi posso assicurare che d'ora in poi le cose cambieranno. Saranno privilegiati i docenti che si distingueranno per merito, non per il cognome che portano o le amicizie che vantano."

Come conseguenza, una marea di cariatidi del Liceo presentò domanda di pensionamento, e la Borriello, promossa vicepresidente, dovette adattarsi a sottoporre tutte le proprie decisioni alla preventiva approvazione del nuovo preside. Inoltre quest'ultimo, che era lui pure insegnante di Fisica, si recò una volta in laboratorio mentre Manu stava tenendo una lezione, restò incantato dall'abilità con cui ella riusciva a rendere facili anche le esperienze più complesse, ed allora la chiamò in disparte:

"Professoressa, so che le è stato proposto un altro liceo più prestigioso, ed anche più comodo per lei da raggiungere ogni giorno; io però le chiedo di restare nella mia scuola. Abbiamo bisogno di docenti giovani, efficienti, motivati e capaci come lei ha dimostrato di essere, anche per il coraggio con cui ha difeso l'istituzione scuola dalle mani di burocrati intriganti e senza alcuno scrupolo."

"Ci penserò", rispose Manu, al settimo cielo perché quello era il primo complimento che si fosse mai sentita rivolgere da un superiore durante l'intera sua carriera; aveva infatti imparato che, sul posto di lavoro, è bene farsi preziosi e non dire subito di sì o di no a chi ci fa una proposta. Siccome però io scrivo ad una certa distanza temporale da quegli eventi, ed ho quindi un quadro più completo della situazione generale, posso dirvi che ella restò al Liceo Scientifico « Ettore Majorana », della quale oggi è subconsegnataria del laboratorio di Fisica dopo il pensionamento di Gianmarco Siacca, e referente della scuola per quanto riguarda l'orientamento in uscita, cioè l'assistenza agli studenti che stanno per terminare il triennio liceale, ma sono ancora incerti su quale facoltà universitaria scegliere. Ora è lei, una di quelle « che contano » nella scuola di Sant'Antonio Vesuviano; eppure vi garantisco che ella non si è mai montata la testa, e che continua a svolgere il suo lavoro come se fosse un servizio o, meglio ancora, una missione, esattamente come vi dicevo quando ho iniziato a mettere questa storia per iscritto. Io lo so perché sono ancora sua ottima amica, così come sono ancora amica di Gianpi, che ora è finalmente di ruolo, nonostante la vita ci abbia condotto su strade diverse. Oggi infatti io sono laureata in legge e sto preparandomi ad un concorso per entrare in magistratura, onde contribuire a riparare nella vita di tutti i giorni quegli atti di ingiustizia che combatto tanto fortemente quando indossavo i panni della spericolata Lux Noctis. Lei invece, oltre a continuare il suo lavoro sulle pendici del Vesuvio, ricevendo peraltro molte attestazioni di stima da studenti e genitori, che poi sono gli unici aventi diritto veramente a giudicare l'operato di un insegnante, ha sposato il "suo" commissario de Pasquale ed ha avuto una bambina; potete immaginare come sono stata felice quando ho saputo che l'ha chiamata Ester Lucia, accoppiando al

nome ebraico di sua nonna quello cristiano della sua migliore amica.

In tal modo la « Spada Spezzata » compì un'altra delle sue clamorose imprese, riuscendo a restituire la letizia ad un'anima disperata, e ad aggiungere ad essa benedizioni su benedizioni, nel solco della sua migliore tradizione; perché anche il fatto di riuscire a sconfiggere la più pericolosa Spectre di questo mondo non è nulla, rispetto alla capacità di risollevare un'anima sola dall'ombra della morte e di dischiuderle le porte del Paradiso.

Ora, però, la verità è come un racconto: è buona solo se è completa. Dunque, non posso terminare la mia narrazione senza riferire un evento che ebbe luogo pochi giorni dopo l'arresto di Baratta, da me raccontato nel capitolo precedente: un evento destinato a far luce su un aspetto ancora oscuro di questa vicenda, e a cambiare per sempre la vita della mia combattiva collega di Matematica. Vi posso narrare come andarono esattamente le cose perché entrambi i protagonisti di quell'incontro più tardi me lo descrissero dal loro punto di vista, e così, mettendo assieme i loro due racconti, mi sono fatta un'idea abbastanza chiara di ciò che accadde a casa Diotiguardi nella notte fra giovedì 1 e venerdì 2 febbraio 2001, e posso narrarvelo con ampiezza di particolari.

Dunque, Manuela stava dormendo sotto il piumone del proprio confortevole letto, girata sul fianco destro com'era sua abitudine, e probabilmente stava sognando l'ultimo romantico incontro con l'affascinante commissario Alfredo de Pasquale, quando di punto in bianco fu svegliata di soprassalto da una mano guantata che le premeva sulla bocca. Ella fu presa dal panico, poiché il suo primo pensiero fu che qualche killer della cosca Bonanni si fosse intrufolato in casa sua per soffocarla nel suo letto e vendicare così l'arresto di Calogero Mannuzzo; certo non poteva immaginare che, proprio temendo questa vendetta, due uomini della « Spada Spezzata » la seguivano sempre da vicino e stazionavano di notte sotto casa sua. Comunque, ella si divincolò terrorizzata, cercando di raggiungere il campanello posto a fianco del suo letto, ma un'altra solida mano le bloccò il braccio ed una voce profonda le mormorò in un orecchio:

"Si calmi, professoressa Diotiguardi! Sono un amico!"

Era una voce assolutamente esente da qualunque minaccia, anzi direi quasi carezzevole e confortante, tanto da stupire Manu più di quanto non sarebbe accaduto se si fosse sentita mettere una lama affilata sotto la gola. La mia amica si calmò di colpo, come se fosse in attesa degli eventi, ed allora il suo misterioso aggressore lasciò il suo braccio con la mano destra ed accese la lampada sul comodino. Appena i suoi occhi si furono abituati alla luce, Manuela distinse sopra di sé il volto benigno di un uomo nel pieno fulgore dei suoi anni, incorniciato da un barbone fulvo che nascondeva pressoché completamente la sua bocca. Il fatto che egli indossasse l'uniforme azzurra con il logo delle catene schiantate venne a dissipare ogni sua residua paura di essere vittima di una vendetta mafiosa, e rilassò le membra sul letto, pur continuando ad osservare lo strano visitatore notturno con quei suoi occhioni traboccanti di stupore.

Il nuovo venuto le tolse allora la mano dal viso, ed ella non solo non accennò affatto a gridare aiuto, ma anzi gli domandò con una sorta di venerazione nella voce, poiché l'aspetto dell'uomo era veramente di quelli che incutono rispetto e reverenza:

"Ma lei... lei, chi è?"

"Oh, i miei adepti mi chiamano in molti modi. Ma lei, professoressa, può chiamarmi Jacob Jacobowsky."

Manu restò letteralmente di stucco, ma non per questo fu senza parole:

"Il comandante in capo della « Spada Spezzata »? Colui al quale la mia amica Lucia si è riferita più volte con l'epiteto di Septimus inter Septem? Ma... come ha fatto ad entrare?!"

"Non esiste serratura in grado di impedirmi di andare da qualche parte, se io lo voglio",

replicò il colonnello con un sorriso, sedendosi sul bordo del letto accanto a lei. Manu si sollevò a sedere sul cuscino, si abbottonò il pigiama sul davanti e mormorò con la voce colma di soggezione nei confronti del suo inaspettato visitatore notturno:

"Mi ero fatta l'idea di lei come di un essere potentissimo, che può mettere in atto tutto ciò che vuole, ma non mi aspettavo certo una sua visita in camera mia a quest'ora della notte: mi sarei agitata di meno se ad assalirmi fosse stato lo stesso angelo che lottò contro il nostro padre Giacobbe presso il torrente Yabbok, conferendogli il nome d'Israele. Ad ogni modo, finalmente posso dirle grazie per tutto quanto ha fatto per me."

"Veramente è stata lei con il suo coraggio, a provocare l'arresto del preside camorrista", le rispose Jacobowsky con un ampio sorriso sul volto enigmatico più che mai.

"Sì, ma è stato l'intervento dei suoi uomini, tra i quali c'era la mia migliore amica Lucia Adrianò, a salvarmi dal suicidio cui mi stavano spingendo quei disonesti", insistette Manu con la voce soffocata dall'emozione. "Ho avuto quest'incredibile fortuna, nella mia vita: l'amica con la quale mi ero confidata non era solo l'ultima delle supplenti prive di qualunque potere, ma una delle più ardimentose eroine di un'organizzazione segreta nata e cresciuta per combattere segretamente il crimine in tutte le sue forme. Se penso a tutte le vittime degli sporchi giochi di potere che non potevano vantare un'amicizia come la mia..."

"Se vorrà continuare ad aver relazioni con me e con i miei uomini, signorina, imparerà che la fortuna è solo lo pseudonimo usato dalla Provvidenza allorché vuol restare anonima", replicò benignamente il Settimo fra i Sette Colonnelli.

"Su questo ormai non ho più alcun dubbio", assentì Manuela senza deporre il proprio atteggiamento timoroso nei confronti di colui che ai suoi occhi appariva come un vero e proprio Superman. "Ma allora... vuol forse dirmi che lei è in grado davvero di riparare tutti i torti e di distruggere tutte le astuzie del Serpente?"

"Purtroppo non è così", ammise l'altro, offuscando il proprio sorriso. "Il Nemico è forte e, ogni volta che riesco a riportare una vittoria su di lui, inizia dieci nuove trame contro di noi. Il mio cruccio è proprio di non poter ripetere le parole dell'ebreo Gesù che, secondo un vangelo apocrifo, prima di spirare sulla croce avrebbe pronunciato: « **Padre, li ho salvati tutti!** » La nostra lotta, professoressa, proseguirà fino alla Fine dei Tempi, allorché nella valle di Armageddon avverrà lo scontro definitivo tra Noi e Lui. Ed io, essendo un essere umano come tutti gli altri, non posso essere onnisciente ed onnipotente e giungere quindi a disfare tutte le sue trame e a salvare tutte le sue vittime." A questo punto però tornò a sorridere alla mia amica e cambiò registro:

"Come sta scritto nel Talmud e come viene ripetuto anche nel bellissimo film « Schindler's List », tuttavia, chi ha salvato la vita di un uomo solo, è come se avesse salvato tutta quanta l'umanità. Ecco perché io proseguo indefessa la mia battaglia, sorretto dalla Guida della Legge Antica, rivelata un giorno a Mosè sull'Oreb, oltre che della Legge Nuova, basata sul Comandamento dell'Amore. Salvando lei, inoltre, io ho salvato centinaia di altre vittime di quell'organizzazione malavitosa che trattava la scuola come se fosse una casa delle bambole, e non si dava pensiero di calpestare l'umanità per la propria spregevole brama di denaro e di potere. Lei è stata uno strumento della Provvidenza, dottoressa, e rappresenta uno dei miei maggiori successi da un bel po' di tempo a questa parte!"

"Eppure, sembrava impossibile salvarmi, prima che io scoprissi l'esistenza della sua meravigliosa, invincibile, onniveggente organizzazione!" si infervorò Manuela, desiderosa di rendere al suo benefattore i meriti che giustamente gli spettavano. "L'organizzazione era troppo potente, i killer che mi hanno minacciata erano troppo brutali e convincenti, i miei colleghi tranne Gianpi e Lu mi erano troppo ostili, lo stato era troppo indifferente, la mia stessa volontà era troppo debole per decidersi a lottare..."

Il misterioso colonnello senza passato citò senza mutare espressione:

"Come scrisse Plinio il Vecchio nelle sue Storie Naturali: « **Molti eventi sono giudicati prima che avvengano, perché creduti impossibili; altri eventi sono ritenuti pura invenzione, perché non hanno testimoni. Tutto ciò è vera insipienza, poiché proprio dall'esatta osservazione di fenomeni apparentemente inesplicabili sono scaturite le più importanti scoperte.** » Lei è d'accordo, no? Tutto ciò è alla base di quella ricerca scientifica che con opera meritoria Lei insegna ai suoi discepoli ad amare"

Manuela restò ad osservarlo per un momento con gli occhi sbarrati, come se pensasse di aver di fronte un computer anziché un uomo, dopo di che gli tributò uno dei massimi complimenti che fossero mai usciti dalla sua bocca:

"Quanto Lucia ed Alfredo mi hanno narrato di lei non corrisponde neppure ad una pallida ombra della verità: solo un gigante può infatti mettersi in testa di salvare l'umanità dalle trame del Maligno, e non riuscire a dormire di notte se non riesce a salvarla tutta. Non so se lo prenderà come un complimento o se se ne andrà sdegnato, ma voglio che lei sappia questo: ai miei occhi lei appare grande come uno degli antichi Profeti d'Israele!"

Jacobowsky sollevò le sopracciglia e replicò:

"Oh! Oh! Non è certo un caso se mia madre mi battezzò Giacobbe, cioè come l'eponimo stesso del suo popolo, grande quanto perseguitato. Ma no che non mi offendo, professoressa: anzi, sono lusingato da queste sue parole, fin troppo generose nei miei confronti. Ho sempre guardato con ammirazione al suo popolo, che nel corso del ventesimo secolo ha donato all'umanità una copiosa messe di artisti come Chagall e di scienziati come Einstein, ed ho sempre combattuto con tutte le forze i vostri persecutori."

"Lo so", annuì la fanciulla, sorridendogli per la prima volta. "Lasci perdere i titoli e mi chiami pure Manuela e mi dia del tu: evidentemente Alfredo... cioè, il commissario de Pasquale ha preso da lei, perché anche lui si ostinava a chiamarmi « professoressa », e ce n'è voluto del bello e del buono per convincerlo a trattarmi familiarmente. Ma anche questo è un chiarissimo segno di deferenza verso di me e verso la mia gente. Sa, non è facile trovare cristiani come lei: ancor oggi molti dei suoi correligionari sono convinti che noi dobbiamo essere puniti duramente in quanto deicidi." Rabbuiandosi nuovamente, proseguì: "Se aggiunge il fatto che gli Ebrei a Napoli non sono molto numerosi, e che ho sempre disprezzato gli atei ritenendoli gente che si rifiutano di aprire gli occhi per vedere Dio, pur avendo-Lo davanti, può capire come la mia vita sia stata segnata dalla solitudine, quando non dall'irrisione, a scuola come sul posto di lavoro. Anche il fatto che i libri mi sono sempre piaciuti più delle bambole o dei villaggi turistici mi ha creato non pochi problemi. Ho cercato tante volte di farmi degli amici, ma se andava bene mi bollavano come « la secchiona », se andava male mi davano della « cagna giudea ». Sapesse quanti pianti! E per di più non ho mai potuto dire nulla ai miei genitori, per non rattristarli né accenderli di furore contro il mondo intero. Logico che, quando è venuta la goccia che ha fatto traboccare il vaso, cioè la soprannumerarietà ingiustificata, prima mi sia ribellata, e poi abbia pensato di farla finita, anche se so bene che tanto la mia religione quanto la sua condannano severamente il suicidio. Ma io non sapevo più dove sbattere la testa!" Così dicendo, le scesero due lagrmoni lungo le gote, simili a due stelle cadenti.

Il Septimus inter Septem se ne avvide, le terse quelle due perle di pianto con un dito e le rivolse uno sguardo così amichevole, da rimuovere di botto ogni desiderio di lacrime dalla voce della sua interlocutrice. Probabilmente non è dissimile da quel suo sorriso, quello sfolgorante di luce propria con cui la Vergine Maria accoglie in Cielo le anime liberate per Sua intercessione dal Purgatorio, come mostra l'iconografia tradizionale. E fu proprio accompagnando le proprie parole con il gesto schiettamente materno di carezzare i lunghi

capelli ricci della mia collega, capelli che ella era solita legarsi dietro la nuca prima di andare a letto, che il nostro ineffabile comandante spiegò, anche se la sua voce benevola era piuttosto quella di un padre che impartisce insegnamenti di vita alla figlia minorenni:

"Vedi, Manuela carissima, chi ha una sensibilità molto forte e delicata come la tua può avere la tendenza a riversarla su molti, quando non può concentrarla su una persona sola, e di conseguenza corre il rischio di sentirsi ferito dalle risposte altrui se non sono all'altezza. Conviene che chi è molto intelligente e sensibile cerchi la compagnia di persone - specie se coetanee - intelligenti e sensibili almeno altrettanto. Se, per sfortuna statistica, nelle vicinanze esse dovessero scarseggiare, bisogna cercare più lontano e non accontentarsi dell'offerta immediata; anche a costo di intraprendere viaggi, sia materiali che in altri ambienti culturali. Ecco perché io sono venuto da te stanotte con il mio ipertransfer a renderti visita in questo tuo elegante appartamento: per proporti di allargare i tuoi orizzonti, imboccando una porta che ti condurrà là dove le persone colte sono riverite, non scherzate, e dove cesserai di essere una minoranza perseguitata, per diventare parte integrante di una grande famiglia vasta quanto il mondo, che lotta unita contro tutti i persecutori, e nella quale la menzogna e il tradimento non possono sussistere, perché dovrebbero convivere con la verità, l'umiltà, la carità, la sobrietà, la mansuetudine e il timor d'Iddio."

Inizialmente Manuela non capì, ma poi mangiò la foglia e restò a bocca aperta per lo stupore. "Mi faccia capire, colonnello. Lei mi sta proponendo..."

"Sì, figlia mia", annuì Jacobowsky, prendendole stavolta tra le dita il mento perfettamente tornito. "Ti sto proprio proponendo di aderire alla « Spada Spezzata », come la tua amica Lucia Adrianò ed il tuo innamorato Alfredo de Pasquale. Credo infatti di aver giusto bisogno di una come te tra le mie fila, per predicare gli ideali di giustizia e di tolleranza che noi propugniamo anche sui banchi delle scuole superiori."

Poiché Manuela restava lì come istupidita, e non sembrava in grado né di accettare né di rifiutare, Jacobowsky continuò a ruota libera: "Oh, è vero che tu insegni Matematica e Fisica e non Lettere o Filosofia; ma, sui banchi di un Liceo Scientifico, un'insegnante di queste materie può fare molto per i ragazzi. Per esempio, può inculcare loro la convinzione che la Scienza non dovrà mai diventare strumento per infliggere sofferenze al nostro prossimo, come avvenne con l'invenzione della sedia elettrica e della bomba termonucleare, ma anzi che dovrà servire per promuovere la pace e la fratellanza tra i popoli, e soprattutto per portare sollievo agli uomini che si trovano affondati fino al collo nella più nera miseria, nel terzo e quarto mondo così come nel nostro Occidente opulento ed egoista. Inoltre, ricordando quanti fisici sono usciti dal mondo ebraico, ma anche da quello musulmano - penso ad Abdus Salam, padre della teoria elettrodebole - ed indiano - basti citare Subrahmanyan Chandrasekhar, precursore della teoria dei buchi neri - tu contribuirai a demolire quel razzismo di cui sei stata tante volte vittima, e salverai molti giovani dal cadere nella spirale dei movimenti antisemiti che oggi vanno per la maggiore negli stadi. Oltre a ciò, naturalmente, potrai partecipare ad altre spericolate azioni in difesa dei più deboli come quella della quale è stata spettatrice, se vorrai sottoporli all'adeguato addestramento nella mia base segreta di Vita Nova. In tal modo potrai tu stessa trasformarti in salvatrice di altri sfortunati, in ossequio al consiglio del Deuteronomio: « **Se vedi l'asino di un tuo fratello o il suo bue caduto sulla strada, tu non farai finta di non averli visti, ma dovrai aiutare il tuo prossimo a rialzarlo!** »^(*) Che dici, accetti?"

Manu mi ha raccontato di essere rimasta là impalata per delle ore, a fissare il volto benigno di Jacobowsky che le proponeva di fare di lei una specie di eroina come aveva fatto con me; ma sono certissima che il silenzio tra di loro durò al massimo un minuto, poiché la

(*) Cfr. Deuteronomio 22, 4 (N.d.A.)

ponderazione che precede ogni decisione difficile sembra sempre fermare letteralmente il tempo agli occhi di chi deve prenderla, e alla svelta, se non vuole incappare in solenni figuracce. Comunque sia, alla fine la mia amica si limitò ad obiettare:

"Io... io sarei tentata di accettare, colonnello, ma... vede, temo di essere accusata di pusillanimità se glielo dico, tuttavia..."

"Tuttavia?" la incoraggiò il nostro incredibile Padre Superiore.

"Tuttavia... mi sento piccola e debole, tanto che da sola non avrei mai potuto oppormi alle mene di Casimiro Baratta ed alla sua organizzazione malavitosa. Appunto perché mi limito ad insegnare Matematica e Fisica nelle Scuole Superiori, che contributo potrei mai apportare, io, al suo potentissimo ed invincibile Ordine combattente, al cui confronto fanno una ben magra figura persino le armate di Giuda Maccabeo?"

Il Septimus inter Septem socchiuse gli occhi, scosse benignamente in capo, sorrise di un sorriso che parve illuminare a giorno tutta la stanza, poi replicò:

"Permettimi di risponderti con una favoletta tratta da quello stesso repertorio di leggende ebraiche che tante volte hanno costituito la fonte di ispirazione dei miei insegnamenti. Un giorno, narra la leggenda, un passante vide un uccellino a terra con le ali spiegate e, incuriosito, si fermò a chiedergli che cosa facesse. La disarmante risposta dell'uccellino fu: « Ho sentito che Iddio vuole far cadere sul mondo la volta del cielo. Io cerco di proteggere il mondo ». Capito? Con questo apologo ingenuo ma al tempo stesso grandioso si può spiegare tutto quanto l'operato di ciascuno dei miei agenti segreti, dall'ultimo dei novizi fino al mio stesso braccio destro Veritatis Splendor. Non importa se sono deboli o fortissimi, geni o mediamente dotati, altissimi o mingherlini, ingegneri nucleari o fornai: ognuno di loro ha la sua qualità precipua per cui l'ho arruolato e, arruolandolo, ho fatto di lui un ingranaggio. Sì, un ingranaggio forse piccolissimo, ma senza di cui tutto il meccanismo si fermerebbe; un ingranaggio che finché avrà vita non cesserà mai di girare instancabilmente affinché si realizzi compiutamente in noi e nella storia il piano misericordioso di Dio."

All'udire quelle parole, Manu sentì dentro di sé una commozione tale, quale non aveva mai provato in tutta quanta la sua vita, tanto che le viscere per un attimo le ribollirono, ed una felicità mai provata le avvolse la testa così come gli anelli avvolgono Saturno. Quasi dimentica di chi aveva di fronte, o forse proprio perché se ne rendeva conto, gli buttò le braccia al collo e pianse di gioia:

"Che il Signore degli Eserciti la benedica, o padre eccelso, poiché ha saputo restituirmi la fede in Dio e nell'Uomo, insegnandomi che gli abitanti della Terra non sono tutti ladri, traditori, ingannatori ed assassini, ma che i Trentasei Giusti esistono davvero: io stessa, in questo momento, ne sto abbracciando uno!"

Jacobowsky sapeva benissimo ciò a cui ella stava alludendo, ma le chiese ugualmente: "A cosa ti riferisci, piccola mia?", mentre le carezzava amorevolmente le spalle. Manuela spiegò allora con voce annacquata, e senza staccarsi da lui:

"Un'antica leggenda che mio papà mi raccontava spesso da bambina parla dei Trentasei Giusti, in ebraico « **lamed wawnikim** », che in ogni tempo vivrebbero sulla Terra. Per quanto i tempi siano corrotti, per quanto la giustizia scarseggi, per quanto la violenza dilaghi, in ogni epoca ce ne sono sempre almeno trentasei e, se uno muore, subito un altro nasce per prenderne il posto. È per merito loro e delle loro virtù se il Signore non distrugge l'umanità, come accadde al tempo di Noè. Quando il male trionfa, quando gli uomini scatenano le guerre per pura malvagità, quando i paesi ricchi tralasciano di aiutare i popoli affamatissimi del Terzo Mondo e non li riforniscono di altro se non di armi e di mine antiuomo, il viso sfolgorante di JHWH si indurisce come la pietra che custodisce la radice delle montagne, il Suo sguardo si colma di sdegno, il Suo braccio invitto si alza e subito un

meteorite colossale punta verso il pianeta Terra per disintegrarlo. Ma allora il padre Abramo si alza, si avvicina al Suo trono sfolgorante e sussurra all'orecchio del Signore degli Eserciti: « Non rammenti i Trentasei Giusti? Vuoi forse far perire assieme l'iniquo e l'innocente? » Ed allora la fronte irata del Creatore si spiana, il suo braccio placato si abbassa, il meteorite ultore cambia orbita, ed il genere umano è salvo grazie alla sola esistenza dei Trentasei. La cosa curiosa è questa: neppure loro sanno di essere dei privilegiati e si considerano persone normalissime, anzi certamente peggiori delle altre ed indegne della salvezza. E lo sa perché? Perché sono dei giusti!"

Il nostro Grande Capo allontanò da sé Manuela quanto bastava per poterla guardare in faccia, poi si strinse nelle spalle e scosse il capo, senza cessare di sorridere:

"Tsk! Giusto io? Ma va là! Io sono l'ultimo sulla Terra che può essere definito giusto, e non meriterei mai di essere annoverato tra i Trentasei Eletti!"

"Che le dicevo?" ribatté la fanciulla, con un sorriso simile al sole che torna a sfolgorare dopo un temporale. "La sua stessa modestia lo identifica come uno di loro. Ma, se davvero ha ragione lei e non fa parte dei mitici Trentasei, ebbene vuol dire che non sono trentasei ma trentasette, perché ce n'è uno in più: il più grande di tutti. Lei!"

Jacobowsky tornò ad abbracciarla stretta, la baciò sulla gota, poi le ters le lacrime con il proprio guanto ed infine la prese accanto a sé, circondandole le spalle con il proprio forte braccio, degno di un lanciatore del disco.

"Chiudi gli occhi, figlia mia, la « Spada Spezzata » ti attende con tutte le sue meraviglie; non aver paura, torneremo in tempo perché domattina tu possa presentarti regolarmente a scuola. « **Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nell'iperspazio una strada!** »^(*)"

E, ciò detto, svanì nel nulla assieme alla mia collega.

Anch'io ho sempre pensato che Jacob Jacobowsky, chiunque si celi dietro questo invitto e glorioso nome, sia il Trentasettesimo Giusto.

E voi che ne dite?

F I N E D E L L ' E P I S O D I O

^(*) Cfr. Isaia 43, 19, dove ovviamente al posto di « iperspazio » c'è « deserto » (N.d.A.)